

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI  
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PALERMO

---

P. GIORGIO FISHTA O.F.M.

# IL LIUTO DELLA MONTAGNA

(LAHUTA E MALCÍS)

Prefazione Commento Traduzione e Note  
di  
Papàs IGNAZIO PARRINO

Fascicolo Quarto  
Prefazione e Canti 26 - 30

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO  
1973

## FONDAMENTI ESTETICO - FILOSOFICI DEL LIUTO DELLA MONTAGNA

*Motivi e scopo di questa introduzione.*

Credo che avrebbe poco significato tenere in mano un poema, esaminandolo secondo il possibile da tanti punti di vista, e studiandolo per anni, se non si valutassero i risultati di questi studi confrontandoli col modo di giudicare di altri e paragonandoli con le correnti di pensiero dei nostri tempi.

Poiché la pubblicazione di questo poema, in veste italiana, sta avvenendo contemporaneamente ad alcuni corsi particolari che su di esso si sono dati in questa Università, si è potuto non solo sentire i pareri e le impressioni degli alunni, ma anche valutare le difficoltà che si possono incontrare nel comprenderlo nel suo significato ideale, da cui dipende anche la possibilità di sentirne il valore poetico.

Per comunicare adeguatamente le proprie impressioni, e potersi intendere, è necessario avere, almeno entro certi limiti, una piattaforma comune di pensiero, oltre ad una conoscenza preliminare della particolare mentalità dell'ambiente e del periodo storico riflesso nel poema. Ma mentre le conoscenze preliminari dell'ambiente del poema possono acquistarsi con relativa facilità, non altrettanto può dirsi della piattaforma comune di pensiero, ossia dei principi secondo i quali si giudica, che investono profondamente la personalità stessa del giudicante.

Volendo quindi dare i perché del nostro modo di giudicare, durante le lezioni abbiamo cominciato dalla base a costruire lenta-

mente le linee fondamentali di un certo ordine logico che non è nostro originale, ma segue una certa tradizione, per la verità non sempre accordabile con altre linee di pensiero conformi ad altre tradizioni e talvolta espressione di continui rinnovamenti, che ai tempi nostri di tanto in tanto sembrano diffondersi in prevalenza.

Come conseguenza di queste recenti linee di pensiero, conducendo sotto forma d'indagine gli esami sostenuti dalle varie centinaia di alunni che in questi anni si sono presentati, si è potuto constatare che la maggioranza di essi si limita a trincerarsi dietro una presentazione strettamente espositiva degli argomenti, dalla quale non affiora lo sforzo di una valutazione personale sull'autore che si studia. In questi casi in genere non facilmente si può capire se l'alunno si limita ad esporre soltanto quello che ha studiato perché vi ha poco riflettuto sopra, oppure se questa impassibile oggettività sia un metodo scientifico di tendenza stoica . . . o segua il principio di non aver principi, il che in altri termini corrisponde al fatto di non aver la possibilità di orientarsi nella valutazione di un'opera, di un modo di pensare, di un periodo storico o di un sentire poetico.

Più energica personalità dimostrano i non numerosi alunni, in genere molto studiosi, che hanno un chiaro ordine di idee nella loro mente e con esse assumono motivati atteggiamenti nei riguardi dell'autore, apprezzandolo più o meno.

Essendo questi alunni attivi personaggi nella conduzione dei nostri studi, abbiamo pensato di rivolgerci ad essi con l'introduzione al quarto ed ultimo fascicolo di questa traduzione del poema del Fishta. Nostro scopo è questa volta di presentare i fondamenti estetico-filosofici di esso, dopo aver presentato nei fascicoli precedenti quelli giuridici e quelli psicologici.

Potrà sembrare che questa esposizione sia piuttosto da riservarsi ad una sede più generale, non essendo essa applicabile solo all'interpretazione del nostro autore. Tuttavia poiché riteniamo che non può studiarsi in profondo la letteratura senza avere una buona base filosofica, non trovando tra le mani dei nostri alunni un qualche manuale, sia pure di indole generale, che esponga chiaramente le premesse che riteniamo necessarie per un avvicinamento tra letteratura e filosofia, abbiamo creduto utile fornirle loro almeno in questa sede, lasciando alla loro discrezione il giudizio sui vantaggi o meno che questo modo di vedere potrà apportare.

Non intendiamo però parlare della filosofia in genere; a noi

interessa esporre in modo il più possibile oggettivo quelli che riteniamo essere i presupposti filosofici dell'opera del Fishta. Tuttavia poiché non condividiamo una norma molto comune che suggerirebbe di rispettare tutte le idee, mentre noi siamo del parere di rispettare tutte le persone, e le idee invece esaminarle e valutarle e stimarle o meno secondo il caso, ci sembra conveniente, quasi per creare dei chiaroscuri, esporre anche dei principi estetico-filosofici differenti da quelli del Fishta, in modo che si abbia la possibilità di confrontare gli uni cogli altri e giudicare della loro maggiore o minore validità.

*Metodo usato.*

Potremmo usare lo stesso metodo già usato altra volta, di desumere cioè queste linee estetico-filosofiche dall'opera del Fishta, riportando i brani che le documentano. Ma questo lavoro in parte l'abbiamo già fatto nei fascicoli precedenti, ed in parte ci sembra troppo facile da eseguirsi, sicché non è necessario dedicarvi un apposito studio, quando ognuno quelle induzioni può farle da sé. Del resto ci sembrerebbe che se ci dilungassimo noi stessi a fornire tutta una casistica di pezzi del nostro poeta a riprova di ogni nostro asserito, non faremmo un gran servizio ai nostri giovani studiosi, lasciandoli in una specie di inerzia o di passività; sarà meglio lasciare al loro acume e alla loro intraprendenza la ricerca e la scoperta degli argomenti palesi o latenti nell'opera stessa del Fishta, o anche semplicemente invitarli all'attenzione, in modo che la lettura riesca vigilante e feconda. D'altra parte scoprire questi fondamenti filosofici del pensiero del Fishta è cosa facile, perché essi affiorano si può dire dappertutto; per riconoscerli bisognerebbe però avere una conoscenza preventiva del suo tipo di filosofia.

*Orientamento filosofico del Fishta.*

Per facilitare perciò il lavoro di entrare nella problematica dell'opera del Fishta, confrontandola, se si vuole, con la letteratura albanese o con quella europea contemporanea, osserviamo che l'andamento e la ricerca d'espressione del Liuto della Montagna ed il suo contenuto fanno vedere almeno implicitamente che esso si basa su una concezione realistica del mondo, della vita, della società, della

politica e delle norme morali e giuridiche che la reggono. In altri termini il Fishta, benché non faccia esplicita professione di filosofo, tuttavia, anche nella sua qualità di persona religiosa, aderiva a qualcuna delle correnti filosofiche facilmente accordabili con la dottrina cristiana, e queste nel suo caso sembrano essere o l'aristotelico-tomistica o l'altra che ascendendo a Platone arriva ai Francescani attraverso Sant'Agostino e Duns Scoto. Per la verità il Liuto della Montagna non presenta elementi sufficienti per scendere in tali particolari che ci permettano di determinare esattamente a quale di queste correnti il poeta appartenesse, oppure se dal punto di vista filosofico avesse qualche suo particolare modo di vedere. La filosofia del Fishta è solo quella delle grandi linee fondamentali, sufficienti per dare una direzione di pensiero come sottofondo di una personalità che però finisce per esplicitarsi in attività extrafilosofiche o solo marginalmente interessanti la filosofia.

Per quanto riguarda la valutazione del poema come opera d'arte, ricordiamo che non esiste estetica che non abbia dei fondamenti filosofici, e perciò l'ideale di bellezza intesa nei suoi vari aspetti, quale ci viene proposta dal Fishta, deriva direttamente senz'altro dalla sua sensibilità di uomo, ma di uomo formato secondo determinati principi sia filosofici che kanunali e religiosi. Questa tesi l'abbiamo anticipata nell'ultimo capitolo della nostra introduzione al secondo fascicolo di questa traduzione; ci sembra utile che esso sia tenuto presente, anche se espresso in modo molto sintetico, ed anche se qui ritorniamo sull'argomento, sembrandoci questo lo scoglio più duro per chi voglia, in modo riflesso, raggiungere il fondo, a nostro giudizio, del valore logico e poetico dell'opera del Fishta. Anche qui procederemo in modo sintetico, ma non con sintesi arbitrarie, sperando di accennare almeno agli argomenti essenziali.

#### *Pensiero personale.*

Del resto senza voler creare nuovi sistemi filosofici, ognuno deve poter giudicare da sé della validità di un'idea filosofica o estetica, sulla base della propria maturità personale e non sull'altrui autorità. Ciò equivarrebbe infatti a tirare in ballo lunga serie di complicazioni, non ultima delle quali la necessità di conoscere l'orientamento di pensiero della persona che si ritiene autorevole, sia che

aderisca a correnti più o meno tradizionali, sia che, in una ipotesi non so fino a che punto confortante, proponga qualche nuovo sistema filosofico.

Da parte nostra noi riponiamo sufficiente fiducia nella validità logica del pensiero, unica arma che l'uomo ha in mano per venire a contatto col mondo che lo circonda e comprenderlo, in modo da poter raggiungere almeno qualche verità. Questa stessa fiducia sta alla base dell'opera del Fishta e si esprime in tutte le scene del poema.

#### *Il Fishta e lo scetticismo.*

Rimane quindi esclusa qualsiasi forma di scetticismo, anche quella dei moderni scettici, che al seguito del loro maestro Hume vogliono esercitare una libera riflessione critica intorno alla realtà, pur non credendo alla possibilità di certezza della mente umana. A differenza del Fishta che parte dalla realtà per migliorarla, essi esprimono una costante denuncia contro tutto, come risposta negativa all'atteggiamento di altri che si può chiamare problematicismo.

#### *Il Fishta ed il problematicismo.*

Ugualmente lontano dal problematicismo è il Fishta, che trova la fonte della sua certezza nella sua fede e nelle sue idee con essa concordi. Il problematicismo, assunto come principio metodico universale, applicabile non solo ai dati di fatto, non ancora verificati, chiariti, analizzati a sufficienza, ma anche a qualsiasi altra forma di conoscenza pratica o teorica, su quel presupposto che non ci sia possibile, o che non siamo sicuri se sia possibile giungere ad una conoscenza certa o veramente oggettiva della realtà, rivela sempre una ascendenza nominalistica o idealistica, affermando che i concetti non sono un autentico dono fatto dalle cose che rivelano quel che sono, ma soltanto una forma mentis che si applica alle cose senza poter mai esser garantiti se esse siano così oppure diversamente, oppure se eventualmente non siano addirittura inesistenti. Entro certi limiti il Fishta mostra di ammettere una certa problematica, non tale però da lasciarlo indeciso davanti alla soluzione da trovare. Una doverosa problematica, data da tutta la vasta gamma delle incertezze

che possono riflettersi sul giudizio da darsi intorno alle cose, alle persone, agli avvenimenti in base a principi certi, ma antinomici, ossia tali che a proposito di una cosa, di una persona, di un avvenimento, entrano o sembrano entrare in conflitto tra loro, è spesso presente nelle migliori opere letterarie. Gran parte della letteratura impegnata del secolo scorso e buona parte di quella impegnata del nostro (basterà citare Graham Greene o Bernanos), anche senza legarsi ad una tesi da dimostrare quasi come per parabole attraverso fatti inventati ma verosimili, pure agendo largamente sulla linea problematica, ha sempre risolto i suoi casi in base a principi dall'autore ritenuti indubitabili. Proprio per amore di verità e di certezza, nel presupposto che ci sia una verità e che la certezza sia raggiungibile, ha amato moltiplicare e complicare i problemi, non per il gusto di stare nell'incertezza o di lasciarvi il lettore, ma per asserire qualche verità e concludere alla pace della conquistata certezza.

Anche se il Fishta mostra di ammettere tale problematica, non può dirsi però che la ami, così come poco o niente la ama Dante, nel cui poema essa è quasi del tutto assente. Le narrazioni del Fishta procedono su una linea di candore infantile o popolare, nel quale il diritto ed il torto si possono tagliare col coltello, come avviene anche per Manzoni, anzi sono già di per sé chiaramente distinti. I casi di dubbio di coscienza sono quasi inesistenti nel suo poema, ed in ciò il Fishta è tipicamente francescano predicatore, molto lontano dai francescani nominalisti dell'Università di Parigi. I predicatori francescani tipo San Bernardino da Siena o San Giovanni da Capistrano non rivelano alcun dubbio o problematica, né crediamo che ne abbiano rivelato lungo i secoli i frati francescani di Bosnia e di Albania. Solo una volta il Fishta s'impegna in un problema di coscienza, ed è quando il pascià turco Mehmet (canto X) viene ospitato da Abdullah Dreni che si trova davanti a due principi morali riguardanti uno la solidarietà verso il proprio clan e l'altro la solidarietà verso il proprio ospite. Abdullah Dreni sceglie come più impellente e più sacro il dovere dell'ospitalità e difende l'ospite fino alla morte sua e dei suoi. In breve, una volta visto il proprio dovere, l'albanese del Fishta ha già deciso la sua scelta, e nessuno ne disconosce la legittimità anche se porta alla tragedia. Il caso più perplesso si risolve quindi in un problema che per la mentalità presente nel Liuto della Montagna non è un problema, ammettendosi una scala di valori indubitata.

### *Il Fishta e l'esistenzialismo.*

A non differenti conclusioni si arriva se si vuole confrontare la sopradetta mentalità presente nel Liuto della Montagna con le tesi fondamentali dell'esistenzialismo. Che cosa c'è di più solido per me di quello che mi riguarda da vicino? Che cosa c'è di meno significativo dell'essenza che è così astratta e così opinabile? Ma a ben osservare, anche ammesso che l'esistenzialista riesca a cogliere il valore di ciò che a lui interessa, ignorando o negando l'essenza di esso, resta che ammettendo solo ciò che ha valore esistenziale e non la sua essenza reale, cioè quello che è per me, ma potrebbe non essere, e non quello che ha la giusta ragione di essere e di dover essere, l'esistenzialista limita il campo del reale a ciò che lo riguarda vitalmente, e si rifiuta di riscattarlo con le ragioni per cui esiste oggettivamente o per cui deve esistere in un dato modo e non in un altro. Perciò per l'esistenzialista non essendoci una ragione ideale universale e necessaria dell'esistenza, essa risulta casuale, contingente, banale, insignificante, insanabile, disperata ecc. e perciò in realtà irreali e assurda, e l'esistenzialismo logicamente finisce nel nichilismo. Il Fishta invece attraverso i suoi personaggi mostra di ritenere con certezza che è bene spesa l'esistenza per asserire e servire dei principi insieme esistenziali ed essenziali, cioè tali da fondare la vita concreta su motivi che ne fanno vedere il significato, non per avere un qualsiasi significato alla propria esistenza, ma perché questo significato è dato da una realtà oggettiva. Così in realtà i personaggi del Fishta risultano enormemente più immersi nell'esistenza a tutti i livelli che non quelli che traggono ispirazione dal sedicente esistenzialismo; i personaggi del Fishta infatti sono in grado di apprezzare ogni valore affettivo o ideale ecc. dell'esistenza in modo che quasi mai risultano oppressi da quella noia e tristezza che sembra esser divenuta nota caratteristica di molta letteratura che non sa vedere oltre la realtà contingente. Potremmo pensare che i personaggi del Fishta che credono nella verità e nel dovere possano errare nell'ammettere l'uno o l'altro dei loro principi morali o nell'applicarli; non diciamo che tutte le opinioni siano rispettabili; possiamo senz'altro dire che qualcuna sarà sbagliata; ma la coerente coscienza per la quale credono che qualche cosa sia doveroso e come tale vada accettato o seguito o realizzato è tale da redimere eventuali errori

e fondare una speranza ideale anche contro la realtà di provvisorie situazioni disperate.

Come delle idee dei personaggi del Fishta si potrebbe anche dubitare di quelle dei Greci delle Termopili o di Maratona o di Skanderbeg che preferirono lottare contro quel che sembrava impossibile ed eventualmente affrontare anche la morte anziché vivere una vita senza ideali. Ma qualunque cosa se ne voglia pensare, essi hanno finora costituito un esempio affascinante, consenzienti gli uomini di tutti i tempi, il che crediamo conservi validità fino ad ora.

#### *La letteratura secondo il Fishta.*

Anche se nel Liuto della Montagna non sono formulate particolari teorie letterarie, da vari accenni disseminati qua e là si può legittimamente procedere per induzione e affermare che per il Fishta la letteratura non è un ozioso passatempo, né un curioso gioco di parole o di frasi, né una esclusiva espressione di sentimenti così come sorgono nell'animo e quali che siano. D'altra parte nemmeno può dirsi che egli la consideri uno strumento messo a servizio di interessi precostituiti. L'essenza della concezione del Fishta consiste nel suo modo di intendere il bello che per lui scaturisce esclusivamente dalla vita in tutte le sue manifestazioni. Non si tratterà quindi di frazionare all'infinito tutto lo scibile umano alla ricerca di un oggetto specifico per ogni disciplina. Dalla letteratura così intesa non dovranno escludersi a priori né la filosofia, né la religione, né la psicologia, né la storia, né le tradizioni popolari né qualsiasi altro argomento, altrimenti dominio della letteratura rimarrebbe il semplice vuoto. Per il Fishta può considerarsi letteratura ogni efficace espressione verbale di qualsiasi settore della vita intellettuale ed affettiva insieme dell'umanità. Siccome la vita intellettuale ed affettiva si esercita su qualsiasi argomento, consegue che qualsiasi argomento ha attitudine a rientrare nell'interesse della letteratura in modo tale che appena diventa oggetto di pensiero contemporaneamente diventa capace di suscitare anche dei sentimenti che variano però da persona a persona.

Il Fishta, impegnato nella ricerca di dati obiettivi, in parecchi canti non si mostra molto attento nell'espressione di sentimenti, anzi può dirsi che spesso li evita, indubbiamente pensando che dovrebbe

bastare la realtà a farli scoccare, mentre il voler ricercare il sentimento per se stesso sarebbe cosa assurda, essendo esso da solo vuoto ed infondato, oppure come un simbolo a cui non risponde nessun oggetto. Consegue quindi la priorità di un oggetto o contenuto mentale che può essere conscio o inconscio, riflesso o spontaneo. Dalla priorità dell'oggetto consegue che da esso dipende la bontà o meno della letteratura, in quanto l'oggetto non può concepirsi se non come sentito da chi lo presenta e non indipendente dal modo come si presenta, benché lo stile possa essere più o meno apprezzabile. Infatti esistono grandi opere scritte in modo almeno parzialmente difettoso ed opere dallo stile impeccabile eppure insignificanti.

Nel mondo della realtà quasi documentariamente ricercata dal Fishta coll'intento di distinguere il vero dal falso ed il giusto dall'ingiusto in vista del raggiungimento di determinati obiettivi per il suo popolo, perseguiti con passione che varia dall'entusiasmo allo sdegno, all'ironia, allo scherzo, al sarcasmo, scarso posto trova quella specie di poesia che non potrebbe avere immediato riscontro nella realtà. Naturalmente le fantasie, i sogni, le aspirazioni, hanno un loro grado di esistenza come fatti reali della persona che ne è il soggetto, e come tali possono essere oggetto di pensiero e di sentimento a causa della capacità che ha il pensiero di porsi davanti a se stesso ossia di essere cosciente di sé, e quindi possono avere una loro intima realtà poetica, purché abbiano significato, logicità e verosimiglianza e corrispondano a reali stati d'animo. Il Fishta evita le situazioni che ne sarebbero prive, perché rientrerebbero nella categoria dell'erroneo o del falso e la loro poeticità sarebbe discutibile. Veramente si potrebbe anche ammettere la possibilità di un vero dolore o di una vera gioia dovuti a falsi presupposti, benché certo non sia la situazione ideale; però in quel caso la poeticità è dovuta alla verità del dolore o della gioia ed i loro presupposti rimangono sempre falsi, ed i loro soggetti avrebbero fatto meglio ad addolorarsi o a gioire per motivi più validi.

#### *La scienza dei principi.*

Il letterato non può conoscere in modo specifico tutte le discipline dello scibile umano. Però egli deve potersi formare una mentalità matura e bene equilibrata, la quale non può aversi senza sufficiente e veridica conoscenza almeno dei principi essenziali delle discipline

che costituiscono in modo determinante la cultura e la civiltà umana. Infatti le scienze umanistiche per loro natura sono sempre state finora piuttosto scienze di principi, ossia sintetiche, tendenti a spiegare in modo panoramico, ma coerente, il senso dell'esistenza dell'uomo e ad indirizzarlo di conseguenza, divenendo elementi essenziali della sua personalità. La mancata conoscenza e comprensione dei principi essenziali del pensiero umano, annulla la possibilità della sintesi conclusiva del significato della vita, e causa il formarsi di mentalità erronee e di correnti di pensiero false o difettose, a cui sfugge la fondamentale unità del creato ed il rapporto di questo con l'uomo. Infatti la letteratura che limita il suo campo di azione secondo particolari punti di vista, ad esempio alla descrizione delle varie forme di angoscia, di dispersione mentale, di paranoia, di banalità che affliggono l'uomo, o che va dietro ad ideologie che lo depauperano, accrescendone il disagio e la tristezza, ai nostri tempi sta producendo il fenomeno strano ed incredibile di far svalutare e considerare molto spesso inutili gli studi umanistici, altra volta stimati come la più elevata espressione dell'animo umano, o almeno una delle più elevate. Come conseguenza l'umanità cerca di riempire il vuoto che si sente piegandosi sempre più verso i malfamati consumi, salvo sempre il rispetto per il necessario, e verso una coscienza « reificazione » ossia decadimento dalla dignità di persona ragionante e amante per ridursi come semplice cosa o oggetto.

Non si può quindi guardare la realtà in modo unilaterale, affinché non si perda la visione dell'insieme. Ciò sarebbe quanto mai deleterio, perché si finirebbe col credere che ogni idea non abbia rapporto con le altre né col mondo reale, riducendo così tutto lo scibile e l'agibile ad un ammasso incoerente ed insignificante di frantumi. Del resto a questa evoluzione di pensiero già è arrivata tanta parte della cultura moderna, e questa impossibilità di coerenza si attribuisce anche alla vita concreta degli uomini che starebbero gli uni accanto agli altri nella loro esistenza « banale », senza aver niente da dirsi reciprocamente, anzi infastidendosi e sopraffacendosi o meglio sbranandosi gli uni cogli altri.

Il poema del Fishta invece evita benissimo questi scogli, seguendo un chiaro ordine di idee e di principi, certamente non inventati da lui, ma avuti piuttosto in eredità dalla tradizione del pensiero classico e cristiano, sicché consegue che i suoi personaggi sono protesi verso ideali comuni ed hanno una così ammirevole

unità di vedute con cui rivolgono al comune scopo la loro attività e la loro stessa esistenza che quasi non si trova personaggio che dubiti del suo dovere o che abbia un modo di pensare essenzialmente differente da quello degli altri. Né con ciò si ha l'impressione di avere innanzi una sfilata di marionette tutte uguali, mosse ugualmente dal medesimo burattinaio, e nemmeno di una massa corale in cui, dato il numero e il perfetto affiatamento dei singoli coristi, l'uno o l'altro potrebbe mancare perché non dice nulla di particolare. I personaggi dell'opera fishtiana, pure nella loro concordanza di mentalità e d'intenti, presentano ciascuno un aspetto particolare di una realtà quanto mai varia. E ciò dimostra che la concordanza e l'unione di fondo non vuol dire uniformità o povertà di contenuto, né preclusione di orizzonti.

#### *Necessità di una valida filosofia come fondamento della letteratura.*

È indispensabile che una letteratura degna di questo nome abbia a suo fondamento un coerente pensiero filosofico, riflesso o anche non riflesso, e quindi non basta una qualsiasi filosofia. I grandi autori sono sempre stati dei forti pensatori, ma più grandi sono riusciti coloro che hanno avuto una corretta impostazione mentale, ossia che hanno seguito una filosofia sufficientemente valida, capace di dare una sicura interpretazione della realtà vista o nel suo insieme o nei particolari.

Nel campo della letteratura albanese basterà ricordare la profonda filosofia sottesa alla mistica poesia del vate Girolamo De Rada, vero patriarca del risorgimento albanese, la filosofia e la teologia di Giuseppe Schirò, le semplici ma profonde visioni piuttosto teologiche che panteistiche di Naim Frashëri. Per questo motivo nel suo poema il Fishta, per naturale inclinazione o per effetto dell'educazione ricevuta, ma probabilmente anche in modo riflesso, canta di tutti gli aspetti della vita del suo popolo, cercando di coglierli nel loro senso filosoficamente oggettivo e guidandone l'interpretazione secondo principi razionalmente controllati ed accettati nel suo ambiente come veri e giusti, e critica o burla quelli che non lo sono. Così egli presenterà la religione, la morale, la patria, il valore, l'amore ecc. come altrettanti aspetti della verità in cui crede e che considera indispensabile sia alla vita sia all'arte. Infatti suo scopo è di educare, avvicinando

l'uomo con la bellezza, ma secondo i principi del vero e del giusto, affinché alla buona educazione corrisponda poi un saggio comportamento, illuminato dall'amore e non dal caso.

*Qualche aspetto della filosofia moderna.*

Mi sembra utile a questo punto presentare delle linee veloci di una certa parte del pensiero moderno, in modo da poter valutare l'opera del Fishta paragonandola con esso.

Armando Plebe nel suo « Atlante Concettuale delle Nuove Filosofie » (Roma 1968) presenta « alcuni tra i più importanti concetti filosofici che contraddistinguono il pensiero della nostra epoca nei confronti di quelle precedenti » (pag. 6). In un primo raggruppamento abbiamo « i termini di denuncia », « con cui le nuove filosofie hanno in genere abbastanza concordemente creato un nuovo fronte di battaglia contro il pensiero e gli atteggiamenti del passato » (pag. 7). Questi termini sono: 1) L'alienazione, 2) Lo straniamento e la reificazione, 3) Il solipsismo, 4) L'astrattismo e l'astrazione, 5) La banalità.

È da notare che il Plebe con la solita polivalenza delle asserzioni negative, dichiara di non voler essere « né completo, né imparziale » (pag. 6 della prefazione), le teorie che riassume però sono oggettivamente presentate.

Egli prosegue: « A partire dagli Anni Dieci, si potrebbe dire che la storia della cultura novecentesca, soprattutto di quella europea, è un continuo succedersi di denunce filosofiche, etiche, sociali, politiche, che mobilitano per brevi periodi le forze culturali militanti per venir poi rapidamente accantonate al sorgere di nuove battaglie e di nuovi miti » (pag. 11). Queste accuse e denunce, magari per il loro carattere di lotta, presentano un quadro sconcertante della società, riflesso anche in tante opere letterarie. I vari autori spesso sembra che mostrino uno stato di fatto dal quale non si vede uscita, o per cui non sembrano convincenti le soluzioni proposte.

Un secondo raggruppamento di teorie presenta « le categorie dell'anticonformismo ». Esse sono: 1) Il regresso consapevole, 2) L'homo non faber, 3) L'antirisentimento, 4) Lo stupore esistenziale.

Seguono poi « le formule di moda »: 1) Cultura antropologica,

2) Strutturalismo, 3) Semantica, ambiguità, incomunicabilità. Esse invitano « ad inserirci negli aspetti meno umanistici e più anticulturali del tipo di civiltà meccanizzata da cui siamo oggi assediati da ogni lato... ». Il concetto che è l'espressione stessa dell'atteggiamento che genera queste formule di moda è quello di una nuova « cultura antropologica, contrapposta alla cultura umanistica della civiltà occidentale » (pag. 149) ... « lo strutturalismo è impiegato ai fini antropologici di contrapporre le civiltà primitive alla cultura occidentale » (pag. 151). Giusto coronamento di tutte le dottrine accennate finora è « un effettivo disagio semantico dell'uomo moderno » (pag. 189), dovuto in parte alle « ambiguità » o involontarie o volontarie fino a farne delle « estetiche dell'ambiguità » (pag. 195), ma molto più a motivi più di fondo che non la semantica, cioè « l'incomunicabilità » relativa e forse assoluta di queste dottrine, denunciata dalla stessa « cultura moderna »: « Si tratta della constatazione che noi non abbiamo nessun elemento di certezza per poter stabilire che la persona con cui parliamo recepisca le nostre parole con lo stesso significato di cui noi le abbiamo caricato » (pag. 190). Se non si capiscono le parole, tanto meno si capiscono i concetti, alla qual peregrina concezione erano già arrivati gli antichi sofisti, amici intimi e parenti degli scettici.

Gli ultimi fiori del pensiero moderno sono dati dai « vecchi concetti » così come sono intesi nelle « nuove filosofie ». « ... oggi chi crede di poter risolvere o spiegare le contraddizioni vitali suol dirsi un filosofo *dialettico*, o che crede nella dialettica, mentre invece chi nega o ridicolizza tale fede suol spesso definirsi un filosofo *antidialettico*, o per il quale la dialettica non significa nulla » (pag. 203). « Oggi i filosofi più fiduciosi nelle possibilità della dialettica si trovano tra i pensatori laici e soprattutto tra quelli materialistici » (pag. 206). Però il Plebe dimentica che esistono altri filosofi fiduciosi nelle possibilità della dialettica, i quali non sono né laici, né materialisti, né credono che debba considerarsi in crisi la « mentalità sintetica ».

Inoltre esiste « un caso ancor più notevole di reviviscenza in termini contemporanei di una disputa antica quanto la filosofia, quello della polemica novecentesca contro il pensiero mitico da un lato e contro il pensiero metafisico dall'altro » (pag. 219), davanti ai quali o si è *intolleranti*, o si cerca di *interpretarli* con lo scopo di « guardare al futuro senza rinunciare al passato » (pag. 220). « Interpretare il

mito significa rifiutarsi di credere alla lettera di esso, però accettare di credere all'autenticità delle esigenze che lo hanno creato . . . Impostato in tal maniera il problema della demitizzazione si estende fino a coinvolgere anche la filosofia nel suo stesso ambito: giacché l'analogo dei miti in campo filosofico sono i concetti metafisici, coi quali i filosofi hanno espresso i loro dubbi, i loro tentativi, le loro speranze » (pag. 224). Abbiamo quindi « la metafisica della metafisica », la cui caratteristica è « di non credere nella possibilità di *trovare* qualcosa attraverso la metafisica; però di credere che il continuare a *cercare* attraverso la metafisica, pur senza arrestarsi per il fatto di non trovare, non sia affatto una cosa priva di senso . . . Invece . . . quando si ritenga che la metafisica *trova sempre* perché pensiero e realtà sono omogenei, allora davvero diventa inutile cercare, perché in realtà chi così si comporta ritiene di aver già trovato in anticipo » (pagg. 227-28).

Però se c'è qualche filosofo che ritenga che con la metafisica *si trova sempre*, ce ne sono altri che non lo ritengono, anche se sono convinti che qualche cosa effettivamente, almeno qualche volta, si trovi, ed anche se evitano la confusione di avvicinare metafisica e mito. Infatti è chiaro che alcuni comprendono la metafisica secondo presupposti soggettivistici, il che genera una contraddizione nei termini ed un modo di esprimersi equivoco a causa dei nuovi significati delle parole inventate dalle nuove filosofie, differenti da quelli che sono stati comuni per più di due mila anni. Ovviamente finché persiste questa confusione è inutile discutere.

L'esposizione del Plebe, certamente oggettiva, anche se non imparziale, né completa, presenta il fior fiore del pensiero e dei nomi transalpini e transoceanici, irti di consonanti, in un vero festival dei Nibelunghi, a sufficiente dimostrazione del fatto che il cosiddetto pensiero moderno quasi tutto di origine anglogermanica o nordamericana, è intricato all'infinito in vicoli ciechi, e, nonostante che si rifiuti di accettare la sua conclusione, conduce alla morte totale della filosofia, ossia del pensiero umano, anche quando si vuole appigliare all'ultima speranza di cercare sempre, perché cercare sempre, sapendo di non aver speranza di trovare, è un'impresa disperata e una battaglia perduta in partenza. Proprio per i demitizzatori questo loro è il mito di Tantalo, una fatica vana che non val la pena affrontare, oltre che un inutile tormento. Ma poiché il pensiero esiste e non si può ignorarlo o svuotarlo, nonostante il parere dei moderni filosofi, allora vuol dire che per altre vie bisogna orientarsi sul suo funzionamento, che non siano né

neopositivistiche, né idealistiche, né cibernetiche, né irrazionalistiche, né fenomenologiche, né materialistiche, né scettiche, né di qualsiasi altra corrente che non riconosca la validità del filo logico della verità oggettiva.

Mi si potrà subito dire: cosa c'entra tutto questo come introduzione al Fishta? Dico che c'entra a modo di premessa, in quanto nel suo poema non si trova un solo punto che possa accordarsi con qualcuna di queste teorie filosofiche dette moderne, e da ciò consegue la difficoltà che alcuni dimostrano di incontrare per capirlo, quelli cioè che sono imbevuti di qualcuna di queste teorie che in ultima analisi hanno un certo fondo comune, e sono nello stesso tempo privi di qualche idea sull'esistenza di altri tipi di filosofia. Abbiamo detto che non può esistere una vera opera letteraria che non presupponga l'esistenza di una valida filosofia; ora il Fishta non poteva addirittura un ideale al suo popolo, come ha fatto, né giudicare non pragmaticamente del bene e del male, senza aver qualche punto di riferimento, né illuminare senza sapere con quale luce, o senza sapere se esistesse qualche luce, perché comunque un poeta o un popolo o un semplice uomo che combatte contro qualche cosa perché la crede storta, supponendolo in buona fede, combatte a nome di qualcosa che crede vera, anche se non ci pensa.

Bisogna dunque dire francamente che i presupposti filosofici del poema del Fishta sono molto vecchi e antichi, nonostante che quel poema sia moderno in quel che si può presentare come moderno, sorto ai nostri tempi, ed in genere attuale come contenuto, salvo eventuali limitazioni delle quali ci si può fare meraviglia più o meno. Però quei presupposti filosofici, benché siano vecchi e antichi, sono tuttora vivi e vitali, convalidati da una tradizione più di due volte millenaria, si sono espressi in stragrande numero di opere letterarie e, forse anche attraverso il Fishta nel suo ambiente, non accennano a finire di aver seguaci.

#### *La moderna letteratura sui presupposti delle nuove filosofie.*

L'argomento della letteratura determina la vita e la vitalità di essa e lo stesso sopravvivere dei presupposti filosofici che la fecondano. Questi infatti consigliano la scelta dei personaggi e guidano anche, in modo conscio o inconscio, il delinearli della loro psicologia. Non

credo che qui sia il caso, in quanto mi sembra una cosa del tutto ovvia, ma si potrebbe con tutta facilità prendere un qualsiasi personaggio di un qualsiasi autore, incluso il Fishta, e dimostrare come essi siano sempre espressione diretta o indiretta del modo di pensare e quindi della filosofia dell'autore stesso.

Però a causa delle particolari condizioni del pensiero moderno, molto spesso nella letteratura contemporanea non si parla più di personaggi, ma piuttosto di dissoluzione del personaggio.

Ecco una breve ma sintomatica presentazione stralciata dalle conferenze sulla letteratura contemporanea tenute in un corso di aggiornamento, a Triuggio (Milano), nel 1971.

« Quali sono le tappe e le ragioni che hanno portato a questo stato di degradazione e di dissoluzione? Tutto è cominciato quando è saltato l'ottimismo di fondo circa la possibilità di conoscere il reale. Fino agli ultimi anni dell'800... si credeva che la realtà potesse esser dominata dai nostri atti d'intelligenza. In seguito però la scienza e la filosofia hanno proposto una serie d'ipotesi conoscitive tanto molteplici e tra loro contrastanti da rendere impossibile la riduzione della realtà ad una unità concettuale ammessa da tutti. Le certezze precedenti sono entrate in crisi, la realtà oggettiva si è sfaldata. Le coordinate che prima racchiudevano ordinatamente tutto ciò che esiste, ora si sono tramutate in una serie di linee in libertà. Il mondo in questa nuova visione si presenta confuso, sfuggente... »

Fra tante immagini che si dissolvono e si ricompongono, che cosa è reale e che cosa è immaginario? La Dublino dell'*Ulisse* di Joyce è reale e insieme fantomatica come la società parigina ritratta da Proust... In questo mondo squallido, assurdo, i personaggi si trovano spaesati, presi da un senso di vertigine e di oppressione. Joseph K. nel *Processo*, il signor K. nel *Castello* di Kafka, Mersault nello *Straniero* di Camus, si muovono senza capire ciò che avviene intorno a loro... Antonio Roquentin, protagonista della *Nausea* di Sartre, avverte questo processo di dislocazione e di dissoluzione di tutta la realtà materiale (v. Edizione di Milano, 1966, pag. 143-44; 180-84). Il mondo appare stravolto, inabitabile, insopportabile, « di troppo », dice Sartre. Tutto è gratuito, tutto è superfluo. La realtà è come « un'ignobile marmellata », qualcosa di vischioso, di attaccaticcio, da cui non ci si può liberare ».

L'impressione di un mondo ingombro, congestionato, è dominante anche nel teatro, soprattutto in quello di Ionesco... Le cose

prendono il sopravvento sull'uomo. In *Amodeo, o, come sbarazzarsene*, succede che in una casa abitata spuntino continuamente dei funghi, e un cadavere, custodito da 50 anni, cresca a dismisura, fino a sfondare i vetri e le porte.

« Il personaggio della letteratura attuale è capitato, non sa perché, in un mondo inabitabile... la sua fisionomia è la solitudine... Neppure la famiglia potrebbe costituire un punto d'approdo. È sintomatico il fatto che i protagonisti di molti romanzi famosi del nostro tempo: *La Nausea* di Sartre, *La Noia* di Moravia, *Un Tamburo di Latta* di Gunter Grass, *Un Amore* di Buzzati, *Qualcuno* di Pinget ecc. sono esseri i quali non hanno legami con la famiglia dalla quale sono usciti e non sono in grado di formarsene una propria. Vivono, soli, una vita fatta di incontri, non di amicizie: incontri aridi, banali, insignificanti, provvisori. Il padre e la madre sono nomi che dicono poco o nulla. Quando all'inizio del *Lo Straniero* di Camus, il protagonista racconta e descrive in prima persona il funerale della madre, non tradisce alcuna emozione come se il fatto non lo riguardasse.

Anche l'incontro uomo-donna sul piano sessuale non risolve nulla. Il romanzo contemporaneo è pieno di situazioni erotiche presentate per lo più in una cornice di squallore e di mestizia (es. *Tropico del Cancro* di Miller). Tutte le evasioni falliscono, i vincoli sono provvisori e deludenti...

... Il personaggio-uomo che si guardasse allo specchio sarebbe costretto ad inorridire...

... Gunter Grass ha scritto nel 1959 uno dei più notevoli romanzi del dopoguerra: *Il Tamburo di Latta*. Protagonista: un nano deforme, Oskar, il quale dall'età di tre anni si è deliberatamente imposto di non crescere ed esprime su un tamburo di latta i suoi giudizi ironici e spesso sarcastici sulla società tedesca. Altrettanto squallidi e deformi gli « eroi » di Beckett. In *Malone muore* il protagonista è immobilizzato sul letto. In *Come* si trascina lentamente nel fango. Nell'*Innominabile* capita di trovare un troncone umano immesso in una giara, a ornamento di un ristorante. In *Finale di Partita* una coppia di genitori è messa a marcire in due bidoni di spazzatura. In *Giorni Felici* la degradazione prende una forma ancor più atroce: Una coppia in scena: la moglie nel primo tempo è interrata fino alla vita, nel secondo tempo fino al collo ».

Situazioni analoghe si trovano in « *Aspettando Godot* », nelle *Metamorfosi* di Kafka, nel *Rinoceronte* di Ionesco. I nuovi eroi sono:

il feto, il cieco, il pazzo, il barbone, il clown . . . un mondo spento, calcinato, arido . . . L'animalità invade lo spazio della coscienza e toglie all'uomo anche la sua ultima prerogativa, quella di soffrire » . . . si arriva all'« assenza di coscienza . . . » I loro sentimenti non sono una cosa seria, non hanno alcun valore . . . Si è giunti al romanzo e al teatro « fisiologico, » in cui l'esistenza è ridotta a pura vita vegetativa, senza reazioni di ordine spirituale e morale. La speculazione ha lasciato il posto alla digestione. Si è passati, afferma il critico francese Mauriac Nadeau da una umanità normale alla inumanità totale attraverso tutte le degradazioni dell'uomo. Al termine di questa ricerca non vi è che il nulla. » « . . . Le domande sono ancor più inquietanti se si pensa che non solo i letterati con la loro fantasia che potrebbe sembrare malata, ma anche i filosofi dello strutturalismo: Levy Strauss, Lacan, Foucault: da vari anni stanno lavorando alla demolizione sistematica del mito « uomo », dell'uomo come soggetto, come io cosciente, pensante . . . ; rimane la materia bruta, opaca, impenetrabile, la realtà cosmica in cui l'uomo un giorno sarà inghiottito e non esisterà più! ».

Ci sembra che un quadro simile non abbia bisogno di commenti.

#### *Qualche causa dell'attuale situazione della filosofia e della letteratura.*

In questi ultimi tempi uno dei canoni fondamentali di un certo tipo sia di arte che di pensiero è diventato quello dell'originalità intesa come novità della forma o del contenuto o delle due cose insieme. Negata la possibilità di affermare delle cose che si considerino vere e quindi stabili, è chiaro che un concetto o una situazione, o un modo o forma, una volta comparsi e ammirati o meno per la novità che presentano, hanno esaurito il loro compito. Conseguono quindi la necessità di andare sempre alla ricerca di nuove forme, nuovi contenuti ecc. che sostituiscano i precedenti, i quali vengono dichiarati vecchi, il che secondo questa mentalità equivale a sorpassati e ormai privi di significato. Solo ciò che può presentarsi come nuovo viene ad essere apprezzabile, evidentemente prescindendo dal suo senso o contenuto, che, come abbiamo detto, non interessa, in quanto se ne nega l'oggettività del valore.

Se vengono negati i singoli contenuti, tanto più si nega una loro possibile concatenazione o la possibilità di preferire l'uno all'altro, o di istituire una loro gerarchia distinguendoli in più o meno fon-

damentali, in principali o derivati. Scompare così anche la possibilità delle sintesi, il che le nuove filosofie vogliono esprimere con le idee di negazione della metafisica e della dialettica, punti saldi della tradizione greco-romana o mediterranea.

Davanti a questa congerie di negazioni l'unica cosa che resiste sono le necessità immediate che s'impongono con la loro urgenza ed inderogabilità, sia quelle naturalmente indispensabili e sia quelle artificialmente create. La gerarchia di valori fondata sul pensiero e sullo spirito non viene più presa in considerazione, e quando per caso s'incontra, si guarda con insofferenza, o si tenta di darne delle spiegazioni deformanti, le quali si ammette che possano mutare secondo i tempi e le circostanze.

Diventa naturale quindi che simili nuove dottrine siano continuamente volubili come la moda femminile, e da ciò la difficoltà di tener loro dietro, spesso la difficoltà di comprenderle per la loro troppo radicale imprevedibilità, ed anche la poca voglia di scervellarsi per capire in modo tenace quello che vogliono dire, sapendo che dopo breve tempo non sarà più considerato valido e sarà mutato. Il povero Fishta sforzandosi di inculcare le sue idee di libertà, di valore, di verità, di fedeltà, di attaccamento alle tradizioni caratteristiche degli Albanesi, ecc., secondo queste dottrine ha fatto una fatica del tutto inutile, la quale al massimo può servirci per osservare come egli la pensava, magari studiarne i mezzi o i modi espressivi e le loro strutture, senza però che vi sia alcuna possibilità di aggancio tra le sue e le nuove idee, o nessuna possibilità d'influsso delle sue idee su una società totalmente differente.

#### *Ricchezza e povertà nel Fishta e nel pensiero moderno.*

Mentre il Fishta ha alcune idee fondamentali sulle quali insiste sempre e che quasi costituiscono un perno fisso intorno a cui ruota l'insieme di fatti personaggi e situazioni, le nuove dottrine sono quanto mai varie e sembrano enormemente più ricche del binario obbligato sul quale sembra scivolare l'intera trama del suo poema.

Ma a guardar bene le cose stanno proprio al contrario. Il pensiero del Fishta che però non è suo originale, in quanto è stato elaborato ormai da secoli e da innumerevoli pensatori, usando dei suoi mezzi di sintesi e di connessione sulla guida del criterio della verità,

tra tutte le possibili idee e situazioni ha scelto quelle che stanno alla base di tutte le altre e questa loro profondità per sua natura include le eventuali teorie particolari come quello che noi possiamo dire del bosco include tutto quello che si può dire delle piante singolarmente prese. Benché queste sembrino più varie, il bosco invece è nello stesso tempo e più vario e più profondo delle singole piante.

Per spiegarci meglio diciamo che le idee e le situazioni umane si possono ordinare e collegare in modo da farle ascendere di mano in mano sempre alle loro cause più profonde, fin quando si arriverà a qualche causa oltre la quale non si può andare. Per esempio: se il bambino si lamenta possiamo supporre che stia male, se sta male possiamo supporre che gli manchi qualcosa, come la salute, il cibo, l'affetto della mamma, ecc. In base a questa mancanza possiamo occuparci o non occuparci di lui; se ce ne occupiamo si potrà considerare se a proposito o a sproposito, se con intento affettuoso o egoistico ecc. e così le situazioni potrebbero complicarsi all'infinito e sembrerebbe che o come situazioni o come pensiero che le presenta ci troveremmo di fronte ad una ricchezza inesauribile. Ed invece ci troviamo di fronte alla massima miseria e confusione. Infatti se noi supponiamo che esiste una brava mamma che sappia cosa è necessario al suo bambino e provvede a lui adeguatamente, il bambino sta tranquillo e cresce felicemente. E questa situazione dal punto di vista esistenziale è molto più ricca della precedente in quanto la include. Quella mamma infatti sa che se non dà l'occorrente al suo bambino questo si lamenterà, starà male ecc., e se non sa cosa possa occorrergli allora dovrà ricercare, preoccuparsi ecc., e quindi alla possibilità della situazione infelice, simile a quella precedentemente vista, il bambino tranquillo aggiunge la realtà della sua tranquillità, e la sua situazione è quindi sia realmente che potenzialmente più ricca di quella del bambino che si lamenta.

Uguale a questa è la situazione del contenuto umano e poetico del poema del Fishta nei confronti di tutta la moderna produzione di opere letterarie fondate sui presupposti filosofici a cui abbiamo accennato. Infatti la povera nostra umanità è simile al bambino che piange e le moderne filosofie sono forme varie di constatazione del suo malessere, di tentativi d'interpretarlo o di comprenderlo, ma siamo ben lungi d'aver imbrogliato la strada del giusto perché. Si constata così l'alienazione, la banalità, la reificazione, l'insensibilità, la delittuosità di tanti modi di esistere dell'uomo, e questa

sembra ricchezza e varietà, mentre è una ricchezza di miseria. Tutte queste miserie hanno un perché profondo che non si arriva a capire, e quindi provengono tutte dalla stessa radice, e sono volti differenti della stessa realtà, nella quale invano si cercherebbe qualche forma di bellezza. Il Fishta invece, sulla scia di una tradizione solidissima è andato alla base dei problemi vitali dell'uomo, additando la soluzione giusta.

*Reale incisività del pensiero moderno.*

Resta meraviglia il modo attuale del formarsi delle correnti culturali in Europa e nelle altre parti del mondo evolute tecnicamente. Disponendo di quei formidabili mezzi di comunicazione che sono la radio, la televisione, il cinema o teatro, il giornale, la stampa sia periodica che libreria, oppure di quelle centrali di monopolio intellettuale che sono o potrebbero essere le università, si ritiene che una corrente di cultura, sia che si consideri o no il suo oggetto o la sua validità, possa effettivamente raggiungere gran parte dell'umanità ed essere accettata. Ed a ciò collabora validamente l'industria culturale della quale si parla molto in bene ed in male. Quindi facilmente si possono sentire espressioni come questa: il pensiero di Hegel, o lo strutturalismo, o il materialismo, o qualche altro modo di pensare, domina o ha dominato il mondo, o magari l'Europa. Veramente queste forme di dominio mi sembrano molto problematiche, anzi addirittura ritengo che sono delle pure illusioni a cui non corrisponde alcuna realtà, perché il fatto che di una corrente di pensiero si parla nella stampa o alla televisione o all'università non significa affatto che essa sia comunemente accettata con convinzione da tutti; a rigore di termini si dovrebbe ammettere che forse è accettata da coloro che la diffondono, ma può anche capitare che sia diffusa senza esser condivisa, per esempio per semplice dovere d'informare. È molto difficile anzi diciamo addirittura improbabile che l'Europa o l'umanità si convincano in modo profondo e duraturo di qualche corrente di pensiero o di un'idea politica. Tanto più si deve considerare illusorio il dominio delle volubili dottrine perlopiù conosciute solo da pochi studiosi o uomini di cultura, delle quali inoltre si dice che non siamo certi, o che sono soggettive ecc. Ma il soggettivismo anche senza sottoporlo alla solita analisi che lo smentisce con la considerazione della realtà degli

esseri e con l'oggettività della verità ed il valore della conoscenza, della causalità, ecc., in pratica è pure smentito dal comune buon senso per cui per esempio chi cammina per strada è convinto di poggiare i piedi per terra, o il giudice che dà una sentenza almeno si è proposto di assolvere l'innocente e punire il colpevole, salve le debite eccezioni, o l'insegnante che insegna, come minimo vuol dire qualcosa con la speranza di essere capito ecc. Di simili constatazioni è continuamente tessuta tutta la nostra esistenza, ed esse sono base più che sufficiente per passare all'affermazione della verità di quello che noi comprendiamo con la nostra intelligenza. Quindi mi sembra completamente mitologica la convinzione che le cosiddette dottrine moderne dominino l'Europa o il mondo. In pratica la realtà è un'altra. Tutte queste dottrine che hanno come fondo la negazione della verità e che sempre sono state presenti nella storia dell'umanità, fin da prima che fossero formulate le dottrine che invece la riconoscono, pur provenendo da quella loro base comune compaiono di tempo in tempo mutando nome o sfumature. Oltre agli antichi sofisti o scettici, si potrebbe anche ricordare il nominalismo di Occam dal quale proviene il pensiero protestante e le filosofie anglo-tedesche, in vario modo inficiate di scetticismo o di soggettivismi più o meno metafisicizzati o di loro derivazioni.

*I due rami fondamentali del pensiero umano: Essere e divenire*

Si sono così sufficientemente delineati due fronti: a quello proveniente da Socrate Platone e Aristotele, San Tommaso, Vico, Rosmini, e caratteristico della cultura greco-latina si è contrapposto quello percorso già da sofisti e nominalisti, ma sviluppatosi in Inghilterra sulla scia indicata da Berkley e in Germania da Kant, Fichte ecc. I testi di storia della filosofia mostrano qual è la linea di sviluppo di queste tendenze nelle varie forme che vanno assumendo presso i vari pensatori.

Quindi questa specie di cultura del divenire fondata sul nominalismo o il soggettivismo e spesso ripiegatasi in forme positivistiche e materialistiche, e molto insofferente della cultura greco-latina che invece fa appello alla esistenza della realtà dell'oggetto o dell'essere, ispira per ora buona parte del pensiero moderno. Gli studiosi mediterranei poi sono facilmente pronti ad accogliere le

novità di origine transalpina o transoceanica, non tenendo presente che Germania e Inghilterra e America hanno una vita culturale in fondo molto recente, che non va al di là di tre o quattro secoli or sono, e che non si può nemmeno lontanamente paragonare a quella dell'antica Grecia, dell'Italia o della Francia nelle sue tradizioni latine. La cosiddetta cultura moderna è fondata su concetti sempre riflorenti, ma sempre negati e ricacciati indietro, e dalla cui confutazione hanno tratto un nome indimenticabile i maggiori filosofi della più di due volte millenaria cultura mediterranea. Questi si sono trovati a filosofare sempre sulla stessa scia, non creata dall'uomo, ma fornita dalla stessa realtà perenne delle cose, in parte sempre uguale ed in parte sempre variabile, senza aver paura di quello che è antico. L'antichità di alcuni concetti deve considerarsi come dimostrazione della loro validità, in quanto sono collaudati dall'esperienza di molte generazioni; del resto la verità è sempre la stessa e quindi eterna, limitandosi a chiamare verità quei pochissimi concetti che sicuramente meritano questo appellativo, mentre il divenire, ossia l'equivalente della cultura filosofica anglo-germanica, per sua natura cambia continuamente volto e non si accorge di esser già stato visto e riconosciuto più volte fin dall'antichità, e raffigurato pure in vari miti, quali ad esempio quelli di Proteo e di Tantalò o di Aracne che sempre ritesse la stessa tela che torna a distruggersi.

Del resto si può notare che nello stesso mondo tedesco dove hanno avuto maggior fioritura tali concezioni negative, esse si sono affermate in realtà solo nel ristretto campo della speculazione, anzi di quella speculazione che non è né applicata né applicabile alla vita individuale e sociale. Basta per esempio notare il caratteristico, sentitissimo, quasi eroico senso del dovere così evidente presso l'uomo tedesco; è inutile volerlo spiegare con l'imperativo categorico kantiano, perché il presupposto di un tale sentimento del dovere esiste ed è la caratteristica persuasione dell'obiettiva necessità dell'ordine, il che non è semplicemente una categoria a priori, ma è effetto di una sana e costante osservazione della realtà.

È interessante che all'interno stesso di questa cultura nordica sorgono delle ottime contestazioni contro di essa, sia nella sua forma di pensiero o di letteratura e sia nei suoi ideali di vita, constatando la disperazione e l'infelicità che sempre ad essa consegue; ma queste contestazioni pur fornendo ottimi elementi per lo smantellamento di quel tipo di cultura, tuttavia non sono in grado di fornire posi-

tivi elementi costruttivi perché sono prive del fondamento immutabile della verità e dell'ordine sintetico che con essa si può delineare e quindi presentano una caratteristica dispersione di elementi spesso contraddittori che non possono dare un indirizzo unitario e capace di spiegare almeno i problemi fondamentali dell'esistenza umana.

Ben differenti sono i principi del realismo filosofico, ossia della linea fondamentale del pensiero mediterraneo, che guida la psicologia dei personaggi del Fishta. Questi pur nella piena coscienza di tutti i mali che affliggono l'umanità a causa dell'incerta morale e del pensiero erroneo che la nutre, conservano la calma e la serenità di spirito, e guardando la vita con fiducia e con speranza, credendo nella possibilità di un amore, maturamente inteso, che dia alla vita una gioia altrimenti spenta.

*Punti chiave del pensiero fishtiano.*

Alcuni vedendo lo scintillio di miriadi di concetti e concettini dei quali non si vede la comune sorgente ed il loro essere inclusi nel lago dell'essere, dal quale promanano, credono che il pensiero umano sia quanto mai ricco e vario. Invece a pensarci bene lungo tutta la sua storia, sia presso i popoli coi quali siamo storicamente collegati, sia presso gli altri di cui ora conosciamo il pensiero, ma con cui non sembra che ci siano stati scambi di influssi culturali, i grandi rami di esso non sono finora né infiniti di numero, né enormemente vari, né i problemi umani, se visti alla loro origine, sono infiniti. I tre grossi problemi della filosofia: Dio, uomo, mondo sono stati visti dai vari pensatori in modo uno differente dall'altro; ad esempio riguardo a Dio abbiamo il teismo, il deismo, il panteismo nelle sue varie forme ecc. Secondo la soluzione che si dà a questo primo problema, o anche se si prescinde da esso, deriva tutta una serie di prese di posizione nel modo di intendere gli altri problemi dell'uomo e del mondo. Altra serie di diramazioni deriva dal riconoscere o non riconoscere nell'uomo la presenza di una componente spirituale. Evidentemente le soluzioni filosofiche che conseguono dall'una o dall'altra presa di posizione sono quanto mai differenti. Altra serie di diramazioni deriva dall'ammettere o non ammettere che esiste la verità o che possa essere raggiunta dalla mente umana. Così a proposito del mondo si pongono varie altre ipotesi: esiste realmente

oppure lo pone il soggetto pensante, possiamo raggiungerlo nella sua realtà oppure conosciamo soltanto quello che ci sembra, oppure non conosciamo completamente niente, o non siamo sicuri di nessuna conoscenza ecc. Il gioco non eccessivamente complicato di un certo metodo di filosofare consiste nell'adottare qualcuno dei tanti punti di vista e nel tesservi attorno tutti gli altri elementi in modo più o meno coerente.

I problemi vanno diventando sempre più numerosi a mano a mano che si va scendendo nei particolari o che ci si trova davanti alla necessità dell'adattamento a situazioni concrete. Per esempio: se la vita dell'uomo in questo tipo di società è banale o non lo è, se è migliore la nostra civiltà o quella dei primitivi o dei selvaggi, ecc. Alcuni poi esercitando una specie di astensione di giudizio si limitano soltanto a constatare quel che risulta, o a non indagare se non entro piccoli limiti su possibili cause e connessioni. Evidentemente l'esprimere un parere su qualcuno di questi piccoli punti di vista che sono quanto mai vari e numerosi non costituisce né un rinnovamento del pensiero umano, né può dare a nessuno la bramata speranza di fama immortale. Credo bene che non capiti facilmente che s'incontri qualcuno che tracci delle linee di pensiero che servano di indirizzo all'umanità per lunghi secoli, come hanno fatto ad esempio Platone e Aristotele e quelli della loro linea, ma non i sofisti ed i loro molti parenti, nei loro sempre ricorrenti tentativi, vari quanto la varietà delle piccole cose.

Su questa linea dunque, non con la voglia di dire per forza delle novità, ossia di essere originale, ma piuttosto nel tentativo di applicare le verità già note o altre scopribili alle concrete realtà o umane o materiali, come si sono messi gran numero di scrittori e poeti, così ha fatto anche il Fishta. Ai nostri tempi infatti più che scoprire nuovi principi sembra utile ben affermare e ribadire quelli già noti e riconosciuti per veri, ma che corrono pericolo di esser dimenticati e considerati come cosa sorpassata.

Primo dei suoi principi di carattere filosofico certamente si deve considerare la sua sicurezza dell'esistenza delle varie realtà sia di carattere materiale che morale. Abbiamo visto che in lui non si trova problematicismo e in qualche modo nemmeno problematica. Tanto meno si potrebbero ricercare, nei temi dei suoi canti, dubbi intorno alla verità delle sue conoscenze e delle sue certezze morali e alla loro perfetta corrispondenza con il mondo reale. Inoltre i suoi

tentativi di convincere anche gli altri delle sue idee ci fa concludere che egli crede nella loro comunicabilità ed anche nella possibilità che gli altri le accettino dopo averle capite e ne facciano delle norme per la loro condotta. Tutto ciò in termini più espliciti equivale a prospettare l'antico inquadramento presentato dalla metafisica, dalla dialettica e dalla morale intorno alla visione del mondo e dell'uomo. Infatti riconosce l'esistenza oggettiva delle cose, la validità delle nostre conoscenze nei loro riguardi, la possibilità di dedurre delle norme che guidino il nostro comportamento. Queste cose, senza che egli pretenda di atteggiarsi a filosofo, sono però i capisaldi della filosofia realistica, ed in campo pratico, più che teorico, corrispondono al modo di pensare comune.

*L'Estetica del Fishta.*

A questo punto diventa indispensabile inserire un'appendice di molta importanza. La nostra intelligenza coglie realtà di carattere materiale, ma anche altre realtà che nel mondo materiale non trovano spiegazione, salvo che non si vogliano fare delle asserzioni non dimostrate. Delle vecchissime constatazioni c'informano che il mondo che ci circonda dura nel tempo o occupa dello spazio o ha un peso, una forma ecc.; il pensiero della nostra mente invece presenta caratteristiche del tutto differenti, cioè non è legato né allo spazio né al tempo, né ha peso o colore ecc.; invece è libero, mentre il mondo materiale soggiace a leggi determinate, è intelligente, ossia comprende le connessioni delle cose, mentre il mondo materiale è inerte ecc. Quindi si deve ammettere che esiste una realtà differente da quella materiale, non legata né al tempo né allo spazio, ecc., e fornita di intelligenza, di volontà, di sentimenti ecc., che fin dal tempo antico, non potendo meglio identificarsi in quanto non cade sotto i nostri sensi, è stata chiamata spirito, termine questo che ci ricorda lo spirare del vento, della cui esistenza noi siamo sicuri anche se non lo vediamo, perché vediamo muoversi ad esempio le foglie degli alberi. Così noi siamo sicuri dell'esistenza dell'intelligenza, ossia dello spirito, in quanto ne vediamo gli effetti nella vita dell'uomo, quali invece non si riscontrano né nel mondo materiale né in quello animale. Né possono dire il contrario i biologi evolucionisti che sono mille miglia lontani dal dimostrare le loro asserzioni intuitive.

Il raggiungimento della sicurezza dell'esistenza dello spirito,

e del pensiero come di attività non materiale, né dipendente dalla materia, avviene quindi attraverso un ragionamento fondato sull'esperienza, ragionamento che può essere seguito e capito da chiunque. Se si ammette quindi l'esistenza di un mondo dello spirito, che sulla base delle premesse già fatte logicamente conduce a un Dio personale, e se si ammette la capacità della mente umana di raggiungerlo almeno entro certi limiti, evidentemente tutta l'impostazione del sistema filosofico ed estetico che ne consegue viene a differire completamente dalle teorie corrispondenti della così detta cultura moderna, in genere fondata sulla negazione della verità, sul materialismo, sull'ateismo o su dottrine a queste vicine. Del resto diciamo francamente che il fronte tra il riconoscimento dell'esistenza della verità e quello della sua negazione, corrisponde perfettamente all'altro fronte che separa il riconoscimento dell'esistenza di Dio e dei valori morali con essa connessi dall'altro che la nega e che nega pure l'esistenza dello spirito e la validità della conoscenza umana, rifugiandosi necessariamente nel materialismo o nello scetticismo ed in altre posizioni che logicamente ne conseguono, anche se si nega la logica. Le dottrine del realismo filosofico ed estetico, elaborate ormai da secoli e che ancora non è stato dimostrato né che siano da rigettare, né che siano migliori le altre ad esse contrarie sia di antico che di recente conio, a noi basta qui appena richiamarle. Chi vuole approfondirne la conoscenza può consultare qualcuno dei numerosi trattati che le presentano. Ricordiamo qui nella parte che ci riguarda una espressione che sintetizza i principali capitoli della filosofia, della morale, e dell'estetica collegate insieme coerentemente, sempre sulla base del riconoscimento dell'esistenza della verità: ens, unum, verum, bonum, pulchrum convertuntur. La quale espressione in breve significa che tutto quello che esiste sia di ordine materiale che spirituale è ens, essere, ossia esiste in se stesso; tutto ciò che esiste si può ordinare oppure è ordinato e collegato e si può ridurre all'unità almeno nei suoi principi; l'acume della mente umana che è conscia dell'esistenza oggettiva delle cose e ne nota la connessione riducibile all'unità dei principi ed in ultima analisi ad un principio Unico e Primo, altrimenti chiamato Dio, constata che le idee che la mente si forma, aventi fondamento nella realtà, corrispondono ad essa, ossia sono vere; a proposito del bonum si osserva che tutto ciò che esiste per se stesso è bene, mentre tutto il male sia di ordine materiale che morale non è altro che la mancanza di un bene dovuto, di un qualche

ordine che doveva esserci ed invece non c'è. Conseguono così che tutte le orribili situazioni descritte da filosofi e da letterati, hanno necessariamente fondamento nella cattiva volontà e nei delitti di cui la società si rende o si è resa colpevole, e su cui grava una mano provvidenziale amorevole e misteriosa che vuol ricomporre l'ordine indebitamente turbato con giusti interventi o dolci o severi, secondo la responsabilità o collettiva o dei singoli, o secondo la via che crede più opportuna. Come conclusione tutto questo insieme sembra bello ossia ha una sua bellezza e non può essere bello se manca qualcuna delle note sopra indicate, o la verità, o l'ordine o la bontà o la giustizia ecc. Si deve aggiungere che il verbo *convertuntur* vuol significare che quel che esiste nello stesso tempo è anche buono o bello o vero, o ordinabile o ordinato ecc., e lo stesso deve dirsi del buono o del bello o del vero ecc., fatte le opportune precisazioni che diventerebbero lunghe e comincerebbero a complicarsi e perciò le tralasciamo. Gli antidialettici naturalmente diranno che in tutta questa costruzione vi sono delle asserzioni gratuite. Partendo da punti di vista del tutto differenti non si ha nessuna possibilità di accordo, se non forse quella che potrebbe scaturire dal buon senso, comune piuttosto tra coloro che vivono nel semplice contatto con la vita anziché tra quelli che hanno assimilato la cosiddetta cultura, che in realtà riteniamo siano molto pochi ed in pratica anche costretti a vivere in modo differente dai loro concetti filosofici, perché vivere secondo questi è umanamente impossibile, come bene dimostra la letteratura che li segue. Intanto noi abbiamo espresso questi concetti in primo luogo in quanto sono quelli seguiti dal Fishta e che danno l'orientamento di base della sua opera, in secondo luogo affinché si veda quanto sono più vitali questi che non i recenti ritrovati transalpini o transoceanici.

Il realismo dunque sia nella filosofia che nell'arte, in particolare quella letteraria, tende a riconoscere la realtà così come si presenta, vedendola aperta al mondo della logica e dello spirito con tutti i valori morali ed ideali che l'intelligenza può attingere, rimanendo pure aperto verso l'infinito e la Divinità, e tendendo eventualmente a correggere gli eventuali errori o inesattezze a cui l'uomo nei suoi limiti e nella sua possibilità di sbagliare può andare incontro. Un realismo così concepito può anche tendere a mettere in risalto quel che sembra più vero o più giusto, cosa logicamente buona o ammissibile, ma non potrebbe ammettere di porre in risalto soltanto gli

orrori, i delitti, le nefandezze, anche se queste cose esistono o possono esistere, perché farne unico oggetto di descrizione sarebbe ingiusto perché unilaterale, in quanto non esistono solo essi, ed anche illogico, perché non avrebbe nessuno scopo e nessuna giustificazione l'andare a ricercare i peggiori aspetti della vita umana, senza intravedere o mostrare alcuna possibilità di redenzione, tendendo così verso l'ultimo fondo della disperazione.

Qui entra in gioco l'essenza del concetto del bello, che con una famosissima definizione è stato detto « lo splendore del vero ». Se questa definizione breve s'inquadra nell'insieme delle dottrine della filosofia realistica, si vedrà che non può esistere vero che non sia anche buono o per se stesso o per i suoi fini; quindi nell'arte si può anche ammettere la descrizione di delitti ecc., ma non come fine a se stessa, come vorrebbe la teoria che patrocina l'arte per l'arte. Quindi non può aversi bellezza che non sia concorde col bene e col vero e quindi razionalmente comprensibile oltre che affettivamente partecipabile.

Questa frase forse sembrerà la più ostica alla moderna sensibilità, eppure è del tutto ovvia. Noi infatti affermiamo che l'arte in quanto attività umana non può uscire dal campo del conoscibile, perché nell'uomo sono o devono essere coerentemente presenti sia l'intelligenza che la volontà ed i sentimenti di qualunque genere essi siano, i quali dall'intelligenza ricevono luce ed ordine, altrimenti sarebbero solo istinti di ordine animalesco. Né c'è motivo di considerare l'intelligenza come sola freddezza mentale, ed i sentimenti come sola passione, ma piuttosto è giusto vedere l'intelligenza come amorevole, ed i sentimenti come guidati dalla ragionevolezza. Conseguono che chi scrive o dice delle cose errate, o che vedono solo il male, o che sono incomprendibili ed incomunicabili rimane al di fuori dell'arte, oppure è vero artista solo in quanto anche inconsciamente partecipa di qualche verità, perché niente splende al di fuori di essa, e dove essa manca vi è insoddisfazione e tristezza.

Vero è che tuttora correntemente si continua a dire che l'arte deve essere un fatto spontaneo e con ciò molti anche la dicono fatto istintivo e non razionale. Ma se così fosse, uno starnuto o uno sbadiglio sarebbe opera d'arte più che non la cupola di Michelangelo. La realtà si troverà nel precisare meglio il termine « spontaneo ». La spontaneità che troviamo necessaria nell'arte consiste in questo che non si deve sorprendere l'artista a sudare, faticare, arrabattarsi, contare sulle dita le sillabe di un verso ecc. essendo invece

tutte queste attività o previe o susseguenti all'attività creativa dell'arte (limae labor et mora); l'esercizio metodico e la fatica dell'immediata preparazione o almeno di una remota preparazione logica e tecnica consentono all'artista di essere in grado di dedicarsi all'opera d'arte con la migliore delle spontaneità inquantoché l'abilità acquisita lo esimerà nel momento della creazione dalle incertezze e dalle goffaggini e persino dalle tardanze. E mancanza di spontaneità sarebbe la volontà di sostenere una tesi non sentita o di cui non si è convinti, oppure la voglia di dire qualcosa con fini differenti da quelli che si esprimono, ossia secondi fini.

Spontaneità dell'arte non è il procedere a casaccio (« vediamo che cosa salta fuori ») né trascuratamente né senza razionalità per puro istinto sensitivo. Può anche intendersi che non è vera arte quella che procede senza ispirazione ma solo per bravura di mestiere. Si suole pensare anche a una superiorità dell'arte cosiddetta primitiva, perché ha un sapore di ingenuo cioè di pura ispirazione senza mestiere. In questo sta il fascino per esempio dell'arte popolare e in questo anche il fascino delle opere d'arte come il Liuto del Fishta che con molta sapienza hanno saputo riprendere procedimenti della non studiata e non faticata arte popolare, oppure parlare con accenti di arte popolare al popolo in modo di comunicare anche a lui tesori della più alta cultura in modo che li possa apprendere e gustare. Bisogna confessare che per riuscire a far ciò non ci vuole minore studio che a fare dell'arte dotta. Molti sanno quante ore e giornate passasse il P. Fishta a conversare con gli uomini del suo popolo più schietto, a sentirne le produzioni poetiche, a registrarne le concezioni e il frasario.

Arte spontanea dunque, ma, se è possibile conciliare questi termini, di una spontaneità riflessa e controllata, e non solo fisicamente istintiva. Ciò forse ad alcuni può sembrare assurdo, ad altri invece sembra eroico.

Per spiegarci meglio forse sarà utile fare queste precisazioni: Fra i cosiddetti concetti trascendenti, ossia rispondenti a qualsiasi cosa abbia una realtà, individuati dall'antica filosofia, recenti pensatori hanno creduto, ci sembra giustamente, poter elencare anche il concetto di pulchrum, sopra ricordato, con lo stesso diritto con cui nell'antica lista figurava il concetto di vero. In realtà ogni cosa in qualsiasi modo esistente possiamo dire che sia reale e tante volte scambiamo questo aggettivo con l'altro: vera; ma volendo essere

precisi, dovremmo dire che la cosa è reale quando in sé esiste, mentre oltre che reale è anche vera soltanto quando oltre ad essere in se stessa è anche con giusta corrispondenza nella mente conoscente. Ci sono quindi cose reali che propriamente parlando non sono vere almeno per la nostra mente, per esempio un'infinità di corpi celesti talmente distanti da noi che non ne abbiamo notizia alcuna, e si può temere che mai non ne avremo. Perciò si dice che il concetto di reale è trascendente già in atto, mentre invece il concetto di vero è molto spesso trascendente soltanto in potenza perché molti oggetti si potranno dichiarare veri quando verranno convenientemente conosciuti. Analogamente si può dire del concetto di bello; il fondamento della bellezza sta in ogni cosa in quel tanto che essa ha di completezza e di buon ordine in se stessa; ma non sempre tale completezza e buon ordine è da noi appreso; per esempio una quantità di esseri microscopici sono bellissimi in sé, ma non li possiamo dir belli finché non avremo il microscopio sufficiente. Pertanto possiamo dire che tutti gli oggetti sono belli, ma dovremo precisare che sono attualmente belli quelli di cui la nostra osservazione ha potuto sorprendere la bellezza e gli altri invece sono soltanto potenzialmente belli.

In altri termini il « bello » ha un fondo di oggettività, ma nell'esser appreso lascia un sufficiente margine all'azione del soggetto, il che alcuni mal comprendendo, sono finiti col dire che il bello è soggettivo, con tutte le altre catastrofiche conclusioni che da simile affermazione conseguono.

Se dunque possiamo ammettere il bello fra i trascendenti almeno potenziali possiamo anche applicargli il già ricordato criterio classico della filosofia che *transcendentia convertuntur* ossia che se a un soggetto possiamo applicare un predicato trascendente, gli possiamo applicare anche tutti gli altri, compreso il predicato bello; quindi se abbiamo detto che un oggetto è una cosa, o che è un ente, ecc. possiamo anche dire che è vero e che è bello, o perlomeno che è tale da poter esser vero e bello non appena verrà conosciuto.

Al di là dell'unità propria nel senso trascendentale che va applicata ai singoli individui, esiste un'altra unità che non è dei singoli individui, ma è un'unità d'ordine, non reale, ma di ragione. Essa costituisce quel qualche cosa di grandioso che i Greci chiamavano *kosmos*, ed i latini traducevano *ornatus*, oppure, con parola propria, di significato veramente profondo ed avvincente, *universus*, cioè *versus unum*, in quanto dalla pluralità va verso un'unità ideale,

armonica. La sua coesione d'ordine e di finalità in tempo cristiano veniva attribuita come a sua causa al Logos Pantocrator, la Parola Creatrice di Dio, che è causa e Logos, cioè *ratio*, *mensura* delle cose create, e le *kratèi*, cioè stringe insieme in modo che ciascuna consista in sé e non si sfasci, e tutte insieme stiano in ordine fra loro e non vadano ciascuna alla deriva. In questa unità quindi rientra tutto ciò che esiste, tutto l'universo con l'enorme varietà di tutti gli esseri materiali e spirituali. Anzi il concetto di unità si può applicare al binomio Dio-Universo, non in senso panteistico, ma riconoscendo da un lato la superiorità di Dio e dell'altro riconducendo a lui l'universo come sua fattura, da lui dipendente nell'essere e nell'agire. Tutte le cose esistenti dunque costituiscono una unità, tanto per cominciare almeno in quanto hanno come comune denominazione l'essere; convengono cioè nella categoria di *essere*.

Se non c'è la debita unità nelle cose e nei concetti, non c'è nemmeno verità, né realtà, né bellezza, ma frammentarietà, disparatezza. Da qui è nato il termine italiano *brutto*, cioè lo *abruptum*, quel che è spezzato, quello che non ha unità.

Ricordiamo qui, di passaggio, che lo strutturalismo, coerentemente con le altre teorie con cui è imparentato, e che lo hanno preceduto, dell'*abruptum* ha fatto uno dei suoi concetti fondamentali, e quindi per una curiosa ironia della sorte, basa proprio su di esso le sue teorie del bello.

Non farà di conseguenza meraviglia il fatto che nel Liuto della Montagna domina l'ordine, la concordia delle intenzioni, la notevole coerenza interna dei personaggi. Benché la figura del Fishta, quale traspare dal suo poema, mostri qua e là qualche contraddizione, questa è da ascrivere a limiti suoi personali o del suo ambiente, ma non è tale da danneggiare la direttiva fondamentale del suo pensiero.

Del resto egli sarebbe troppo bravo se le dottrine che sottostanno al suo poema provenissero interamente da lui. Esse invece, inizialmente elaborate già da Platone e da Aristotele, ed ancora ripensate da San Tommaso, sono state seguite anche da poeti e scrittori quali Dante o Manzoni, per non citare la schiera innumerevole di coloro che dai tempi antichi fino ai moderni si considerano autori cristiani. Indubbiamente la letteratura greca o latina cristiana dei primi secoli, riguardo alla forma è meno accurata della letteratura greca o latina pagana. Però riguardo al contenuto, questa fondamentalmente riconosce l'esistenza della verità e di tanti valori umani ed

ideali che sono comuni col cristianesimo, e che in fondo sono quelli che la rendono tanto apprezzabile. Eppure benché essa abbia tanti valori, e frequentemente sia espressa con arte formale che si avvicina al culmine della perfezione, tuttavia è stata meno ampia e meno efficace della letteratura cristiana, carica del messaggio al quale anche il Fishta s'ispira.

I critici e gli autori di storia della letteratura cristiana specie dei primi secoli, talvolta hanno fatto un indebito cedimento al vano andazzo delle valutazioni di ispirazione idealistica o liberale o soggettivistica, e arrivano a non apprezzarla sufficientemente, o perché ha dei difetti di forma, o perché esprime un impegno non sempre riscontrabile nella letteratura profana. Ma proprio questo impegno è l'essenza dell'opera del Fishta come della letteratura in genere, espresso evidentemente in forma adeguata che può sempre mutare, secondo i gusti dei tempi.

#### *Il Fishta e il realismo estetico sovietico.*

È interessante notare che un realismo simile a quello del Fishta o a quello che si potrebbe desumere dall'ispirazione di fondo della letteratura cristiana, in questi ultimi tempi si sta delineando anche nell'estetica sovietica, fondamentalmente adottata anche dalla cultura ufficiale in Albania, salvi gli occasionali mutamenti suggeriti dalle circostanze politiche.

Ricorriamo ancora una volta ad Armando Plebe che nei due casi in cui lo stiamo citando ha presentato un utile lavoro di sintesi. Egli nel suo volumetto: *Cosa è l'Estetica Sovietica*; Roma 1969, a pag. 101 dice:

« La disputa su forma e contenuto che siamo venuti sin qui seguendo, è fondamentale per intendere la maniera nuova in cui l'attuale estetica sovietica intende impostare il problema del realismo artistico, che è notoriamente il suo vessillo. Quello cioè che oggi si vuole evitare è proprio un'interpretazione formalistica del concetto di realismo. Tale interpretazione è stata enucleata e denunciata chiaramente . . . "come un istintivo ricalcare la percezione propria della maniera di guardare dell'uomo comune" . . . Il proposito fondamentale del realismo sovietico sarebbe di "ritrarre la realtà più effettiva e meno superficiale, cosa ben diversa dalla percezione del senso comune". Al fine di determinare questo più moderno e più effettivo

concetto di realismo artistico, l'impiego della categoria dell'ideale, quale l'abbiamo studiata nella sua funzione di mediatrice tra forma e contenuto dell'opera d'arte, si presenta oggi essenziale. Nel più volte citato Dizionario di Estetica di Razumnyj e Ovsjannikov l'ideale estetico è appunto definito come quello che « propone un'unità di sogno e di realtà, di scopo e di mezzi conducenti alla sua realizzazione » (pag. 102). L'ideale « esige un intero orientamento di vita all'interno dell'arte » . . .

Naturalmente mentre il realismo occidentale spesso traligna nella forma anodina di una presentazione descrittiva dei fenomeni o dei fatti o delle idee magari le più elevate ed impegnate, però evitando di vederne la forza agganciante . . . per non correr pericolo di doversi fare i calli alle mani, l'estetica sovietica finalmente dopo lunga fatica è giunta alla concezione certamente valida di esigere un intero orientamento di vita. Benché, questa concezione ci piaccia molto, tuttavia finché essa rimane nell'ambito del materialismo abbiamo il dubbio che la povera concezione dell'esistenza che esso prospetta non sia sufficiente a soddisfare le profonde aspirazioni dell'animo umano, sentite non solo da quelli che hanno una fede religiosa, ma anche da quelli che ne sono privi, come potrebbe esser dimostrato da quella breve lirica leopardiana: *L'infinito*. Per questa sua limitatezza, nonostante la buona volontà, riteniamo che l'arte del nuovo realismo sovietico non possa effettivamente arrivare a realizzare un intero orientamento di vita come desidererebbe. Preferiamo invece l'estetica del Fishta e della letteratura cristiana, che, fondata su una valida filosofia, non trascura nessuno dei valori che un vero realismo può scoprire anche nella vita di ogni giorno.

L'estetica del Fishta, o piuttosto del cristianesimo, già precorsa da Platone, salvando attraverso un pieno realismo tutti i valori sia materiali che spirituali, può dare le linee fondamentali di una maturità di pensiero e di animo che equilibratamente realizzi l'ideale della bellezza come splendore del vero che non può essere disgiunto dal bene. Massimo rappresentante di questa concezione si deve considerare Dante, che sulla base della filosofia e della teologia di San Tommaso, assieme a lui è l'ultima voce ed il testamento dell'ingiustamente calunniato e malvisto medioevo, dopo del quale, attraverso il formalismo del Rinascimento, si è arrivati alla baldoria delle originalità anglo-tedesche e delle loro derivazioni, di cui la moderna filosofia e letteratura presentano le legittime conclusioni.

D'altra parte questi moderni filosofi e letterati che scavano le nefandezze e il vuoto dell'animo di certi uomini che non sono però tutta l'umanità, sembrano dei sopravvissuti delle stragi naziste, che giustamente hanno denunciato assieme ai disastri psicologici ed alle teorie che le hanno ispirate, che forse continuano ancora a manifestarsi in alcune concezioni della civiltà industriale. Bisognerebbe invece considerare che la letteratura come anche la filosofia, si rivolgono fundamentalmente ai giovani, quando sono nel pericolo della loro formazione mentale ed umana; e caratteristica della gioventù è la fiducia e l'ottimismo, elementi questi che accompagnano il realismo e sono manifestamente nota caratteristica dell'opera del Fishta. Egli anche se vede dei grandissimi mali, sa additare però il modo di reagire contro di essi coll'esempio dei suoi personaggi dalle idee chiare e decise, disposti a qualsiasi sacrificio per perseguire i loro ideali. La psicologia stessa che consegue da queste concezioni è massimamente avvincente, perché i personaggi che ne sono animati non sono soggetti a scoraggiamento, a disperazione, non credono la loro vita inutile e schifosa, ma vanno contenti persino incontro alla morte. Dalle pagine del Fishta, nei periodi in cui egli non dormicchia, spira una specie di gioia travolgente, una specie di felicità stranamente fondata anche nel dolore: « vanno incontro alla morte come a una nascita », cosa che, a pensarci bene, s'incontra anche in altre opere del realismo cristiano.

Noi, come abbiamo già detto, riteniamo che la decantata originalità della moderna filosofia e letteratura, in realtà non dica proprio niente di nuovo, perché è un fatto noto da secoli che l'uomo può smarrire l'orientamento del suo pensiero e arrivare al più grande abbruttimento e alla peggiore degradazione. Tutte le opere cristiane di ascetica o di morale sono piene di denunce di questo genere, perfino nell'*Inferno* di Dante sono abbastanza chiaramente espresse in tutte le loro forme di mano in mano sempre più gravi fino alla completa materialità dei giganti e di Lucifero. Ma mentre all'*Inferno* di Dante segue il *Purgatorio* ed il *Paradiso*, oppure mentre nelle visioni cristiane si prospetta sempre la possibilità di rimedi e di redenzioni, la moderna filosofia e letteratura rimane diciamo così, definitivamente nell'*inferno*, rimane al livello della dannazione, non perché non ci sia via di scampo, ma perché non si sa vedere.

### Conclusione.

Non so fino a qual punto e con quale chiarezza abbiamo esposto quei principi che ci eravamo proposti di presentare. L'eccessiva ampiezza dell'argomento ci ha portato a procedere per sintesi veloce, e a saltare tanti argomenti e tante delucidazioni che potrebbero essere utili. Speriamo che almeno sia chiara la linea fondamentale della posizione estetico-filosofica del Fishta. Non ci nascondiamo che essa, benché comune nell'ambito del realismo cristiano, non lo sia però altrettanto tra coloro che non hanno niente in comune col cristianesimo. Alcuni di essi, (uno dei quali è il Croce, che benché alla fine della sua carriera abbia avanzato l'idea che non possiamo non dirci cristiani, pure intendeva il cristianesimo a modo suo), hanno contribuito a dare all'attuale cultura italiana un'impostazione che non sempre può rientrare nelle linee di un realismo cristiano, sicché ne sono venuti fuori valutazioni ed apprezzamenti di autori che secondo questi criteri andrebbero abbondantemente rivisti. Parliamo di autori che pure sarebbero molto dotati, ma che a causa di errori della loro mentalità filosofica sono stati infelici loro e uguale infelicità traspare dalle loro opere. Su di esse quindi scende un punto interrogativo proprio a causa del loro difetto di validità logica. Vorremmo riferirci a Leopardi, a Foscolo, a D'Annunzio, a Pirandello e ad altri, per non parlare di quelli d'ispirazione strettamente materialistica. Facciamo questo accenno per dire che le linee della cultura italiana andrebbero non solo liberate dall'influsso nordico, ma anche ripensate sulla base della verità da cui soltanto può scaturire una bellezza autentica. Liberarsi da queste idee, che purtroppo sono abbastanza diffuse, mi sembra un passo necessario per capire la vera grandezza del Fishta.

### BIBLIOGRAFIA

Ci limitiamo a riportare solo questa breve bibliografia che potrebbe essere utile per un primo avvicinamento ai problemi posti nell'introduzione a questo fascicolo. Chi volesse approfondirli sarebbe utile che affrontasse uno studio sistematico dei vari rami della filosofia realistica e dei problemi con essa connessi, in modo da poter arrivare ad una sintesi personalmente maturata.

CROCE B., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1902, (XI ed. 1965).

CROCE B., *Ultimi Saggi*, Bari 1963.

MORANDINI F., *Critica*, Roma 1956.

O' FARREL F., *Praelectiones de Ontologia*, Roma 1957.

PLEBE A., *Atlante Concettuale delle Nuove Filosofie*, Roma 1968.

PLEBE A., *Che cosa è l'Estetica Sovietica*, Roma 1969.

SCIACCA M. F., *Filosofia e Antifilosofia*, Milano 1968.

STEFANINI L., *Trattato di Estetica*, Brescia 1960.

Canto XXVI

I NUOVI TEMPI

*Con questo canto inizia l'ultima sezione del Liuto della Montagna composta dal Fishta nell'imminenza del XXV anniversario dell'indipendenza albanese. Da circa 35 anni egli lavora al suo poema, e quasi si è invecchiato su di esso. Ma ormai può raccogliere i frutti di una maturità che si è andata sviluppando continuamente. Troviamo così raggiunta in questi ultimi canti ottima padronanza delle più varie forme dello stile ed anche una più matura sicurezza di tono e di idee sugli argomenti che nei precedenti canti del poema qua e là erano talvolta soltanto accennati. Può darsi che questa splendida fioritura della maturità abbia meno evidenti le note di freschezza e spontaneità dei primi canti, con quella loro irruenza, tipica dello spirito giovane e non sempre esperto. In compenso però ora ogni idea ed ogni centro di ispirazione brilla come il sole a mezzogiorno: chiarezza e sicurezza, ma anche perfetta coscienza e profondità di convinzioni.*

*Questa nuova sezione si apre con uno splendido canto rivolto alla Zana, una Zana che ha ormai raggiunto la massima precisazione delle caratteristiche della sua figura. Essa è l'immagine e il simbolo della giovinezza, della felicità, del valore, della primavera secondo la concezione albanese. Anche questa volta il poeta non dice che essa sia pure l'immagine dell'amore, ma il fatto è manifesto perché egli la rappresenta come una giovane « slanciata la persona come la bresciana, raggi di sole la mano e l'avambraccio... ». Cantando la Zana il poeta canta quindi questi valori che sono in fondo una delle*

molle principali dell'ispirazione del suo poema e quasi quello che di più concreto rimane dopo che come egli sa, le aspre e sanguinose lotte per la libertà si sono felicemente concluse. I tocchi che qui il poeta trova nel celebrare la bellezza della felicità, della giovinezza, della primavera ecc., sono i più elevati che egli abbia mai raggiunto in tutto il poema. I lunghi tentativi in questo senso sono, nel quadro delle possibilità del poeta, ormai giunti al culmine dell'equilibrio e della perfezione, il che si può vedere nella ricchezza e varietà della natura e delle immagini, nella grazia, nell'avvincente splendore della gloria della natura, della gioia di vivere.

Ma qualche nota nuova rende più toccante questo sfavillante tripudio di luci e di colori: il poeta sa che ormai gli è « caduta la neve alla chioma, che sta per lasciarlo il piede e la mano » e che non passerà molto ed egli se ne andrà nell'aldilà. Tuttavia, senza dolore ma non senza una certa nostalgia, il canto rappresenta quasi la somma di tutta la vena poetica del Fishta, più toccante di quanto non fosse prima, perché troviamo pure questa sensibilità e maturità umana della quale il poeta si rende manifesto conto.

Ma non è da pensare che il Fishta anche se vecchio e con la previsione del prossimo tramonto, mostri minimamente di essere indebolito. Dopo l'ampio canto lirico iniziale, il poeta ritorna a fare qualche accenno ai motivi della sua musa epica: la libertà della patria, le lotte per conquistarla, le glorie degli antenati fin dai tempi più antichi. Ma questo canto che è quasi una chiusura del modo di pensare precedente ed una introduzione all'ultima sezione del poema, è anche un saggio della varietà d'ispirazione del Fishta. Dopo i brani lirici ed epici troviamo la splendida descrizione leggendario-romantica dell'impresa di Alessandro il Nero contro la Kulshedra nelle grotte tenebrose sotterranee, ed ancora accenni simili nell'attività delle streghe. Ma con essa la vena poetica del Fishta tende all'altro dei suoi toni più cari: la satira tra scherzosa e pungente. Il poeta per comporre questo canto, lasciando la fredda Albania del Nord se ne era andato in una zona più tiepida, precisamente ad Alessio, nelle vicinanze del mare. Da qui il poeta rivolge il pensiero ai luoghi con i quali è provvisoriamente più a contatto. Egli dunque col suo umorismo arguto e caustico crede bene di dire che proprio nelle grotte di quelle zone abitano le streghe, ed inoltre sulle rive del mare abitano anche le naiadi ed altre ninfe, descritte per la verità in modo non proprio affascinante, perché quali ninfe e naiadi il poeta considera

le donne rivierasche, presentandole come esseri selvatici, tali da doversi acchiappare, possibilmente vive, dopo di che portate in casa forse potrebbero diventare donne come le altre, imparando a pettinarsi ed a parlare correttamente. Conserveranno però sempre un po' della loro natura alquanto bastarda, con quei loro occhi a mandorla, cioè in parte di provenienza turca. Lo sforzo precedentemente fatto dal poeta per cantare la dolcezza di alcune figure femminili viene temperato ed in qualche modo equilibrato dall'asprezza mordace di questo brano. Così tutti gli elogi della bellezza e della bontà di Tringa hanno il loro corrispondente umoristico in queste naiadi rivierasche.

Ma il canto giuoca continuamente sui due toni. Un po' dopo il poeta ritorna ancora a parlare della Zana, della patria, e dei suoi progressi nella cultura e nella civiltà, sicché il mondo può vedere che l'Albanese « non è uno zingaro e non ha per testa una brocca » ma che piuttosto come tutti gli altri vuole la libertà ed è deciso a conquistarla, tanto più che ormai c'è una grande novità. Le muse dell'antica Grecia hanno lasciato l'Elicona e se ne sono andate a Rosafat, la fortezza della bellicosa Scutari « onore e gloria della terra albanese » e lì con la Zana cantano e danzano suonando tutte le corde dell'arte e della poesia. Il poeta sente così che se è ispirato da esse, il suo canto potrà raggiungere le vette più elevate, quali del resto egli stesso aveva accennate all'inizio: « vienimi a illuminarmi la mente con consigli, tenendomi dentro il solco della saggezza e della nobiltà, per fare che la parola . . . istruisca la mente e spezzi i cuori, per indirizzare la gente verso il bene, per far progredire la religione e la patria . . . ». Questa dunque è la forza della poesia a cui in fondo il poeta dedica questo canto. La Zana ne è il simbolo i grandi ideali ne sono l'anima.

O mia Zana, io ti sia raccomandato!  
Come non ti ricordi di me  
per narrarmi le antiche imprese,  
canti e danze intonarmi!  
5 ma mi stai volando  
di melo in melo e di cotogno in cotogno,  
con le compagne cantando,  
con le compagne danzando,  
danzando e ballando  
10 tra piani e prati,  
tra quegli abeti, faggi e pini,  
dove fa il nido il falco,  
sboccia il melo, fiorisce il corniolo;  
e guidano le danze Ore e Zane,  
15 tra i raggi che manda la luna.  
Slanciata la persona come la bresciana,  
raggi di sole la mano e l'avambraccio,  
il volto tappezzato di foglie di rosa,  
il piede misurato sul petalo del giglio,  
20 intonata la voce colla voce dell'usignolo,  
un po' neve e un po' rugiada,  
come la stella con bagliori,  
o mia bocciole tondeggianti,  
o mia pera invernale,  
25 come ti è passato il tempo con canti e danze,  
canti e danze e zampogne,  
ora dietro alle farfalle per i greti,  
ora dietro ai fiori per i prati,  
ora inseguendo le cervi tra le rocce:

1 e segg. - Risulta chiaro da questi versi che la Zana è considerata dal poeta come la sua musa ispiratrice.

30 immergiti e affondati nelle fontane,  
inseguì le compagne in sentieri impervi,  
per Dio! ti accada il bene,  
ti accada il bene come ti è accaduto,  
ché alpi e pascoli mi hai fatto risplendere!  
35 Ma sai, o mia scontrosa,  
o mio raggio (di sole) dalla feritoia,  
che a me è caduta la neve alla chioma,  
che sta per lasciarmi il piede e la mano,  
e che non molto, dico, passerà,  
40 prima che io vada all'aldilà,  
da dove non lasciano alcuno ritornare indietro.  
Quindi ascolta una mia parola:  
lascia oggi, o mia danzatrice,  
lascia che le farfalle prendano i greti,  
45 lascia che le cervi prendano i monti,  
allontanati da violette e gigli,  
allontanati da fontane e zampilli,  
perché, per Dio! così, o mia sparviera,  
bagnandoti e rinfrescandoti  
50 ora alla luna e ora alla luce,  
temo che tu ti geli come ghiaccio,  
temo che spegni me e te stessa;  
e slanciati dal Dukagjini,  
dove passi l'asprezza dell'inverno  
55 tra i gioghi e le spaccature del tiglio,  
e a volo per l'aria,  
come quella stella che scintilla,  
balza la notte nell'etere  
e arrivami qui, in questa antica Lissus,  
60 dove, lontano dal frastuono e dal fracasso,  
sono venuto anch'io in questo scorcio di primavera,  
per cantare sulla Lahuta della Montagna

59. - Lissus - L'attuale Leshja degli Albanesi, Alessio nella documentazione italiana, occupa il posto del porto fluviale dell'antica colonia siracusana detta Lissos in greco e Lissus in latino; l'accenno all'antica Lissus col suo nome latino, si deve con ogni probabilità all'allora recente pubblicazione della collana di sonetti albanesi di Don Andrea Mjedja che ebbe notevole risonanza nel mondo letterario albanese.

come si tessè il destino dell'Albania,  
 quando sfuggì dagli artigli dello Slavo,  
 65 scapolò dal giogo della Turchia,  
 come aveva deciso Iddio,  
 e si eresse padrona di se stessa,  
 dopo che scorse tanto sangue,  
 perché tanto gli uomini erano cattivi  
 70 che in alcun luogo, in questo secolo svergognato,  
 senza scorrer sangue a ondate,  
 non si gode libertà.  
 Perciò oggi io ti supplico,  
 o buona cresciuta tra i pini:  
 75 vienimi fino in Lissus  
 ad intonarmi il canto  
 a illuminarmi la mente con consigli  
 e, tenendomi dentro il solco  
 della saggezza e della nobiltà,  
 80 fa' sì che la parola,  
 ora soave come lo spiro della primavera,  
 ora forte e fieramente travolgente  
 come il turbine risonante,  
 mi scorra perfetta e dovunque senza nodi,  
 85 che istruisca la mente e spezzi i cuori,  
 per indirizzare la gente verso il bene,  
 per far progredire la religione e la patria,  
 perché, se mi si tesse il canto per bene,  
 nei più lontani tempi la stirpe dell'Albanese

63 e segg. - In questa ultima sezione del poema l'orizzonte si allarga. Mentre fino ad ora il poeta aveva cantato praticamente le lotte dei soli Gheghè contro i confinanti Montenegrini, ora invece canterà della lotta finale di tutta l'Albania quando fuggì al dominio turco.

69-72. - Mi sembra di scorgere in questi versi una specie di giustificazione che il poeta vuol fare di se stesso per aver continuamente incitato ad una lotta cruenta, e di giustificazione anche di quelli che quella lotta hanno condotto personalmente; la colpa sarebbe di quel *secolo svergognato*.

73 e segg. - Qui il poeta dichiara apertamente gli scopi della sua poesia: istruire, indirizzare al bene, far progredire la religione e la patria. La Zana quindi si identifica coi suoi ideali di patriota e di religioso.

90 certamente ti augurerà  
 che ti fioriscano alpi e pascoli,  
 che, come tu stessa vuoi, ti passi il tempo:  
 canti alla luna e canti alla luce.  
 Anche qui non avrai da annoiarti,  
 95 da annoiarti, no, non avrai,  
 perché, al soffio di questa nuova stagione,  
 mentre la natura si apre alla vita,  
 qui trovi ogni cosa che ti piace:  
 fulgori e scintille,  
 100 gorgoglii e verzura,  
 con valli e con colline,  
 con spianate e con pianori,  
 ombre, fontane e ruscelli,  
 rondini, cigni, e gru in volo,  
 105 viole, gigli e garofani,  
 rose in bocciolo,  
 farfalle variopinte e coccinelle:  
 cantate usignoli tra gli steli,  
 saltate capretti tra le spine,  
 110 mentre belano gli agnelli nei meriggi  
 stesa la vite sul cipresso;  
 fiorisce il pesco e l'albicocco,  
 si avvia a maturarsi sul ramo la ciliegia,  
 verdeggia la quercia e verdeggia l'olmo,  
 115 il fico a padiglione lega i suoi frutti,  
 si riveste di foglie il pioppo in riva al Drini,  
 buon odore manda il fiore del tiglio,  
 suona il flauto e la zampogna,  
 echeggiano all'ombra i canti albanesi:  
 120 cielo azzurro, terra verde,  
 altrove inverno qui primavera,  
 veramente stagione per Ore e per Zane,  
 da guidare le danze quando splende la luna  
 di monte in monte e di colle in colle,

108-109. - Una volta per tutte ricordiamo come questi bruschi cambiamenti di qualunque tempo dei verbi e questo tipico imperativo narrativo, talvolta, come in questo caso, danno un balzo dell'ispirazione, come un sussulto, con un effetto artistico di primario valore.

125 specialmente qui in questa regione,  
dove tra i meli dai sottili germogli,  
dove sui monti e nei meriggi di pino,  
e per i greti e per le macchie,  
vi erano molte ninfe danzatrici,  
130 vostre compagne, che cantavano,  
che cantavano e ballavano,  
da sentirsene lungi e lungi l'eco,  
stanne certa, fin verso la Valbona;  
ché questo luogo, da quando c'è memoria,  
135 è stato un luogo di passaggio,  
un convegno di Zane celebre e rinomato,  
dove giganti e ciclopi,  
già nel tempo prima che Illiro  
qui prendesse posto e il suo figlio Arbano,  
140 si erano scontrati, si erano battuti,  
talvolta coi denti sbranandosi,  
più tardi da lontano affrontandosi,  
chi con saette chi con fionde,  
l'uno con mazze, l'altro con bastoni,  
145 e con scuri e con accette,  
con spade e con lunghi fucili;  
e caddero distesi per terra,  
chi per la patria e chi per la fede,  
l'uno brigante, l'altro martire,  
150 chi assassino, chi complice.  
Qui anche vedrai,  
vedrai quella fortezza  
che, su un colle titanico,

138-139. - Dal nome dei popoli che hanno abitato quella zona: *Illiri* e *Arbani*, ossia, *Arbreshë* da cui il moderno *Albanesi*, il poeta ricava la leggenda dell'ipotetico Illiro e del suo figlio, sul tipo di quelle che sono narrate sull'origine di altri popoli.

147-150. - Grande larghezza di concezione mostra il poeta in questi versi dove ci dice che quelli di cui parla caddero chi per la patria e chi per la fede; sembra dire che furono chi lodato e chi biasimato nella falsa ed interessata stima degli uomini, mentre combattevano tutti per validi ideali.

152. - Fortezza di Alessio?

alzata su mura ciclopiche,  
155 per tremila e più anni  
è rimasta a minacciare come un fantasma,  
contro qualsiasi forza nemica  
che, con intenzione di predare,  
volesse, attraverso di essa, superare il valico.  
160 Sentirai anche come piange  
l'onda del Drino, ancora al giorno d'oggi,  
accanto al sepolcro di Giorgio Kastriota,  
la cui spada altra volta  
splendette sul nemico dell'Albania  
165 come quel fulmine di Dio.  
E altra volta qui anche Berdhyli  
con sangue nemico placò la terra,  
e quella regina Teuta,  
ragazza illira falconessa  
170 che non sapeva cosa fosse la paura,  
come l'aquila dal becco adunco  
lanciava l'impeto contro i Romani  
insanguinando l'Adriatico senza pietà.  
Ancora qui Clinico e Pleurato,  
175 Illo, Agrone, e il povero Genzio  
vissero e fiorirono,  
bene o male passando la vita,  
chi cadendo e chi vincendo,

162. - Si additava come luogo del sepolcro dell'eroe nazionale Kastriota morto in Alessio nel 1468, la moschea del bazar di Alessio che si diceva fosse stata l'antica cattedrale della città, ricostruita a spese di Kastriota, in cui risulta storicamente che egli si fece seppellire; anche recentemente si è riasserita questa identificazione e si è creduto di scoprire la tomba gloriosa. Ma in realtà ai tempi del Kastriota Alessio contava due chiese di San Nicola, una in città, cioè nell'attuale castello e una al porto: delle due la cattedrale era quella del castello.

166. - *Bardilius* era stato il sovrano del regno illirico con sede in Scutari che primo i Romani avevano incontrato sulla loro strada.

168. - *Teuta* regina dello stesso regno degli Illiri che ebbe l'ardire di anteporsi ai Romani specialmente colla sua flotta piratica.

175. - *Genzio*, ultimo dei re illiri, sconfitto e condotto in prigionia dai Romani.

- perché di qua è passato il Gallo,  
 180 qua il Romano ha attraversato,  
 Slavo e Turco questo suolo benedetto  
 colla loro oppressione l'hanno afflitto.  
 Quindi la sera, tramontando la luna,  
 si radunano a gruppi Ore e Zane  
 185 e si prendon mano con mano,  
 mano con mano bianca come la neve,  
 tremolando loro dolcemente la voce;  
 iniziano a cantare per la danza  
 ora come combatterono gli antenati,  
 190 quegli Illiri del tempo passato,  
 ora piangendo amaramente il fato  
 di questa infelice cara Albania,  
 come fu avvolta, l'infelice, nel lutto,  
 dopo che il Turco penetrò in essa,  
 195 il Turco gran flagello di Dio,  
 dopo la morte di Giorgio Kastrioti.  
 E risuonano le montagne e i greti  
 di quei canti e di quelle danze.  
 Dunque se ti venisse la noia  
 200 o ti stancassero i miei canti,  
 perché senza di te in verità, o cara Zana,  
 difficilmente una parola io posso pronunziare,  
 parola che sia da ricordare,  
 tu esci la notte alla luna  
 205 o sotto la canicola quando viene l'afa,  
 o in montagna o verso la pianura,  
 intrattieniti colle tue compagne  
 e lì allora affidati  
 al canto e alla danza quanto tu voglia  
 210 man con mano saltando,  
 completamente come ti piaccia.  
 Ma se volessi qualche volta  
 inseguire le damme o altre belve,  
 con quelle compagne esci
179. - È largamente documentato un vasto movimento di trasmigrazione  
 etnica celtica lungo tutta la penisola balcanica che andò poi a fermarsi  
 nella Galazia dell'Asia Minore.

- 215 per il Molung o verso il Velja,  
 perché lì trovate cervi e cinghiali,  
 mele, fragole e more di rovo,  
 miele nelle incavature e sorgenti gelide,  
 meriggi esposti alla brezza e fresche ombre,  
 220 con belati e con campanelli di pecore  
 che tanto ti piacciono.  
 Ma, o mia qifteli,  
 voglio farvi una raccomandazione  
 per quando giungerete sul Velja.  
 225 Quando giungerete sul Velja,  
 incontrerete una spelonca  
 dalla parte di Rrêja, oscura e profonda,  
 colla bocca come un forno,  
 presso la quale scorre una sorgente  
 230 tanto da macinare un mulino.  
 Lì dentro tu non entrare,  
 di quell'acqua lì non berne,  
 perché in quella spelonca quell'Alessandro il Nero,  
 uno dei Gjomarkaj, un kefalì,  
 235 il suo mustacchio da un orecchio all'altro,  
 una notte di fulmini e tuoni  
 da tremare la terra per il rimbombo,  
 la fiera kulshedra ha affrontato,  
 al collo le ha inchiavardato  
 240 un paio di tenaglie lunghe e pesanti,
215. - *Molung - Velja*: sono due monti a nord di Alessio.  
 222. - Strumento musicale che differisce dalla lahuta o liuto perché  
 non è monocorde, ma bicorde ed ha una forma più slanciata.  
 227. - *Rrêja*: villaggio ad oriente del Velja.  
 233. - *Alessandro il Nero*: Lleshi i Zi, detto dagli Italiani Alessandro  
 il Nero, ma più propriamente Alessio il Nero, fu rinomato capo della  
 Mirdita nelle immediate vicinanze di Alessio alla fine del secolo XVIII  
 e al principio del XIX, noto come condottiero di bande mirditesi;  
 egli era della dinastia dei Gjomarkaj ed è qui detto Kefalì, capo, con  
 titolo di origine bizantina che è documentato qua e là nei documenti  
 storici albanesi e si conserva ora nella regione come cognome.  
 238 e segg. - Alessandro il Nero da solo sconfigge la Kulshedra più gra-  
 vemente di quel che hanno fatto tutti i dragoni del XVI canto. La

bene con un anello di ferro fissandole,  
 affinché da viva scapolare  
 non potesse, e l'ha trascinato  
 giù per la spelonca in certa acqua profonda;  
 245 e anche oggi si sentono risuonare  
 quelle tenaglie ogni volta che muove  
 il capo la kulshedra nell'acqua,  
 poiché le son rimaste quelle tenaglie  
 appese al collo, come campanaccio  
 250 al collo di un becco cornuto.  
 Quindi spesso corre la sorgente sangue,  
 come molte persone hanno visto,  
 perché le tenaglie, lacerando il collo,  
 non le lasciano la ferita cicatrizzare  
 255 che le aprì Alessandro il Nero,  
 quando si scagliò come quell'uragano.  
 Di simile acqua tu non ne bere,  
 e nella spelonca nemmeno entrare,  
 perché lì oggi, dentro la spelonca,  
 260 fissano il termine del convegno le streghe di Kthella  
 con quelle streghe della Mirdita,  
 e con quelle di Zhuba e Selita,  
 ogni volta che vogliono unirsi  
 per friggere qualche nervo di lupo  
 265 per paralizzare qualcuno,  
 o cuocere qualche intruglio al fumo  
 per ungere con esso qualche cosa,

descrizione di questo misterioso mostro che si trascina quelle tenaglie  
 al collo nella buia spelonca, tra il rumore dell'acqua ecc., è impres-  
 sionante. Il poeta alla fine vi ha aggiunto un potente tocco comico,  
 quelle corna che si ergono nella penombra della spelonca sospetta.  
 260 e segg. - *Kthella, Zhuba, Selita*: tribù della Montagna di Alessio e  
 della piccola Ocrida. L'accenno comico del verso 250 è l'inizio dello  
 sfrenarsi della vena bizzarra del poeta che comincia a canzonare i  
 Toschi dell'Albania Centrale, facendo abitare tante streghe sui loro  
 monti, però, come benevola concessione, le mette assieme a quelle  
 della Mirdita, la sua regione prediletta. Forse il poeta ha raccolto  
 dalla voce popolare la notizia della strana attività di quelle streghe,  
 ma può anche darsi che, per caricatura, l'abbia inventata di sana pianta.

per farle venir sopra danno e moria,  
 così tra gli uomini come tra gli animali,  
 270 per non lasciar crescere fanciulli,  
 mangiando loro cuore e polmoni.  
 In alcun modo non entrarvi dentro  
 perché viva t'inghiottirebbero.  
 E se ti venisse la voglia  
 275 di passeggiar sulla riva del mare  
 per lavarti e rinfrescarti,  
 se non vuoi andare a cavallo,  
 sul cavallo arabo che abbiamo in stalla  
 colla criniera a treccia raccolta,  
 280 vi son gabbiani nel Drino,  
 bianchi come la neve nella Haramija;  
 sul dorso di qualcuno puoi saltare;  
 ma, orsù, ti scongiuro,  
 stringiti bene al suo collo,  
 285 perché tu sei un raggio di luce  
 e il gabbiano non ti sente pesante,  
 e su di esso quindi voga  
 lungo la corrente del Drino fino al mare.  
 Quando giungerai in quel mare,  
 290 lì, sulla spiaggia, vedrai  
 Sirene e Naiadi star in luogo solitario  
 pettinandosi e spidocchiandosi,  
 l'una coll'altra provocandosi,  
 con impeto di corsa sulla sabbia lanciandosi,  
 295 sconvolti i capelli, i veli distorti,  
 le camicie tenute da sparto intrecciato,

273. - Da questo verso come anche dal canto XXV risulta che le streghe  
 sarebbero più potenti delle Zane, che pure sono esseri semidivini.  
 Così la loro distanza da Dio è ben messa in evidenza.

291. - La fantasia del Fishta crea qui un nuovo tipo di leggenda, che  
 parte da elementi della mitologia classica, da lui però liberamente  
 rimaneggiati a scopo burlesco. Le gentili creature dell'antichità, Sirene  
 e Naiadi, qui servono solo per prestare un nome onde adombrare le  
 donne rivierasche della Toscheria, povere e trasandate, che il poeta  
 dileggia col suo tipico umorismo duro e crudele. Sappiamo che il poeta  
 non era tanto tenero verso il sesso gentile.

- perché quelle son certe donne di mare  
 che, come le sanguisughe e le tartarughe d'acqua,  
 vivrebbero in acqua e sulla terra,  
 300 e parlerebbero come gracchiando,  
 come gracchiando e come facendo smorfie;  
 però a prenderle vive  
 e a tenerle in casa l'uomo,  
 apprenderebbero più che bene a parlare in albanese.  
 305 Un giovane della tribù di Kelmendi,  
 abile nel fucile e nella parola,  
 come affermano le persone del luogo,  
 ha acchiappato una di queste sirene  
 e se l'è portata a casa;  
 310 dove, prima le ha insegnato a parlare in albanese,  
 quindi l'ha presa in moglie  
 insieme con lei celebrando il matrimonio,  
 ed è diventata casalinga,  
 allevando figli e comportandosi dignitosamente,  
 315 con *xhubleta* e con *shtjellah*,

300-301. - Al ghego fanno impressione le differenze fonetiche esistenti tra il suo dialetto e il toscano; il poeta dice che questo sembra un gracchiare e un far smorfie; al verso 321-322 aggiungerà altra dose di frizzi. Con simili provocazioni scherzose naturalmente meriterebbe uguali risposte da parte dei Toschi. Purtroppo, però per altri motivi, i Toschi attualmente al potere in Albania, hanno dato una risposta troppo radicale, radiando il nome stesso del *Fishta* dalla Letteratura Albanese.

302. - Qui si fa una concessione alla fantasia di chi avesse qualche volta sognato di prendere per sposa qualcuna di quelle bellissime creature dell'antica mitologia. Però la concessione non è tanto allettante: si parla di prenderle vive, come se si trattasse di andare a caccia di belve.

304. - Le sirene o naiadi fishtiane devono imparare a parlare in albanese, perché per lui naturalmente non è tale il toscano che parlano.

314. - Come al solito il poeta burla quanto vuole i personaggi presi di mira, ma li restituisce sempre nella loro dignità, nonostante le varie caricature che spesso magari colpiscono nel vero.

315. - *Xhubleta* è una gonna a campana formata da infiniti giri di treccia di lana nera. *Shtjellah* è una specie di grembiule di grossissimo panno,

- come tutte le sue compagne in quella bandiera.  
 Però i suoi discendenti  
 facilmente l'uomo può distinguerli,  
 perché hanno gli occhi a mandorla  
 320 e parlano senza controllarsi  
 come se trascinassero in salita dei massi  
 nelle spelonche di qualche monte.  
 Ma che vuoi, o mia vitino di vespa,  
 o vitino di vespa cresciuta tra i meli,  
 325 qui una cosa voglio narrarti  
 che profondamente ti farà rallegrare.  
 Da qualche tempo le felici Zane,  
 le beate danzanti che tra i cornioli  
 dell'Ellicona guidano canti e danze  
 330 e bevono acqua in quella fonte Castalia,  
 han lasciato monti e pianure e greti  
 della Grecia e son venute in Albania  
 dove, in lingua albanese, che bellezza!  
 ora parlando, ora cantando,  
 335 han insegnato alla gente a progredire,  
 perché l'Albanese non è uno zingaro,  
 non è una belva partorita nel bosco  
 da non avere né stirpe né patria,  
 ma da esser calpestato da Turchi e da Slavi,  
 340 perché fuori dell'Albania l'Ottomano  
 dovrebbe esser scacciato, perché l'Albania  
 dovrebbe diventare indipendente,  
 affinché su di essa non più comandi il Sultano  
 di Istanbul, e affinché gli stranieri

che va dalla vita in giù. Per avere dignità come è giusto per il poeta, le popolari sirene devono indossare gli abiti usati dalle montanare del nord.

319-322. - Naturalmente il poeta trova tutto da criticare, compresa la fisionomia e la pronunzia; è probabile che nell'Albania del Sud come altrove possa trovarsi qualche tipo di lineamenti mongolici, il fenomeno però non sembra frequente.

335 e segg. - Si riecheggiano qui alcune delle voci poco gentili che circolavano sulla stampa giornalistica o simile in Europa presso quelli che non gradivano le aspirazioni degli Albanesi all'indipendenza.

345 continuamente frenino la lingua tra i denti  
parlando di queste nostre cose.  
E così ora finalmente  
han cominciato gli Albanesi a provvedere  
alle loro faccende e a scrivere in albanese,  
350 scrivere in albanese, insegnare in albanese  
nelle scuole, perché acuta  
hanno l'intelligenza, e la testa non una brocca,  
e ordinatamente si son messi nel campo  
della cultura e della civiltà,  
355 e anzi oggi dalla Turchia  
stanno chiedendo l'indipendenza,  
perché altrimenti, dicono, la libertà  
colle armi in mano la conquisteranno,  
sotto piede straniero da vivi più non stanno a stipendio.  
360 Ora io, o mia occhio di ciliegia,  
in verità so molto bene  
che a te piace vagare  
di meriggio in meriggio e di fonte in fonte,  
colle tue compagne incontrarti,  
365 insieme parlare, insieme conversare,  
collegarvi in danze e cantare,  
cantare e ballare,  
tu che non hai mai cattivo tempo,  
primavera per San Giorgio e primavera per Sant'Andrea.  
370 Ora dunque, o mia grappolo d'uva,  
mio raggio dalla feritoia,  
se ti venisse desiderio  
di compagnia e di luoghi liberi,  
o povero me, cosa fare?  
375 così tu sei solita  
non metter mai radice in un luogo,

347 e segg. - Sul suolo nazionale albanese il risveglio culturale comincia negli ultimi decenni del secolo scorso; però nelle colonie specialmente di Sicilia e di Calabria aveva già un paio di secoli di vita.

352. - Quanto è viva questa ironia per tutte le umiliazioni subite durante i secoli di soggezione ai Turchi!

369. - La festa di San Giorgio cade in aprile ed indica il rispettivo mese, come per novembre quella di Sant'Andrea.

oggi una cosa domani un'altra;  
esci avviati per pianura e collina,  
sul Velja, in Kodheli, sul Capo di Bushati,  
380 sul Capo di Bushati, un ducato al palmo,  
e arriva a Rosafat,  
in quella fortezza della bellicosa Scutari,  
onore e gloria della terra albanese,  
perché lì hai le Zane  
385 dall'Elicono giunte a questa terra.  
Quando accenna la luna a spuntare,  
iniziano le danze a schiera a schiera  
con quelle sorelle albanesi,  
suonando flauti e zampogne;  
390 lì unisciti anche tu alla danza  
senza alcun riserbo e timore  
ballando e saltando;  
canta quanto te ne vien voglia,  
poi di nuovo qui ritorna,  
395 perché il canto composto senza di te  
è un lamento e un fumo agli occhi.  
E così alla luna e alla luce  
divertendoti, non avrai da annoiarti,  
e il tempo ti passerà  
400 come tu vuoi, senza preoccupazione.  
Ecco il liuto appeso alla rastrelliera,  
vieni dunque, o mia occhio di ciliegia,  
o mia fianco snello, cresciuta tra i meli,  
ed intonami il canto,  
405 ed io canterò e tu canterai  
come canta l'uccello dell'estate.

379. - *Kodhel - Krye-Bushati o Capo Bushati*: sono villaggi della fertile pianura della Zadrina.

380. - *Un ducato al palmo*: coll'alto costo di ogni palmo di terreno si indica la sua fertilità.

386 e segg. - Bisogna dire che avanzando negli anni, sembra che il poeta acquistò un impeto lirico sempre più travolgente; così sembra questa chiusura di canto, non inferiore al suo bellissimo inizio.

Canto XXVII

IL XHEMJET

*I Giovani Turchi si erano proposti di raggiungere l'omogeneità . . . di lingua e di stirpe tra i vari popoli del loro impero in disfacimento. Avevano così secondo il Fishta, emanato delle leggi che impedivano tutte le manifestazioni di nazionalità, incluso perfino lo scrivere nella propria lingua o il chiamarsi col nome del popolo d'appartenenza. Le norme che diedero origine a queste voci, almeno come vennero viste dai popoli soggetti e in particolare dagli Albanesi e dal Fishta, non solo non potevano essere seguite ma ovviamente suscitavano violentissime reazioni. Nel caso del Fishta poi, si prestavano ad una ironia spietata, ossia ad un autentico sarcasmo. Varie sono le deformazioni dei concetti e le ripetizioni burlesche fatte dal Fishta. Egli fa dire al Xhemjet che ogni suddito del sultano debba chiamarsi di nome « Osmanli », e quindi tutti, uomini e donne, si chiameranno « Osmanli ». Altra deformazione burlesca è quella di dire che è ordine del Xhemjet che l'albanese non si scriva più in albanese ma in turco. Una comica frase a doppio senso viene posta in bocca ad un maggiorenne turco che considerava Turchia tutto l'impero. Egli dice che « in Turchia » non ci sono né Albanesi né Albania. Ma, sottintende il Fishta: In Turchia certo è così, ma non in Albania. Molti altri spunti divertenti come questi fanno una satira piena di scherno e di dileggio contro quel Xhemjet, portata avanti a forza di sottintesi e di simulazioni accorte e fierissime: « tutte le provincie del sultano a quella parola chinaron il capo e senza turbarsi stirpe*

e lingua cominciarono a dimenticare » . . . In realtà però la situazione è differente e gli Albanesi come sempre preparano una rivoluzione generale. I Turchi sono preoccupati, esaminano il caso studiando i vari possibili modi di intervento. Il Fishta, secondo un modo di fare già incontrato altre volte, prova a coprire il più possibile d'infamia i Turchi, fondandosi su spunti dati da essi stessi. Così presenta l'uno o l'altro comandante che si esprime in modo barbaro e brutale con frasi volgari e animalesche, minacciando rappresaglie fisiche e maltrattamenti il più possibile offensivi per l'onore e la dignità degli Albanesi. Ma non manca qualche turco al quale il Fishta pone in bocca la verità sul male fatto dalla Turchia in Albania e quindi anche la giusta ragione degli Albanesi di ribellarsi.

In questi ultimi anni lo stile del Fishta è abbastanza differente da quello della sezione mediana del poema. Egli è ritornato allo stile e al fraseggiare rapsodico, collegando però alle frasi incisive e immaginose di questo un senso di realismo storico e di rispetto per la verità che lo portano a narrare i fatti quasi in tono cronistico, senza timore nemmeno di usare qualche espressione tecnica della politica e dello stile giornalistico corrente. Con questa nuova impostazione ci sembra quindi che il significato poetico di questi ultimi canti sia veramente caratteristico. Il contenuto è molto chiaro e preciso, dominato con grande padronanza nell'impostazione dei concetti e nella risonanza affettiva che causa nel suo animo come in quello degli altri. Anche la forma col suo stile rapsodico veristico, denso e conciso permette di far considerare questi canti fra i più riusciti di tutto il poema.

La maturazione affettiva e psicologica raggiunta dal poeta ormai è evidente nella impostazione delle scene che risultano coerenti con la sua figura umana, patriottica, religiosa e civile. Essa si manifesta in vari spunti, uno tra i più belli dei quali è l'accorato slancio lirico col quale il poeta piange sulla primavera, festosa bellezza dell'Albania proprio mentre la vede sul punto di essere aggredita e devastata dai Turchi. Né questo pianto ha un tono di debolezza, ma piuttosto si esprime con perfetto equilibrio tra la forza delle figure e la drammaticità della situazione. Ancora un altro episodio testimonia la maturità e l'equilibrio raggiunto dal poeta nel confronto con la realtà anche modesta, non forzata nell'intelletto, e accettata con virile coscienza. Finora raramente il poeta si era umiliato a cantare il valore sfortunato. Egli preferiva sempre vedere il valore trionfante,

ma la sua nuova maturità lo porta a comprendere un nuovo tipo di bellezza umana ed artistica, quella dei sentimenti fermi ma umili ed anche sconfitti fisicamente ma non certo moralmente. Uno dei più begli episodi del poema è quindi quello della bastonatura dell'hafiz Myslimi. I Turchi gli avevano chiesto cosa fosse pretendendo che egli dichiarasse di essere turco, ma l'hafiz diceva: « sono albanese di lingua e di stirpe ». Allora lo legarono e lo gettarono a terra con la faccia sulle pietre, e al suono di flauti e tamburi lo bastonarono chiedendogli sempre cosa fosse. Rispondendo egli sempre allo stesso modo continuarono a bastonarlo fin quando gli spezzarono una gamba e lo rimandarono a casa sua.

Mai era capitato nel poema un episodio di questo genere nel quale troviamo l'esaltazione del valore morale anche se offeso. Ma il Fishta ormai canta in modo riflessivo. Anche se commosso egli domina la sua passione. Però a guardare bene, questa calma apparente mette maggiormente in risalto l'energia dei suoi risentimenti e la dominata veemenza della sua passione. Se si legge il canto tenendo presenti i canti popolari, si vede che egli ha usato alcune espressioni di quelle con cui le rapsodie celebrano i grandi eroi. Ma quelle espressioni il Fishta le applica all'infame generale turco che ha aggredito gli Albanesi inermi prima che si trovassero pronti a resistere: « Turgut Pascià lungo e snello . . . rizzati i mustacchi il berretto sull'occhio, come se avesse sconfitto i sette re » . . . Questa satira fa sentire la rivolta che non poteva mancare, difatti il canto termina con un fraseggiare allegorico e misterioso, e quindi tanto più carico di oscura minaccia.

Erven Pascià, un uomo del Xhemjet,  
 radunato il Consiglio presso Baba Ali,  
 dice loro: — Miei signori,  
 poiché è uscito l'ordine del Xhemjet  
 5 che chiunque è suddito del Sultano,  
 chiunque sia, o uomo o donna,  
 di nome debba chiamarsi « Osmanli »  
 e che tutti, da oggi in avanti  
 debbano rinnegare la stirpe  
 10 dalla quale sono usciti,  
 tutte le province del Sultano a quella parola  
 chinaron il capo e senza turbarsi  
 stirpe e lingua cominciarono a dimenticare  
 chiamando se stessi « Osmanli »,  
 15 e così, Dio allunghi loro la vita,  
 si fusero insieme Turchi e Zejbeki,  
 Lacë, Arabi, Armeni e Greci,  
 Beduini ed Ebrei  
 e quante sono nazioni sotto la Turchia,

1. - *Xhemjet*: L'ordinamento politico e giuridico dato all'impero turco dal regime « Giovane Turco » nel 1908.
8. - Naturalmente l'ordine non era questo; i Giovani Turchi intendevano accrescere la coesione interna del loro decadente impero facendo scomparire le varie differenze etniche dei popoli che ne facevano parte, in modo che diventassero Turchi. Il poeta gioca sul senso del termine Osmanli, Ottomano, usato anche come nome personale (?).
- 11 e segg. - La pronta ubbidienza a cui qui accenna il poeta è presentata solo per ironia, per mettere in risalto l'assurda pretesa del Xhemjet. Nell'Impero Turco talvolta potevano capitare casi di supina acquiescenza ad ordini imposti con la forza, ma si trattava di acquiescenza solo esteriore, perché non si aveva per allora possibilità di far diversamente, ma l'animo rimaneva pronto per ribellarsi alla minima occasione propizia.

20 chi senza lamentarsi, chi senza aprir bocca,  
 come se le avesse partorite tutte la stessa madre.  
 Solo agli Albanesi non entrò in testa  
 di diventar fratelli cogli altri compagni  
 e chiamarsi « Osmanli ».

25 Questi riconoscono la Turchia e il Sultano,  
 fino ad un certo punto anche il Xhemjet,  
 ma nazionalità non vogliono cambiarne,  
 né lingua e costumi dimenticare,  
 e, cristiani e musulmani,

30 Gheghi e Toschi e tutta l'Albania,  
 più che mai si chiamano Albanesi,  
 anzi questi, o miei signori,  
 ultimamente hanno intrapreso  
 a scrivere in albanese libri e giornali,

35 ad aprir scuole in lingua albanese,  
 e per di più, come tra i denti,  
 poiché non vogliono fornire soldati,  
 cominciano a chieder l'autonomia,  
 per render indipendente l'Albania,

40 ed al Turco da oggi in avanti  
 non pagar le decime come una volta,

25. - È messo in burla il tono bonario e pacioccone che solitamente i Turchi mostravano, magari per imporre comandi spietati.
32. - Anche qui ironicamente l'atteggiamento degli Albanesi è visto dalla parte dei Turchi che non si convincono come mai quei testardi non vogliano diventar fratelli cogli altri ecc.
35. - Si accenna alla politica temporeggiatrice usata in Albania prima che fosse dichiarata la completa indipendenza dalla Turchia, in attesa che le circostanze lo permettessero senza incorrere in pericoli insormontabili.
37. - Il principio della nazionalità fu allora il più adatto a radunare tutti gli Albanesi, per il resto divisi in tanti altri campi. Esso poi era capace di vasta comprensione sicché attraverso di esso si potevano difendere e sostenere tanti altri valori.
41. - Tante volte nel corso del poema è stato vantato il fatto che gli Albanesi non riconoscevano di dover pagare decime ai Turchi e di fatto non ne pagavano o almeno si ribellavano ogni volta che si cercava di farle pagare loro; ma si trattava dei Gheghi delle Montagne

- ma costituire essi stessi una specie di stato  
 sì e no sotto l'ombra del Sultano,  
 e governarsi da se stessi,  
 45 senza ascoltare né pascià né beg.  
 Come provvedere a questo malanno non lo so . . . —  
 Havid Pascià, un Giovane Turco,  
 vedi cosa ha cominciato a dire, il valoroso:  
 — Giuro che non ne rimarrà vivo nemmeno uno,  
 50 perché gli Albanesi sono litigiosi,  
 e mai lascian tranquillo nessuno,  
 ma solo causano sventura. Non so se lo sapete  
 che, da quando all'inizio il Turco entrò  
 in Albania fino ad oggi,  
 55 non meno, lo dico colle lacrime,  
 di cinquantaquattro volte,  
 contro di noi gli Albanesi si son lanciati allo sbaraglio  
 colle armi in mano, e son piombati  
 per uccidersi con noi fronte a fronte,  
 60 come se fosse stato il Turco collo Slavo,  
 sicché molte volte ci misero in angustia,  
 perché hanno la guerra per costume;  
 perciò voglion rotto il naso col pugno,  
 affinché mai più si dimentichino,  
 65 essendo essi degli Arnaut d'inferno,  
 di opporsi al Xhemjet. —

del Nord Albania. A partire dal canto XXVI invece il poeta comincia a parlare di tutta quanta l'Albania, anche quella del Sud che in seguito alla sconfitta di Ali Pascià Tepelena nel secolo XIX, perdette quella specie di autonomia, simile a quella del Nord, che fino allora aveva goduto.

48. - *Il valoroso*: Cominciano a diventare frequenti questi rapidi tocchi tra ironici e burleschi che condensano molta indignazione contenuta, ma sul limite dell'esplosione.  
 49. - In fatto di distruzione sistematica di intere popolazioni i Turchi avevano una certa esperienza . . .  
 63. - La gentile espressione è un po' come l'unità di misura dei metodi di cui si servivano i Turchi per tener soggetti i loro sudditi.  
 65. - *Arnaut*: Così i Turchi chiamavano gli Albanesi, derivando tal nome dal greco *Arvanitis*.

- Sinan Pascià un vecchio colla barba:  
 — Javash, o uomini, cominciò a dire,  
 perché gli Albanesi sono un'antica stirpe,  
 70 non si prendono a pugni come i « manovi »;  
 quattrocento e più anni  
 sono che siamo entrati in Albania;  
 chi ha mostrato più coraggio  
 dell'Albanese in favore della Turchia?  
 75 Nello Jemen son venuti con noi,  
 in Sebastopoli han versato sangue,  
 a corpo a corpo si son uccisi cogli Slavi,  
 han tagliato teste nel Montenegro,  
 nella battaglia si son lanciati in prima fila,  
 80 gli ultimi a fuggire, i primi a resistere,  
 si son bruciati al sole, si son gelati alla tramontana,  
 per il governo non han rimpianto la vita.  
 E cosa abbiamo fatto noi per gli Albanesi?  
 Quale vantaggio abbiamo loro apportato?  
 85 Quale opera, ditemi, è stata ben condotta,  
 da quando ci troviamo in Albania?  
 Noi li abbiamo bruciati e li abbiamo arrostiti,  
 li abbiamo scacciati dalla casa e dalla terra,  
 appesi alla corda li abbiamo fatti morire,  
 90 abbiamo guastato loro Kanun e costumi,  
 li abbiamo maltrattato coi nostri funzionari,  
 li abbiamo disonorato cogli agà,  
 li abbiamo distrutto coi sovrastanti delle corvé,  
 li abbiamo scuoiato coi raccoglitori delle tasse.  
 95 Dove abbiamo gettato qualche ponte?  
 quante sono le strade che abbiamo aperto?  
 abbiamo forse costruito loro qualche scuola?  
 abbiamo sbarrato un buco aperto nella loro siepe?  
 Quando verrà il destino, quando sia,  
 100 che esca l'Albania di mano al Turco,  
 eccetto le moschee dove adorare,  
 lascerà un segno la Turchia in Albania?  
 Perché allora vogliamo che l'Albanese

68. - *Javash*: piano.

sempre rimanga schiavo sotto di noi,  
105 che dimentichi la lingua che gli ha lasciato l'antenato,  
che rinneghi il paese dove è nato?  
Per parlar come al momento della morte,  
non si può dar colpa all'Albanese  
perché col Turco oggi non si pacifica,  
110 perché è diventato impaziente.  
Col bastone, onorati signori,  
cogli Albanesi non si sistema nulla,  
ma, con maniere dolci venendo loro incontro,  
li spingi anche a morire per te.  
115 Quindi io direi  
che è bene non stuzzicare gli Albanesi;  
lasciamo questa impresa da parte  
e non procuriamo fastidi invano. —  
Si è alzato allora Turgut Pascià,  
120 a grondaia annodate certe grosse sopraciglia,  
e ha cominciato a parlare,  
ben controllandosi, accuratamente riflettendo:  
— Si allunghi la vita alle vostre signorie,  
se non vogliamo zappare nell'acqua,  
125 e la Turchia metterla in pericolo  
di esser divisa a palmo a palmo,  
io direi, o miei signori,  
che bisogna assoggettare una buona volta quest'Albania,  
bisogna dare addosso agli Albanesi col bastone  
130 ben prendergli per gli orecchi e farli smontare,  
bene smontarli e ben calpestarli,  
per toglier loro quel prurito di libertà  
e quel vaneggiamento di autonomia  
che da poco ha cominciato a prenderli,  
135 da quando il Sultano ha dato loro il permesso,  
or sono alcuni anni, di diventare nazione,  
quando nel Congresso di Berlino,  
essendo Costantinopoli assediata,  
è venuto fuori il discorso per questioni di confine,  
140 e l'Europa saltò come uno spettro  
per cedere al Montenegro  
Hoti e Gruda, Plava e Guzi.

No, in verità, o signori,  
da quando nazione è diventata l'Albania,  
145 e la Turchia le ha dato il permesso,  
per una faccenda di poca importanza,  
di prender le armi e uscire per il pendio  
sulla riva del Cemi, e uccidersi  
fronte a fronte col nemico Slavo,  
150 come se fosse uno Stato con un altro,  
han preso l'ardire gli Albanesi  
di pensare che anche senza di noi  
si può rimanere vivi sulla terra,  
che, se non subito almeno una buona volta,  
155 per mezzo dei loro amici e nostri nemici,  
potranno staccarsi dal Sultano,  
come certi altri Stati dei Balcani,  
ed anche governarsi da se stessi,  
senza ubbidire né a pascià né a beg.  
160 E difficile subito disciplinare  
l'orsa che ha cacciato la testa nel vaso del miele,  
perché prima le strappi le orecchie,  
ma da viva non la stacchi dal vaso.  
Quindi io direi  
165 che non bisogna lasciar dormire questa faccenda;  
se riesce a penetrarti un topo attraverso la barba:  
— che vuoi, disse un brav'uomo antico,  
sta a vedere se non apre la strada anche agli altri. —  
Oltre agli Albanesi, tenetelo bene in mente,  
170 abbiamo Jemeniti e abbiamo Armeni,  
abbiamo Greci e abbiamo Zejbeki,  
con Circassi e con Negri,  
con Bulgari calabroni battaglieri,  
ché se noi diamo briglia all'Albania  
175 nelle faccende della lingua e della nazionalità,

151-153. - Veramente la scoperta fatta dagli Albanesi non era poi eccezionale. Però è eccezionale il risentimento del Fishta che ironicamente attribuisce ai Turchi quelle idee, mettendole addirittura sulla loro bocca.

171. - *Zejbekë*: Vedi canto VI, v. 142.

più che dividere la povera Turchia  
 non rimane altro a questo punto,  
 perché tutte queste nazioni  
 chiederanno di aver troni e parlamenti,  
 180 e rimarrà il Sultano un sindaco di campagna.  
 Ora, o signori, questa cosa non può andare.  
 Quindi non vi è espediente né rimedio,  
 se non si portano nella bellicosa Albania  
 a dir poco cento battaglioni  
 185 che, subito e al primo inizio,  
 per dar avvio all'opera per bene,  
 tolgano all'Albanese la cintura delle armi,  
 quindi prendano un legno contro di lui,  
 e gli ammorbidiscano la schiena  
 190 affinché si convinca direttamente da solo,  
 perché, essendo egli un ladrone di foresta,  
 osa presentarsi fronte a fronte al Sultano,  
 al Sultano ed al Xhemjet.  
 Impero vuol dire forza,  
 195 senza forza non vi è impero;  
 colla forza si mise su la Turchia,  
 senza forza si perde l'Albania,  
 si perde l'Albania e l'Arabia,  
 come si son perduti, ahimé, i Balcani,  
 200 sul dorso del Turco monta il nemico.  
 Così ha parlato quel Turgut Pascià.  
 Bravo, gli dice il Consiglio,  
 e lo nomina comandante,  
 con cento battaglioni scelti,  
 205 spedendolo dritto verso l'Albania  
 per costringere chiunque è Albanese

188-189. - Il poeta mette in bocca a Turgut le idee maestre della politica turca di quel tempo, calcando la mano sugli argomenti che agli Albanesi risultavano più insopportabili ed erano un disonore secondo il Kanun: l'esser bastonati.

191-192. - Per la mentalità espressa in questi due versi, confr., il canto X.

202. - *Bravo*: È il solito stile rapsodico con cui le scene vengono presentate alla buona, come una conversazione tra compari.

a chiamarsi Osmanli,  
 secondo il piacere dei Giovani Turchi.  
 Dove tramonta il sole e sorge la luna  
 210 un luogo come l'Albania non lo trovi,  
 sia per monti, sia per colline,  
 sia per pianure, sia per altipiani,  
 pascoli in montagna, in pianura, e greti,  
 prati e terre coltivate,  
 215 con laghi, torrenti e fiumi,  
 fontanili in pianura, e sorgenti in declivio.  
 La bacia il mare per il lungo,  
 abbondanza di pesci di ogni sorta,  
 animali sparsi a mandre a mandre,  
 220 vaste estensioni di gelsi e di viti,  
 dolcemente l'occhio ti riempie la popolazione,  
 scoppia di salute tutta la natura,  
 il cielo limpido come uno specchio  
 a novembre in montagna ad aprile in pianura;  
 225 non vi è luogo più bello nel mondo,  
 tale da invidiarcelo ognuno.  
 Ma che te ne fai? perché oggi, o fratello,  
 a regalartela qualcuno l'Albania, o sventura,  
 non la guarderesti cogli occhi due volte,  
 230 così scelleratamente l'ha assaltato  
 Turgut Pascià, un Turco,  
 con un esercito di cento battaglioni,  
 tutti Circassi e Negri,  
 Turcomanni e Anatoliani,  
 235 Manovi, zingari, Laci, Zejbeki,  
 Kurdi, Arabi e Felah,  
 col fucile al braccio, il fuoco alla cintura,  
 l'uno col fez, l'altro col qylah,  
 da averli pesanti la nera terra,  
 240 e alle spalle glieli ha lanciati  
 come se stesse a combattere colla Moscovia.

209. - È notevole l'onda della commozione del poeta che pensa con rimpianto alla bellezza dell'Albania mentre sta per essere calpestata dall'esercito invasore.

Come si espandono i grilli per i campi,  
 da capo a fondo spazzandoli tutti,  
 così in Albania si cacciò il soldato turco  
 245 dal sud fino al nord.  
 E il Pascià Turgut Pascià  
 fieramente aggrottate quelle grosse sopraciglia,  
 ha alzato cannone, ha alzato bombarda  
 ed ha emesso un decreto;  
 250 senza lasciar a nessuno altra possibilità,  
 chiede subito e come prima cosa:  
 — l'Albanese togliersi la cintura  
 e consegnare le armi,  
 quindi non più osare  
 255 alcuno di chiamarsi albanese,  
 né mantenere usanze e Kanun  
 né a scuola imparare l'albanese;  
 né di scriver più l'albanese in albanese  
 ma in turco. — Ha chiesto inoltre  
 260 che l'Albania inferiore e superiore  
 mandasse soldati e pagasse  
 tributi e decime e tasse locali,  
 del tutto come voleva l'ordine dei Giovani Turchi,  
 altrimenti avrebbe distrutto la regione.  
 265 Quando è venuto il turno della Montagna  
 e ti han sentito quei capi dei Monti,  
 si son radunati, son usciti a convegno:  
 — Per la tua vita, o pascià del Sultano,  
 non tormentarci del tutto  
 270 né costringerci a consegnar la cintura,  
 perché ci troviamo in qualche modo al confine,  
 e spesso ci capita di ucciderci

246. - Ricorda il bofonchiare sarcastico già apparso nel canto X, vv. 18-

20, come il brontolio del tuono che minaccia in lontananza.

252. - *Togliersi la cintura*: il *sylab*, dove si appendono le armi.

258. - Ogni tanto il poeta presenta qualcuna di queste comiche combinazioni; vuol accennare al tentativo di far scrivere la lingua albanese con caratteri turchi, mentre i patrioti filo-occidentali naturalmente propugnavano l'uso di caratteri latini.

dove coi Greci, dove cogli Slavi.  
 Inoltre tu ci dici  
 275 di non chiamarci più Albanesi  
 ma di applicarci il nome di Osmanli  
 ed anche di dimenticare l'albanese.  
 Dio guardi, o pascià, ti si allunghi la vita,  
 ché queste cose non sono onorevoli;  
 280 quando noi osserviamo la legge del Sultano,  
 però stabilita secondo i luoghi,  
 e paghiamo tributi e decime  
 secondo l'uso che abbiamo,  
 e quando si veda che il governo  
 285 ha pacificato la nostra terra,  
 e non così lasciandola deserta,  
 allora noi, Albanesi di sangue,  
 ci faremo Osmanli coi fatti.  
 Questo ci basta, diremmo,  
 290 e non vi è alcun bisogno  
 di entrare in simili vane chiacchiere.  
 Ma che Osmanli, ma che Turchi,  
 questo Circasso, quello Giudeo! . . .  
 Sì, Albanesi siamo, signori,  
 295 e ancora Albanesi vogliamo rimanere.  
 Così, o pascià, l'abbiamo trovata,  
 così per Dio, vogliamo lasciarla,  
 e per le faccende che riguardano l'esercito,  
 noi non abbiamo ragazzi da mandare nello Jemen,  
 300 o, come dicono, nelle province del Sultano.  
 Noi anche qui: ucciditi con lo Slavo,  
 il ragazzo mandalo ad uccidersi col Turco;  
 per Dio! o pascià,  
 questa è una faccenda che non può andare.  
 305 Tu hai puntato cannone e mortaio;  
 per Dio, spara, auguri alle tue braccia,  
 perché anche così non è vita da vivere. —  
 Così i capi han parlato.  
 Turgut Pascià molto si è adirato,

309-312. - La scena è analoga a quella del canto X.

310 molto si è adirato, forte ha gridato:  
 — I rinnegati gettarli subito in carcere,  
 e che lo sappiano che in Turchia  
 non vi sono Albanesi né Albania  
 solo vi è Sultano e Xhemjet. —

315 In carcere gettano i capi della Montagna  
 che per il Sultano, ai confini dell'Albania,  
 fronte a fronte uccidendosi collo Slavo,  
 avevan bagnato il luogo tutto di sangue.  
 Allora il Pascià pose il divieto

320 di aprir in alcun luogo in Albania  
 scuola albanese, e ordinò di distruggere  
 quella sola che era in piedi  
 in Elbasan, e di raderla al suolo;  
 e se vi fosse qualcuno fra gli Albanesi

325 che volesse occuparsi di giornalismo,  
 o stampare in albanese qualche giornale,  
 stabili che, senza portarlo in tribunale,  
 in lungo ed in largo fosse steso sul selciato,  
 e fosse battuto col bastone

330 finché la pelle gli schizzasse sangue,  
 al suono del flauto e al suono del fischietto.  
 Ma poiché gli bisognava trovarsi  
 quanto prima in Costantinopoli,  
 dopo che ebbe riflettuto accuratamente

335 per portare a esecuzione decreti e proclami,  
 si mise a scegliere per luogotenenti  
 certi Albanesi, certi stupidi,

313-314. - Il poeta gioca sul doppio senso dell'estensione del termine  
 « Turchia » che per Turgut significa « impero turco » e, per lui solo  
 Turchia senza popoli soggetti, e ne ricava una trovata umoristica che  
 è una presa in giro dei Turchi e un inizio di ribellione.

322-323. - Sembra alluda alla Scuola Magistrale di Elbasan, proprio allora  
 aperta per decisione del Congresso Albanese di Monastir.

337 e segg. - Verso i Turchi il poeta usa magari un certo ritegno, ma  
 davanti agli Albanesi che non avevano amor di patria e si vendevano  
 al nemico, perde il controllo ed esce in aperti insulti dettati da pas-  
 sione grandemente irritata.

nemici nati della civiltà,  
 che nemmeno il nome dell'Albania

340 hanno mai voluto sentire,  
 schifoso letame coperto di paglia,  
 come, per esempio, quelli che di traverso  
 fuori, sul selciato, colla faccia sulle pietre,  
 stesero l'infelice Hafiz Myslimi,

345 e col bastone colpirono il valoroso,  
 suonando tamburi e suonando pifferi,  
 finché gli spezzarono lo stinco  
 e rimase storpio per tutta la vita,  
 non per altra colpa

350 che, perché richiesto in tribunale  
 se fosse albanese o osmanli,  
 rispose coraggiosamente  
 benché fosse un hafiz:  
 — Sono albanese di lingua e di stirpe. —

355 Ma anche quando steso sul selciato  
 lo stavano battendo col bastone,  
 ogni volta che gli chiedeva il luogotenente:  
 — Dici cosa sei? — prostrato a terra:  
 — sono albanese — rispondeva l'hafiz,

360 finché gli si spezzò l'osso della gamba.  
 Allora libero lo lasciò andare,  
 facendosi rinomanza di svergognato.  
 Poiché così la povera Albania  
 umiliò e avvolse nel lutto,

365 Turgut Pascià, lungo e snello,  
 prese la strada per Istanbul,  
 rizzati i mustacchi, il berretto sull'occhio,

353. - *Hafiz*: studente di religione musulmana, quasi baccelliere di teo-  
 logia.

363. - Nelle rapsodie è frequente la celebrazione della prestanza fisica  
 dell'eroe, che viene perciò detto spesso: lungo e snello. Qui l'elogio  
 viene dato al nemico Turgut, collo stato d'animo che traspare da tutto  
 il canto, con una ironia così amara e assetata di rivincita che sembra un  
 nodo di pianto alla gola. C'è infatti l'enigma alla fine; la partita non  
 è chiusa perché in Albania le grane si moltiplicano fino all'inverosimile.

come se avesse sconfitti i sette re,  
e non un pugno di Albanesi  
370 senza parenti e senza amici,  
quasi partoriti dalla terra squarciata.  
Ma una cosa vorrei  
a Turgut Pascià cacciare in mente:  
che l'Albania è un enigma:  
375 tiri una pagliuzza e te ne escon fuori sei.

Canto XXVIII

DEDE GJO' LULI

*In questo canto esplode l'ira repressa degli Albanesi angariati dai Turchi. Anche qui si procede secondo lo stile rapsodico, ma non senza che traspaia l'avvedutezza del poeta colto che mescola insieme sapientemente le esagerazioni popolari, l'esaltazione della fantasia concitata e il tono realistico quasi di storia o di cronaca. Nel complesso è manifesta una ispirazione viva e accorta, per la quale la verità sembra leggenda e la leggenda quasi si tocca con mano e si accetta per vera. Molti spunti e brani sono i soliti che si incontrano nel poema e nell'arte popolare, ma il poeta è gran maestro nel disporli sapientemente dove innovando e dove mettendo in risalto la sapienza e la bellezza dei ritrovati popolari.*

*« I sette re si sono alzati in piedi, dove è scoppiato, ahimé, questo tuono? » Ma in realtà non si tratta di un tuono, sono invece gli Albanesi che cominciano a sollevarsi secondo tutte le norme della tradizione popolare, con « Kuvende » e spirito di « trimnja » secondo le concezioni del Kanun, senza escludere il più alto senso di cavalleria e di dignità personale.*

*Come faranno a sollevarsi contro la Turchia? La decisione che sembra avventata è presa però a mente fredda. Non manca nemmeno l'ironia ed il tono burlesco contro se stessi, il che mostra la piena coscienza delle difficoltà e del pericolo legata alla fiducia nella propria intraprendenza e nelle imprevedibili soluzioni che possono essere fornite dalle geniali intuizioni dell'intelligenza servita da una pronta volontà. Gli Albanesi che iniziano la rivolta « sono*

uomini e non lo sono ». Il poeta trova più conveniente paragonarli con le belve, con i serpenti, con i tuoni. Essi sono anche armati e sono in numero sufficiente . . . difatti per iniziare hanno sette fucili e una pistola e sono in numero di venti; la maggior parte quindi sono disarmati. Ma la decisione è già stata presa dal Kuvend, anche se nessuno è passato all'opera. Ma Dedë Gjo' Luli con i suoi giovani decide d'iniziare le ostilità contro la Turchia che ieri aveva mandato in Albania 100 battaglioni e domani ne manderà 60. Egli va a chiedere consiglio al vecchio Marash Uci che abbiamo già incontrato nei primi canti del poema e che ora non ha più valide gambe e braccia, ma ha tuttora valido il carattere e l'intelligenza. Egli dapprima burla un po' il Luli che con sette fucili vuole assalire la Turchia, ma poi quando sembra che stia per sconsigliarlo, invece lo incoraggia a tentare l'impresa. Quei pochi fucili basteranno per assalire i 60 soldati del primo posto di guardia e per impossessarsi delle loro armi. I prigionieri saranno trattati rispettosamente, come vuole l'onore. Ma entro un giorno o due, come le fiaccolate che si diffondono di colle in colle nei giorni di festa, così cominceranno a brillare gli incendi di tutti i posti di guardia turchi delle frontiere del Nord del paese. La montagna dell'alta Albania è irresistibile. Un po' dopo passerà all'attacco nell'Albania centrale, uccidendo il Sottoprefetto di Alessio ed i suoi soldati e facendo bottino di armi e viveri. Intanto tutti si sono levati in armi; vengono sconfitti gli eserciti turchi sia ausiliari che regolari, e la minaccia di uno sconvolgimento totale effettivamente arriva in Turchia proprio come quei valorosi prevedevano pur essendo l'impresa incredibile ed iniziata con sette fucili. Ma il canto non contiene solo la narrazione di simili eventi esaltanti che però non sono leggenda ma sono veramente storia. Infatti sono storici sia gli episodi che i personaggi, anche se la narrazione procede con un entusiasmo pacato, ma che finisce però col far risaltare una veemenza proporzionata alla grandiosità morale degli avvenimenti.

Ad essi poi sono mescolate una serie di altre situazioni che rendono questo canto importante da vari punti di vista. Come già abbiamo detto, nonostante l'afflato poetico, l'autore presenta i fatti come storici e le situazioni come reali.

Una delle situazioni più complicate e dolorose era creata dall'identificazione, fatta dai musulmani, della patria con la religione. Gli Albanesi che erano diventati musulmani effettivamente credevano che l'Albania fosse diventata una parte della Turchia e quindi

si sentivano in dovere di difendere la loro fede impedendo che l'Albania si separasse dalla Turchia e diventasse indipendente. Così i musulmani di Scutari vanno a combattere i rivoltosi cristiani cattolici montanari. Il Fishta si addolora che combattano Albanesi e Albanesi, ma nello stesso tempo vede con piacere che i musulmani della pianura non reggono davanti ai montanari cattolici, ed è fiero anche del fatto che proprio i suoi cattolici hanno per primi iniziato la lotta per l'indipendenza, non sempre aiutati dai musulmani e talvolta perfino ostacolati. Ma un'altra situazione conviene segnalare. Oltre a cattolici e musulmani in Albania, specialmente nel Sud, vi sono anche gli ortodossi. La travolgente spinta dei montanari del Nord non solo era arrivata nelle zone di Alessio dove aveva ucciso il Sottoprefetto, cosa che il poeta canta con un brano rapsodico di straordinaria efficacia epica, pieno di forza espressiva e di immagini scolpite con sapienza e velocità, ma aveva pure preso contatto con la pianura di Durazzo. Il poeta, parlando velatamente, non dice se questa pianura, cioè gli abitanti della pianura, siano musulmani o ortodossi, ma sembra che egli voglia riferirsi agli ortodossi. Qui però avviene una grande tragedia: vengono uccisi alcuni valorosi montanari; ma il fatto è estremamente grave, perché essi vengono uccisi a tradimento. I montanari vengono uccisi dai loro fratelli della pianura di Durazzo, con cui avevano preso accordi e con i quali avevano patto d'alleanza. Cosa più orrenda non può immaginarsi per l'Albanese che tra i valori più alti mette la fedeltà, tanto più che simile tradimento è perpetrato da cristiani contro cristiani proprio a vantaggio dei Turchi oppressori. Non si poteva avere situazione più adatta affinché il Fishta esplodesse ancora in uno dei più elevati brani di tutto il poema. Come nel terzo canto avevamo assistito al vajtim della Turchina sul fratello morto, cioè al delicato lamento funebre della donna, ora invece assistiamo alla gjàma, cioè al tuono, al poderoso coro di pianto maschile sull'eroe morto: « Perché mi stai disteso come un legno di faggio! alzati presto a parlare . . . dilla una parola al vecchio padre Nika. Non ti ha spaventato la palla del cannone . . . non ti hanno ucciso, ti hanno fatto scoppiare il cuore . . . ».

Ma nonostante questi fatti, anzi in qualche modo in forza della reazione che essi provocano, la lotta procede lo stesso. Il valoroso è seppellito in vetta al monte proprio come il faro posto in alto, che serve di richiamo a tutti quelli che si riconoscono nell'idea che rappresenta. Difatti l'eroe di cui si è parlato prima, Lesh Nik Daka,

ferito a morte ha voluto essere portato in un convento che lui conosceva, a Brbig, dove i padri francescani avevano sempre saputo dare una crosta di pane e una parte di cuore a tutti quelli che lottavano per la libertà e la fede. Quindi quel convento era un punto di riferimento, e lì morì l'eroe dopo essersi confessato, trasformando quel luogo, con la sua presenza, in un santuario, santuario dell'eroismo e del martirio contro il tradimento e l'oppressione nemica.

Nonostante l'eroismo e le vittorie dei montanari, tra le difficoltà di vario genere da essi affrontate, che il poeta per senso di verità storica non ha creduto bene tacere, la Turchia ritorna ancora ad occupare l'Albania. I 60 battaglioni sono pronti, lo scopo è di « togliere agli Albanesi le armi della cintura, metterli in carcere e bastonarli, appenderli al capestro ». Ma la cosa non sarà così facile. All'intimazione di Turgut Pascià, gli Albanesi rispondono con fermezza e dignità ed in tono inconciliabile; non interessa che egli minaccia « di pestar loro coi pugni naso e labbra, spiantare le fattorie dalle fondamenta, non far più cantare né gallina né gallo, ed essi stessi appenderli al rampino ». Gli Albanesi non si spaventano. Attaccano la furiosa battaglia, cadono e muoiono; ma i 60 battaglioni devono avanzare lentamente sul sangue e i cadaveri dei caduti. Così sembra che i Turchi hanno vinto. Invece « l'Europa guarda sbalordita come mai questa pugnace montagna... senza vettovaglie, senza cannone, tiene impegnati settanta battaglioni? » L'impressione e la fama popolare accresce il numero di battaglioni da 60 a 70. Anche l'eroismo dei combattenti viene ingrandito ed esagerato dall'ammirazione e dalla fantasia impressionata. La durezza dell'eroismo e delle battaglie che però viene temperata dal vivo senso di amore e di rispetto fraterno tra gli Albanesi, ed il perfetto equilibrio di contenuto e di stile con quel tono tra serio e scherzosamente ingenuo che in modo meraviglioso rimane vivo anche nel clima della tragedia, mostrano abbastanza quale è la vera poesia del Fishta e quale è la sua arte viva e accorta della quale non è facile trovare l'equivalente.

I sette re si sono alzati in piedi:  
— Dove è scoppiato, ahimé, questo tuono? —  
In quella Montagna, in quella Rapscha di Hoti,  
Dedë Gjo' Luli, uomo come una volta,  
5 con una schiera di Lekë, belve di foresta,  
ha cominciato a sparare sui soldati del Sultano.  
Dedë Gjo' Luli, una spada viva,  
storce il berretto, esce sulla scala,  
a Bedri Pascià manda una parola:  
10 — Benvenuto, o Bedri Pascià,  
l'ultima raccomandazione ti sto facendo,  
di dirmi al Sultano questa parola:  
Da oggi, per il nome di Dio,  
tutti quelli che siam nipoti di Giorgio Kastrioti  
15 e che ci chiamiamo Albanesi,  
non presentiamo più suppliche al Sultano,  
e nemmeno lo riconosciamo più per sultano.  
Quasi si compiono cinquecento anni  
che noi gli prestiamo servizio  
20 e per lui ci rompiamo le teste  
come se fossero zucche di Vraka,  
senza ricever da lui alcun bene.  
Ci è passato il tempo nel modo peggiore,  
sazi o digiuni e colla testa in pericolo,  
25 dalla pioggia ti ripari sotto la grandine,

4. - *Dedë Gjo' Luli* è stata la personalità storica del risorgimento nazionale albanese più limpida e più onorata; di buona famiglia di Hoti, benché non fosse né bano, né alfiere, esercitava un'influenza decisiva in tutti gli affari della sua tribù e anche nelle decisioni collettive delle tribù di Sopra Scutari; a lungo e costantemente dedito alla causa dell'indipendenza nazionale, non venne mai a patti né a compromessi col nemico.

perché quello non aveva altro uso  
 se non uccidere e scoiare, e bruciare e arrostire:  
 abbatti, distruggi, insudicia la regione  
 con impiegati e con agà

30 che mai hanno condotto un'opera a buon compimento,  
 ma solo: colpisci col bastone, appendi al capestro,  
 ruba, rapina, depreda le terre,  
 come o Dio, non poteva esser peggio per noi  
 che comunque siamo nati in Albania.

35 Per Dio, sia lodato,  
 così non possiamo continuare a sopportare.  
 Io oggi ho cominciato a sparar su di loro,  
 avvenga poi come sarà destino. —  
 Così disse Dedë e poiché stretto nelle armi,

40 vestito e calzato già era,  
 ficca la pistola nel risvolto della cintura,  
 mette il fucile a spalla,  
 e seguito da una squadra di giovanotti,  
 ha preso la strada a grandi passi,

45 come quella tempesta ad uragano;  
 dritto verso Rapscha li ha guidati,  
 dritto verso Rapscha, Rapscha di Hoti,  
 che, come una volta, così al giorno d'oggi,  
 è stata un focone di dinamite,

50 perché lì il paese ha dato vampate,  
 si son sfoltite le teste come l'erba,  
 ogni volta che i Leka si sono aggrediti  
 a corpo a corpo con Turchi e Slavi,  
 amaramente facendo pianger le Slave,

55 amaramente facendo gemer le Turche,  
 mentre arroventate in mano stavan loro le martine.  
 Quando hanno raggiunto quella Brigja di Hoti,  
 mentre tramontavano le Pleiadi,  
 Dedë Gjo' Luli, fiammata di dinamite,

37-38. - Ecco la caratteristica mentalità del valore secondo il Kanun:  
 quel che bisogna fare si affronta senz'altro, anche se non si sa se  
 potrà riuscire, o anche se si sa che non riuscirà; almeno però si  
 salva l'onore. V. int. al II fascicolo, pag. XVIII.

60 va alla porta di Marash Uci,  
 dove bussa e dice:  
 — Alzati, su, o Mashi, oggi non c'è tempo  
 né di dormire né di sonnacchiare,  
 perché col Turco abbiamo alcune grosse parole.

65 Mashi coricato come si trovava  
 su una pelle di vitello, si levò subito,  
 si mise alle spalle una giubba pesante,  
 uscì fuori, il valoroso, alla porta.  
 — Vuoi tu affrontare Istanbul

70 con questi ragazzi, o Deda, che hai dietro?  
 perché dovunque questi si trovano  
 da rimbombo la terra e il mare. —  
 — Non mi stuzzicare, o Mashi, con parole,  
 perché sono infastidito, —

75 gli risponde Deda piano,  
 stringendo la mano a Mashi;  
 e appartatisi un po' di lato,  
 seduti i valorosi han preso posto,  
 arrotolano le sigarette e allora sotto voce

80 ha iniziato Deda ed ha aperto la conversazione:  
 — In quel colle della chiesa radunati i capi  
 a convegno, han deciso  
 che, un uomo per casa, esca la Montagna,  
 or è una settimana, per assaltare il Turco.

85 Sì, ma per me si sta troppo ritardando,  
 ed il pensiero mi si indirizza  
 ad assaltare il Turco questa notte.  
 Che te ne sembra, ci riesce l'impresa? —  
 — Per aggredire gli Ottomani non è presto

60. - È il protagonista del XII canto.

71-72. - La burla si trova sempre pronta a fior di labbra: i due versi  
 di sapore epico rapsodico sembra gli vogliano dire che va dietro a  
 facili entusiasmi e quindi ad illusioni.

79. - Quell'arrotolare le sigarette in un momento così grave, come si  
 vede pure in altre parti del poema, vuol essere segno di assoluto  
 dominio di se stessi.

89 e segg. - Nonostante la burla di cui sopra, il discorso di Marashi

- 90 mai, disse Mashî con parole ponderate,  
 se non dalla porta, dalla finestra  
 dev'esser gettato fuori, quello, quanto prima,  
 perché voglio anche dirti una parola:  
 noi stessi lo proviamo sulla nostra testa
- 95 che quello si è piantato in Albania come una lisca di pesce  
 che s'impunta in gola e non si tira fuori.  
 Ci vuole il bastone... bene che assaltate  
 questa notte i soldati del Sultano, ma non so, ...  
 armi con voi quante potete averne? —
- 100 — Sette fucili e questa pistola  
 che ho alla cintura — disse Dedë Gjo' Luli.  
 — Con tanti fucili, dico io, le armi ai soldati  
 accantonati in Rapsha si prendono,  
 rispose a Deda Marash Uci. Io subito
- 105 avviso Shkreli e Kastrati,  
 mando parola anche in Kelmendi  
 di mandare in montagna animali e popolo,  
 e i combattenti occupare i colli;  
 all'assalto ragazzi! ché coll'aiuto di Dio
- 110 questa volta il Turco lo sconfiggeremo.  
 Fa onore sempre a Hoti! —  
 gridò Mashî e ritornò a casa.  
 Cosa sono queste fucilate in quella Rapsha di Hoti?  
 Dedë Gjo' Luli, dopo che ebbe pregato Dio,
- 115 oggi verso l'alba, prima che imbiancasse la luce,  
 con venti giovani, venti falchi,  
 l'occhio brace, il cuore turbine,  
 con sette fucili e una pistola,  
 han dato l'assalto ai soldati del Sultano
- 120 asserragliati in due posti di guardia;  
 contattati giusti: sessanta regolari.

è più avventato di quello di Deda: Assaltare il Turco? Bene; subito... ma con quali mezzi? Ma questo non conta, ci sono quei sette fucili... per il resto poi si vedrà.

114. - Come abbiamo già osservato, verso la fine del poema il Fishta... si va cristianizzando, infatti qualche rara volta s'incontra qualcuno che prega Dio.

- Come ha rimbombato la pianura di Rapsha!  
 forte ha echeggiato il Veleçiku!  
 sette fucili fieramente han ribollito
- 125 senza mai fermarsi, senza mai cessare,  
 diresti che fosse un battaglione,  
 perché i ragazzi che ha al seguito  
 Dedë Gjo' Luli, l'avvoltoio,  
 non li ha il re, non li ha il sultano,
- 130 non li ha la terra, non li ha il mare,  
 basta dire quel Kolë Marash Vata  
 che, come tempesta di piovale,  
 con quel Prëlë Keri, hanno assaltato  
 i soldati chiusi in due posti di guardia
- 135 come se fosser nidi di ghiandaie,  
 perché per niente badano alla testa.  
 Tale fu il grido, tale l'urlo,  
 tale l'ululato, tale il boato,  
 quando si son lanciati i Leka della Montagna
- 140 su quei poveri soldati della Turchia,  
 profondamente rintanati in quei posti di guardia,  
 due uccidendone, due ferendone.  
 Come è venuto meno in coraggio ai poverini!  
 e caddero in mano ai montanari,
- 145 con tutte le armi e le munizioni.  
 Quando son caduti prigionieri,  
 li han guidati due montanari,  
 e di sentiero in sentiero e di colle in colle,  
 li hanno accompagnati per ritornare in Scutari.
- 150 Un qualsiasi uomo sa cos'è l'onore:  
 dopo che il nemico ha gettato le armi,  
 il disonore mena alla sua porta  
 se osa su di lui ancora inferire,  
 secondo il Kanun di Leka Dukagjini.
- 155 Come quando nella notte di San Giovanni

- 150 e segg. - Ecco perché riescono certe imprese incredibili: per l'assoluta fedeltà ad alcuni principi dai quali non si deroga per nessun motivo; e non ragionano così solo individui illuminati; ma *un qualsiasi uomo sa...*

si vanno accendendo le fiaccolate,  
 non tutte insieme, ma dove più rade,  
 dove più frequenti, una dopo l'altra  
 qua e là nei dintorni, così rimasero  
 160 carbonizzati in una volta  
 i due posti di guardia della verde Rapsha.  
 Proprio l'indomani, senza sparar fucili,  
 tutti i posti di guardia della Montagna  
 lungo il confine col Montenegro,  
 165 dove i più piccoli e dove i più grandi,  
 l'uno dopo l'altro si arresero.  
 Quindi a Gruda ha concesso Iddio  
 verso Deçiqi di sconfiggere i Turchi.  
 Hoti occupò la Krenevica  
 170 e il governo capitò in Tuz.  
 Circondato allora ti hanno l'esercito  
 che in Shipshanik era appostato,  
 come anche i riservisti che le trincee  
 in Dushkakuq avevano eretto;  
 175 né lasciano uccello volare in aria  
 né Turco passare da vivo.  
 Così in una volta scomparve la Turchia  
 da Tuz fino a Guzì;  
 col fucile alla gota la scacciò la Montagna.  
 180 Bedri Pascià quando ha sentito  
 quel che faceva quella Montagna  
 per la libertà e per l'Albania,  
 molto si è riempito d'ira  
 colpendosi davvero coi pugni alla testa,  
 185 poiché non ha guardie in Scutari  
 per sedare la sollevazione della Montagna.  
 Raduna il Consiglio, fanno consulta,  
 come agire e da dove agire,  
 verso dove rompere e verso dove resistere,  
 190 perché la Montagna si è levata come uno spettro

169. - *Krenevica*: villaggio di Hoti dalla parte di Selca.

170. - *Tuz*: V. canto XV, v. 64.

172. - *Shipshanik*: colle nei pressi di Tuz, di fronte a Deçiqi.

da spuntar domani in Rosafat  
 e qui, sulla fortezza di Scutari,  
 suonando zampogna e tamburo,  
 agli occhi dell'Europa e di tutta l'umanità,  
 195 sollevare la bandiera dell'Albania,  
 l'Albania renderla indipendente,  
 affinché mai più su lei comandi il Sultano,  
 e non parliamo di pascià e luogotenenti,  
 non parliamo di funzionari ed impiegati,  
 200 ché al capestro ora te li appendono  
 come la pecora per i piedi.  
 Acutamente e a lungo quando hanno riflettuto,  
 quando hanno parlato e ragionato  
 come far fronte al malanno,  
 205 alla fine tutti hanno deciso  
 di diffondere subito il bando  
 che chiunque è Turco vada in Koplik;  
 poiché vi era un grande pericolo  
 che la Turchia fosse scacciata dall'Albania  
 210 che l'Albania si erigesse a Stato indipendente.  
 In quel pomeriggio, all'iqindi,  
 grida il banditore con quanta voce ha in testa:  
 — Chiunque è turco bashibuzuk,  
 indossare le armi e uscire a combattere  
 215 per fermare l'impeto della Montagna,  
 perché la fede musulmana è in pericolo,  
 perché Scutari non ha esercito. —  
 Così il banditore. Com'un sol uomo in piedi

207. - *Koplik*: Centro della Grande Montagna, nella pianura di Bajza.

211. - *iqindi*: è l'ora a mezzo fra il mezzogiorno e l'*aksham*, o tramonto; così chiamato dal nome del rispettivo richiamo alla preghiera che il *muezzin* faceva dall'alto del minareto.

213. - *bashibuzuk* è il soldato turco della riserva e anche il soldato irregolare.

216. - Uno dei motivi che rese più difficile il raggiungimento dell'indipendenza albanese fu il collegamento dei problemi politici con quelli religiosi islamici, perché l'indipendenza dalla Turchia ai musulmani sembrava una specie di distacco dalla loro fede. Però già i musulmani più illuminati avevano fatto netta distinzione tra politica e religione.

- si son messi un due mila uomini  
 220 musulmani, e, prima del tramonto del sole,  
 di corsa, come se ai piedi avesser messo le ali,  
 al fronte della battaglia sono andati diritti.  
 Come vanno gridando i Turchi,  
 gridando e divertendosi!  
 225 sono arrivati al Colle di Mokseti,  
 hanno occupato Drume e Deçiqi  
 bene han puntato i cannoni del Sultano,  
 han sparato proiettili fino a Bukoviq,  
 in quel Dinoshë si sono asserragliati,  
 230 han alzato trincee e scavato fosse,  
 collo strumento appoggiato alla spalla cantando,  
 conducendo le danze per tutta la notte.  
 Cosa ha detto quel Gjo' Dedë Luli

219-220. - È manifesto da tutto il poema che per il Fishta gli unici eroi, artefici dell'indipendenza albanese sono i Montanari cattolici del nord. Talvolta egli sembra voler fare entrare nel merito tutti gli altri Albanesi, ma l'idea su esposta prevale in modo schiacciante e che il Fishta fosse molto fazioso non è un segreto. Qui ora si dice che i musulmani credendo di difendere la loro fede, combatterono contro l'indipendenza; più avanti se la prenderà con i Toschi ortodossi o musulmani. L'idea della libertà nazionale non si fece avanti dappertutto nello stesso tempo e colla stessa chiarezza. Un esame critico imparziale delle correnti di idee e dei motivi che portarono all'indipendenza albanese forse si deve ritenere che ancora non è stato fatto. In pratica ogni gruppo di Albanesi in patria e all'estero si attribuisce dei meriti: così fanno i Gheghi ed i Toschi, i cattolici, gli ortodossi ed i musulmani, gli Italo-Albanesi, e quelli delle colonie di Bukarest, di Costantinopoli e d'America ed altri, ed è certo che ognuno di questi gruppi ha fatto qualcosa.

225. - *Mokseti*: località nei pressi di Hani, villaggio della tribù di Hoti, al confine della pianura di Bajza.

226. - *Drume*: villaggio situato ai piedi della Montagna di Hoti, ad occidente del suo lago.

228. - *Bukoviq*: colle di Hoti, dalla parte di Selce.

229. - *Dinoshë* villaggio a nord di Tuz, sul Cemi.

231-232. - È il noto modo degli antichi Turchi di condurre la guerra, durato fino alle recenti riforme del loro esercito verso la fine del secolo scorso.

- in vetta a quella roccia uscito lì di contro:  
 235 — Vieni vieni, o mia Scutari,  
 perché da lungo tempo ci conosciamo,  
 perché con zampogne e con tamburi  
 non assoggetti la Montagna, per Dio!  
 Ci si è abbrustolito il corpo alla fiamma della dinamite,  
 240 sbranandoci e uccidendoci  
 ora coi Turchi, ora cogli Slavi;  
 bada di non cader con noi in contrasto  
 ché da noi non ha avuto bene  
 chi non ci sia venuto come ospite in casa. —  
 245 Così disse Deda su quella rupe  
 e il fucile fece « bam ».  
 Sia ringraziato il grande Iddio!  
 Quando si son lanciati Gruda e Hoti  
 in quel Dinoshë sui Bashibuzukë,  
 250 come ha echeggiato il monte e si è scosso il colle,  
 e la terra come ha rimbombato!  
 Così terribilmente si son accapigliati,  
 come si sfracellano il Turco collo Slavo,  
 e non tutti Albanesi, fratelli,  
 255 compagni con compagni, ospiti e compari,  
 tutti nobili, tutti abili tiratori,  
 che tante e tante volte contro lo Slavo  
 fianco a fianco sono accorsi alla sparatoria  
 e insieme han versato il sangue  
 260 per sbranarsi col Montenegro.  
 Per Dio! Si secchino tutte e due le braccia  
 a noi Albanesi, « turchi » ci chiamano  
 o « ortodossi » o « cristiani »,  
 abituati come sempre siamo stati  
 265 o a spezzarci il cranio per lo straniero,  
 magari miserabile e disgraziato,
236. - In realtà lo scoglio non superato né dai Turchi, né dagli Slavi sono sempre state quelle fierissime tribù guerriere arroccate sui monti.  
 244. - Credo sia bene mettere in evidenza come quel furioso valore è però equilibrato e reso ragionevole dal rispetto degli elevatissimi valori umani che si riscontrano nella pratica dell'ospitalità.

- o, per colpa sua,  
tra di noi farci a brani.  
Comunque sia però, i Turchi scutarini  
270 quel giorno a Dinoshë furono sconfitti,  
alcuni furono uccisi, altri presi prigionieri,  
gli altri fuggirono bagnati di sangue.  
E tra i colli di Mokseti  
una grandissima strage fu fatta,  
275 dove di Turchi, dove di soldati del Sultano  
che nella Montagna erano accorsi con impeto,  
perché d'ogni intorno, per quel pendio,  
hanno assaltato Hoti, Shkreli e Kastrati,  
e la battaglia, perdinci, si prolungò  
280 per trentasei ore complete.  
Alla fine i Turchi furono sconfitti  
e in Rasë - Fik andarono ad appostarsi,  
lasciando morti, testa a testa,  
circa centocinquanta uomini.  
285 Come un branco di lupi che il freddo e la fame  
abbiano afflitto in dicembre,  
qui si lancia sulle pecore, lì sulle caprette,  
qui dilaniando, lì uccidendo,  
così subito, dopo che Dio concesse  
290 che fosse rotta la trincea dei Turchi,  
Gruda vipera e Hoti serpente  
a Deçiq hanno assaltato l'esercito regolare.  
Li guidava Nikë Gjelosh Luli,  
da un orecchio all'altro i suoi mustacchi,  
295 che, se tu l'avessi solo visto di fronte,  
molta paura ti avrebbe incusso.  
Subito dopo di lui viene quel Mark Gjeka,  
il celebre valoroso Pietro Nikë Daku,  
Maço Grishi e Lulash Zeka,  
300 che dovunque si trovavano lì scorreva il sangue.  
Colla mitragliatrice come sparavano lì i soldati,  
come diedero dentro alla fucileria i riservisti,
282. - *Rrasë-Fik*: località nella parte della pianura di Bajza appartenente  
alla tribù di Kastrati.

- quando, come un fulmine, li ha assaltato quel Zef Peri,  
Prelë Kolë Shyti e Mirot Çuku.  
305 Uomo forte Pietro Gjokë Toshi,  
Lucë Prëlë Nishku e Gjelosh Gjoka,  
Prelot Keqi e quel Ujkë Gjeloshi,  
Dedë Gjon Ujka e Marsh Doka,  
uomini nati per il grilletto della martina,  
310 la parola parola e la fedeltà d'acciaio,  
a fronte a fronte, e non dietro le spalle,  
abituati ad assaltare in battaglia il nemico.  
Nikë Gjeloshi mentre va assaltando  
e insieme sale per il monte verso l'alto,  
315 è saltato dentro la trincea dei Turchi  
come la kulshedra che piomba nella palude.  
Beato tu, o beato Iddio,  
quale rimbombo c'è stato in quel Deçiq  
quando furiosamente si dilaniavano Turchi, Gruda e Hoti,  
320 col fucile, con le baionette e con le sciabole.  
Ma, a passo passo coi montanari,  
è accorso a Deçiq un ragazzo,  
quel Hilë Mosi, col fucile in mano,  
al petto la bandiera rossa e nera.  
325 Questo Hila, giovane scutarino,  
per la libertà di questa Albania,  
calzato o scalzo, sazio o digiuno,
310. - Abbiamo qui lasciato intatto il periodare del Fishta, che segue  
più il senso che la connessione logica. L'effetto è rapido e poten-  
tissimo e il senso mi sembra chiaro: l'espressione *la parola, parola*  
ha sottintesa la copula, cioè la parola per loro è parola, ossia quel  
terribile impegno per cui v. intr. al II fascicolo, pag. XII e segg.
323. - Hilë Mosi: giovane scutarino cattolico, instancabile agitatore delle  
idee nazionali, con la penna, con la parola, con l'organizzazione, con  
le armi e persino con la bacchetta di maestro di musica all'estero  
e in tutte le province d'Albania. Le sue raccolte di poesie parte bel-  
licose parte pervase di delicati pensieri nostalgici, se non ne hanno  
fatto uno dei maggiori poeti d'Albania, certamente riuscirono uno  
specchio dei sentimenti romantici dell'epoca ultima del risorgimento  
nazionale. Nell'ultimo periodo della sua vita fu Ministro della Pub-  
blica Istruzione nel regime di Zogu.

- la giovinezza e la vita aveva dedicato in olocausto.  
 Mentre la gente stava così a farsi a pezzi,  
 330 mentre stavano a rimescolarsi,  
 si è lanciato d'impeto, il ragazzo, e ti è saltato  
 come un serpente proprio nel mezzo,  
 e facendo fuoco colla pistola  
 contro un manovo vomitato dall'Asia,  
 335 svolge la bandiera dell'Albania  
 e grida a gran voce: « Viva l'Albania ».   
 A quella voce i Turchi si misero a fuggire,  
 lasciando cinquanta morti per terra,  
 ragazzi scelti ad uno ad uno;  
 340 dei feriti è inutile chiedere.  
 Ma ohimé, poverino, è caduto,  
 con altri sei, Nikë Gjelosh Luli  
 valoroso da non trovarsene uno simile  
 a cercarlo per tutta l'Albania.  
 345 Allora in cielo verso il Veleçik  
 sorgendo il sole maestosamente,  
 qualcosa echeggia in direzione di Shipshaniku;  
 vorrei sapere, che cosa sarà?  
 Remigando nella notte senza luna  
 350 in qualche luogo, di là, verso Samoborri,  
 sulla riva del lago dall'altro lato,  
 è disceso un battaglione,  
 giusti mille e duecento soldati,
- 329 e segg. - Veramente la scena dell'intervento di Hilë Mosi dal punto di vista poetico, della verosimiglianza, e del garbo dell'espressione, mi sembra quanto mai sforzata e per niente degna del Fishta. Suo grave difetto è proprio questo che ogni tanto si stanca e butta giù dei versi alla meno peggio che deturpano la limpidezza delle sue composizioni e sono davvero insopportabili.
350. - I fatti finora descritti si sono svolti nella regione della riva sinistra e a nord di quel ramo del lago di Scutari che porta il nome di Lago di Hoti; sulla riva destra e ad ovest di esso si trova la località di Samoborr alla quale il reparto turco doveva esser giunto per il lago; ci sembra però che fosse piuttosto difficile trovare in Scutari e in tutto il lago tante imbarcazioni da portare 1200 uomini.

- forniti di gallette e stretti nelle armi,  
 355 giovani da rodere il ferro coi denti,  
 e direttamente ci hanno assaltato,  
 l'uno calzato e l'altro scalzo,  
 per andare in Shipshanik  
 in aiuto ai soldati del Sultano, che come nell'ovile  
 360 le pecore, eran rimasti accerchiati.  
 Come si lanciano gli avvoltoi sulla carogna,  
 Hoti e Gruda, lanciati a frotta,  
 si son lanciati alle spalle dei soldati  
 mettendoli in fuga per quel querceto.  
 365 Bedri Pascià cosa ha  
 che sta a strapparsi la barba senza sosta?  
 Da dove gli è venuta tutta quella rabbia?  
 È stato ucciso il Sottoprefetto di Alessio.  
 Ribollendo in Montagna fucile e cannone,  
 370 il Sottoprefetto si è levato  
 per andare alla riva del Mati,  
 assiepato da un battaglione di soldati regolari,  
 colle mule cariche di munizioni,  
 di gallette e di pane,  
 375 ed è uscito per quelle paludi,  
 per raccogliere tasse e decime,  
 dalla riva del Mati fino a Patok,

354. - Non significherebbe niente dire che eran forniti di gallette, trattandosi di una cosa ordinaria, se il poeta, dicendolo con ammirazione, non facesse intendere che gli Albanesi simile lusso non potevano averlo.
357. - *L'uno calzato e l'altro scalzo*: secondo l'uso costante del Fishta stesso e della rapsodia è una espressione elogiativa del valore che reagisce improvvisamente, oppure del valore di persone povere. Qui si può ambigualmente attribuire o ai Turchi, e allora potrebbe avere senso ironico, o agli Albanesi e sarebbe detto nel senso su indicato. Siccome il brano almeno fino al verso 364 manca di forza coesiva ed è stranamente sommario e prolisso, forse conviene non sottolizzare tanto e dire che il poeta qui stava veramente sonnecchiando.
371. - *Riva del Mati: Bregu i Matës*, è una pianura che dal ponte del Mati si stende fino ad Ishem, verso il mare.
377. - *Patok*: Località sul mare nei pressi di Ishem.

senza conceder turno, dilazione o termine.  
 Deda di Coku quando ha sentito  
 380 che ad Alessio, a cavallo ad un destriero,  
 il Sottoprefetto viene coll'esercito,  
 moglie e bambini ha mandato per le balze,  
 e con compagni e con Comiti,  
 dovunque era il fiore della gioventù,  
 385 è andato, il valoroso, e si è posto all'agguato,  
 dove, bene stretti nelle armi,  
 han dato la parola, han giurato  
 di mettersi a sparare sul Turco,  
 per scacciare il Turco dall'Albania.  
 390 Come va il cavallo nitrendo,  
 il collo arcuato, la coda alzata,  
 emettendo bava gialla dalla bocca,  
 impennandosi e saltando,  
 balzano da tre, la stella in fronte!  
 395 Il Sottoprefetto va fumando,

382. - Il poeta vuole ammassare molti fatti in pochi versi — ormai ha fretta di finire il poema e non vuole più dilungarsi, grazie a Dio, come ha fatto nella sezione precedente. Il procedere frettoloso e che narra fatti realmente accaduti e a tutti noti, (accadevano negli anni stessi della composizione del poema) presenta quasi una cronaca, però il poeta dopo l'incertezza che abbiamo segnalato sopra, comincia a ritrovare se stesso. Si può vedere ad esempio la magistrale descrizione della marcia del cavallo del Sottoprefetto e del Sottoprefetto stesso. Va sorgendo anche una carica emozionale e un nuovo tono umano quasi ignoto al precedente Fishta. Indubbiamente negli ultimi anni della sua vita, quando componeva questi canti, il poeta si era rinnovato.

383. - *Komita* è un termine storico balcanico, noto dapprima come titolo bizantino *Komitos* dato ai piccoli comandanti e poi divenuto famoso per merito dei figli d'un armeno comito d'una piccola provincia del disfatto impero bulgaro, conosciuti come i Comitopuli (figli del Comito) che con instancabile guerriglia riuscirono a cacciare i bizantini dal paese e a instaurare il secondo impero bulgaro. Il termine comita rimase nei balcani per indicare le bande dei ribelli; dei komitaxhi delle varie nazioni balcaniche si parlò molto alla fine del secolo scorso e al principio del presente.

l'occhio da rinnegato, le idee da bestia,  
 davanti e dietro l'esercito a carovana;  
 le mule cariche a fila dietro,  
 le anche una montagna, camminano a passo a passo.  
 400 Quando sono arrivati in un certo punto,  
 in qualche parte di là, di fronte a Zejmeni,  
 andando in giù lungo la riva del Mati,  
 dall'agguato dov'era appostato  
 forte Deda grida ai soldati:  
 405 — Chiunque di voi è albanese  
 si metta subito di lato,  
 perché abbiamo battaglia solo contro Istanbul. —  
 E i fucili spararono a salva.  
 Il Sottoprefetto fu ucciso per primo,  
 410 e cadde morto su certe frasche di palude  
 in modo da non venirgli più in mente, al misero,  
 di chiedere decime per la Talja,  
 perché quei Leka eran molto pericolosi.  
 Fortemente si accese allora la battaglia,  
 415 molto si levò il fracasso ed il frastuono;  
 come ha risuonato la riva del mare,  
 quando i montanari hanno assaltato i soldati del Sultano  
 come le belve della foresta!  
 Caddero i poveri soldati lungo le siepi,  
 420 caddero nelle paludi e nei fossi,  
 di corsa per i torrenti ed i sentieri  
 s'eran messi a fuggire su e giù,  
 avvolgendo nel lutto le loro madri.  
 Allora delle mule fu fatto bottino,  
 425 pesantemente cariche di munizioni,  
 di gallette e di pagnotte.  
 E molta strage fu fatta di Turchi,

401. - *Zejmeni*: villaggio presso i colli di Pllana.

404 e segg. - La rapidità della scena, narrata con voli ai fatti essenziali, senza passaggi intermedi, ci riporta al classico stile rapsodico ed anche alla migliore poesia della Lahuta, quella delle prime parti del poema, a cui il poeta ritorna un po' in questa ultima.

412. - *Talja*: pianura lungo il Mati, verso la riva del mare.

- quando Llesh Nikë Daka, uomo agile,  
 appostato in mezzo al pascolo,  
 430 cominciò a sparare contro i soldati.  
 Lì bene fu vendicato  
 un suo contadino una cognata e una figlia  
 che i soldati ucciso o ferito  
 avevano a Lleshi, proprio in casa.
- 435 In quella battaglia caddero come martiri  
 per l'Albania diciannove montanari,  
 dei soldati sull'arido pascolo  
 ne caddero centottantasette.  
 Ma sventura e trecento disgrazie!  
 440 sciagura da piangerla colle lacrime l'Albania!  
 perché dell'esercito caduto in Talja  
 fece vendetta in Durazzo la pianura.  
 Questi montanari della riva del Mati  
 dietro Deda e Llesh Nikë Daka  
 445 si erano avviati nel buio della notte  
 per piombare giù in quella Durazzo,  
 per scacciare il Turco e sulla fortezza,  
 come avevan fatto accordo colla pianura,  
 elevare la bandiera rossa e nera.
- 450 Ma quando son giunti a quel Rrushkull,  
 lì son caduti in un agguato;  
 si era levata la pianura in piedi,  
 con cui avevano stretto patto e giuramento,  
 e passata dalla parte dei soldati turchi,  
 455 a tradimento ivi li uccise.  
 Sì, la pianura, affidati al patto e al giuramento,  
 ahimé quel giorno uccise i montanari per la strada,
- 436-438. - Con questi numeri così precisi il poeta fa cronaca o poesia?  
 Siamo nella concezione su accennata del canto di fatti veri. La fanta-  
 stasia cede il posto alla realtà, la poesia diventa un impegno di verità,  
 cosa che già il poeta aveva fatto prima sotto il paludamento dell'in-  
 venzione fantastica che qui lascia cadere.
450. - *Rrushkull*: villaggio vicino al mare, sul fiume Erzen.
- 452 e segg. - Vediamo qui perpetrato uno dei peggiori delitti che si  
 possano concepire, e il più severamente stigmatizzato dalla mentalità  
 del Kanun.

- per lasciar ancora il Turco in Durazzo.  
 Per la libertà di questa Albania  
 460 quel giorno sacrificarono se stessi  
 Kolec Marku, aquila del monte,  
 quel Gjokë Daka, fiore di giovane,  
 Zef Harapi un usignolo in Scutari,  
 che, prima di finir di crescere presso il focolare,  
 465 afferrò le armi e per la patria  
 fu ucciso, in alleanza, lungo la strada,  
 Prëlë Delija valoroso come il fulmine,  
 quel Tomë Gjugini e Mark Prengë Dudi.  
 Preng Nkollë Gjeçi e Mark Per Zefi,  
 470 e con essi Mark Marash Haka,  
 atleti forti come la Zana;  
 valoroso tra i valorosi Llesh Nik Daka,  
 come la kulshedra con sette teste  
 che sbufa nell'uragano.
- 475 Questo Llesh Nika gravemente ferito  
 con tre pallottole, da un lato all'altro,  
 ai suoi compagni ha detto,  
 colla testa appoggiata al fucile e il corpo a terra:  
 — L'ultima raccomandazione, o miei compagni:  
 480 preparatemi qui una portantina  
 e verso la chiesa dei frati in Rrbig  
 voi caricatemi e portatemi;  
 voglio confessarmi, voglio ricevere l'olio santo,  
 all'ombra della chiesa voglio essere seppellito. —
- 485 L'han caricato e lì l'han portato.  
 Padre Paolo come si è afflitto!  
 colla mano alla fronte come si è colpito!  
 e solo dice come piangendo:  
 — O Albania, povera Albania,  
 490 abbastanza temo che colla testa nella cenere
466. - *In alleanza*: in albanese *mik mbas vedi*, quasi in casa dell'ospitante.  
 Sono le situazioni che portano la peggiore infamia, se si considera  
 quanto è sacra presso gli Albanesi l'ospitalità, la difesa dell'ospite,  
 l'impegno di mantenere la parola data.
481. - Il convento dai Frati Francescani di Rrbig fu un focolaio di movi-  
 menti insurrezionali per l'indipendenza nell'Albania Centro-Meridionale.

per sempre hai da rimanere,  
 dacché nel tuo seno possono nascere  
 simili serpenti che fedeltà e giuramento  
 messi da parte, col tradimento  
 495 possono far tale strage di fratelli,  
 per lasciare lo straniero in Albania,  
 per lasciare il Turco in Albania,  
 che da quando è cominciata la vita ed il mondo,  
 non ha fatto altro che distruggere,  
 500 guastare, rompere e rotolare  
 in acqua senza fondo qua e dovunque. —  
 Allora il medico gli ha condotto  
 dalla Dibra lontano per curarlo,  
 ma di breve vita era nato Lleshi,  
 505 e come si confessò e si mise in regola con Dio,  
 lì il valoroso spirò.  
 Quando morì e cessò la sua esistenza,  
 il cristiano e nipote di Skanderbeg,  
 son venuti là i maggiorenti della terra;  
 510 colla mano la fronte come gli carezzano,  
 teneramente e a lungo come lo piangono!  
 Si son radunati gli amici non so da dove:  
 — Perché mi stai disteso come un legno di faggio?  
 alzati presto per parlare,  
 515 alzati la gioventù per incitare.  
 Dilla una parola al vecchio padre Nika;  
 non ti ha spaventato la palla del cannone,  
 non ti ha intimorito l'esplosione della dinamite,  
 quando sui Turchi ti lanciavi a fulmine una volta;  
 520 ma quando ti sei imbattuto nei tuoi fratelli,  
 una salva di fucilate contro di te hanno sparato.  
 Essi non ti hanno ucciso, ma ti hanno fatto scoppiare il cuore,  
 il cuore in due ti hanno spezzato,  
 avendoti fratello, ti hanno tradito! —  
 525 Allora il valoroso lo seppellirono.  
 Lo seppellirono in quella vetta di monte

526. - È seppellito in vetta al monte come un simbolo e una lampada,  
 un faro il cui richiamo giunge lontano.

dove la banda, stanca per la strage  
 dello Slavo e del Turco, trovava protezione,  
 riparo, riposo, e pure qualche crosta  
 530 di pane, e cuore, e dove il frate  
 stava pronto per i feriti,  
 per lavar loro le ferite e medicarle,  
 per guidare i loro capi con consigli,  
 perché, dal Sallsatiku  
 535 fino a San Marco, nel convento di Rrbig  
 avevano rifugio tutti quelli  
 che, con la penna o col fucile al braccio,  
 cristiani o turchi, avesser giurato  
 di scacciar il Turco fuori dell'Albania.  
 540 Kthella, Mirdita, Kurbini e Kruja  
 con Zhuba di Alessio, e colla Zadrìma,  
 colla Zadrìma che prender fiato  
 mai la lasciò il Turco, sempre « raja »  
 perché cristiana, e a cui nel pianto  
 545 passa il tempo, ma che al giorno d'oggi,  
 che si richiede di alzar la testa  
 contro il Turco e passare all'assalto  
 colle armi in mano, i capi e i principali  
 della Zadrìma, quanti eran tutti insieme,  
 550 han lasciato le loro case con i granai,  
 han lasciato i cavalli con la sella,  
 i tini del formaggio pieni, i ripostigli del granoturco pieni,  
 il grano nei campi pronto per la mietitura,  
 la stalla ripiena di vacche e di buoi,

529. - *Qualche crosta*: è la tipica minimizzazione spesso usata dal Fishta  
 che accresce il risalto che egli vuol dare; i frati danno qualche cosetta,  
 quello che possono perché sono poveri, ma è tutto quello che possono  
 e con tutto il cuore, e poi svolgono un'opera che è più importante  
 della somministrazione del vitto e del curare le ferite: guidare e con-  
 sigliare i capi, in altri termini fornire le idee.

534. - *Sallsatiku*: località nelle vicinanze di Kruja.

538. - Ricordiamo che Turchi sono anche chiamati gli Albanesi che hanno  
 abbracciato la fede islamica.

543. - *Raja*: erano i sudditi dell'Impero Turco che, perché cristiani,  
 erano soggetti a pagare il « haraç » ossia uno speciale tributo.

- 555 pecore e capre, lana e lino:  
 porta il pane in montagna ai combattenti,  
 nascondili in casa durante il solleone,  
 e in montagna sono andati i combattenti  
 chi col figlio, chi con quelli del vicinato.
- 560 Sono andati in montagna Mati Gjoka,  
 Prenkë Matija della casa di Miloti,  
 quel Zef Prëçi e quel Lekë Ndoka,  
 Gjo' Ndue Vokrri, uomo come una volta,  
 Marka Tuku, lupo di foresta,
- 565 Mark Pashuku e Shtjef Haberi  
 quel Kin Ndoci e Gjokë Dodë Goshi,  
 Gjoka di Tuku e Ndrecë Leci  
 che in Hajmel, Rroboshtë, Kallmet,  
 molta strage fecero di soldati.
- 570 Intanto a Scutari è arrivato  
 Turgut Pascià, un uomo del Xhemjet,  
 con settanta battaglioni contati,  
 e subito appena è arrivato a Scutari  
 suonando tromba e tamburo
- 575 ha mandato l'ordine ai montanari:  
 — In capo a cinque giorni, appena passano cinque giorni,  
 scendere a Scutari a consegnarsi  
 con tutte le armi, — o, come saetta,  
 sul loro dorso coll'esercito sarebbe montato,
- 580 a pestar loro coi pugni naso e labbra,  
 in modo da spiantar le fattorie dalle fondamenta,  
 dalla pietra del focolare fino al canile,  
 da non cantar più né gallina né gallo,  
 ed essi stessi appenderli al rampino.
- 585 Quando han sentito i capi della Montagna  
 che per la libertà dell'Albania  
 avevan sparato contro i Turchi:  
 Dedë Gjo' Luli, uomo di consiglio,  
 Sokol Baci, dalla chiara intelligenza,
- 590 Mirash Luca, abile nel fucile,
580. - Ritorna questa espressione massimamente disgustosa che simboleggia tutto il procedere dei Turchi.

- Mehmet Shpendi, belva posta al passo,  
 Frano Pali e Mirash Pali,  
 come due pallottole nel fucile,  
 con quel Tomë Nika, orso di montagna,
- 595 quel Lukë Marku, fulmine saettante,  
 con quell'Islam Makalushi,  
 degli Scutarini Luigi Gurakuqi,  
 i valorosi si sono uniti,  
 e così su due piedi senza portarla per le lunghe,
- 600 così han mandato a dire a Turgut:  
 — Per Dio, o Pascià, uomo molto forte  
 ti senti e sei, noi però  
 in nessun modo in verità abbiamo intenzione  
 di venir ad un accomodamento con te. Noi
- 605 non diciamo, come alcuni, che ancora in questa regione  
 rimanga il Turco, o che noi  
 abbiamo il piacere che egli governi.  
 Questa parola non val niente, no. Noi  
 vogliamo che il Turco vada via da qui,
- 610 e che in Albania rimaniamo solo noi,  
 per poter così, per l'avvenire,  
 in Albania comandare noi,

597. - Fra i vari personaggi storici fin qui ricordati Luigi Gurakuqi è il più ragguardevole. Alunno e poi insegnante nella scuola dei Gesuiti aveva avuto istruzione classica come pochissimi altri al suo tempo in Albania; animato di caldi sentimenti patriottici, dapprima colle opere letterarie, poi con un senso ed equilibrio politico e doti eccezionali di uomo di Stato, fu la guida più autorevole dei patrioti cattolici e poi di tutti i patrioti albanesi desiderosi del progresso dell'Albania nel senso della civiltà europea; essendo stato uno dei capi dell'opposizione antizoghista e del governo di Fan Noli nel 1924, al rientro di Zogu si rifugiò a Bari dove nel 1925 fu assassinato. È credibile che il Fishta parli di lui con così poche parole perché diversamente il suo poema non sarebbe potuto uscire in Albania nel 1937.

605 e segg. - Dei musulmani albanesi alcuni per motivi religiosi erano filoturchi; però dopo un periodo di temporeggiamento anche da parte dei cattolici, si delinè chiaramente la posizione comune di voler i Turchi espulsi del tutto dall'Albania.

in qualsiasi modo, comunque ci piaccia.  
 Quindi, o Pascià, finché tu  
 615 non ti sarai rotto il collo lontano da questo paese,  
 non c'è accomodamento, no, tra di noi,  
 senza gli uni cogli altri farci a poltiglia,  
 perché noi ti conosciamo chi sei. —  
 Turgut Pascià fortemente si è adirato,  
 620 ha messo l'esercito sul piede di guerra,  
 l'ha lanciato alle spalle della Montagna:  
 un reparto in direzione del Veleçik,  
 l'altro è partito verso il Shipshanik.  
 Come l'onda che tutta schiuma  
 625 viene ad abbattersi su qualche scoglio,  
 e con echi e con furia  
 getta gli spruzzi in aria,  
 così allora l'esercito turco  
 si cacciò dentro quella Montagna,  
 630 rimbombando il fucile e il cannone  
 da farti impazzire testa e cervello.  
 — Ah, piano, o Dedë Gjo' Luli,  
 che questa è l'artiglieria del Governo  
 e questo è il giorno della sventura  
 635 e tu non ne vedrai uscita per te.  
 Ma non lo senti o non lo vedi cogli occhi  
 quanto esercito, corvo nero,  
 da tutti i lati ti ha assaltato?  
 Perché questo non è l'esercito dello Slavo,  
 640 ma del Sultano di Istanbul  
 che, a meno che non entri nel corno del bue,  
 altrimenti la testa alla rovina,  
 perdinci, come sottrarre non hai.  
 Turgut Pascià ha fatto giuramento  
 645 di bruciarti con pietre e terra,  
 molto ha rabbuiato quelle grosse sopraciglia! —  
 — Vieni vieni, o Turgut Pascià,  
 perché, coll'aiuto di Dio,  
 ti ho già scacciato dalla Montagna,  
 650 dalla Montagna dell'Albania.  
 Non c'è da dire ora qui vane parole;

per il fatto che vuoi fare strage,  
 non si spaventa il lupo alla vista d'un vaglio;  
 dacci dentro, per Dio, con quanta forza hai,  
 655 perché questa è l'ultima volta  
 che ti capita di ucciderti e ferirti  
 con Albanesi veramente Albanesi  
 che non han rinnegato né stirpe né antenati  
 e che su di te, in verità, o beato pascià,  
 660 metteranno certi grossi legacci,  
 e vedremo allora dove ti porta la tua sottigliezza. —  
 Attaccò il Turco con furia,  
 si lanciò la Montagna con valore,  
 e mentre si scontrarono con odio,  
 665 il Veleçik quasi ne andò a pezzi,  
 con così grande urlo,  
 con tal grido e strepito,  
 con impeto gli uni gli altri si son assaltati,  
 ribollendo lì ed echeggiando il fucile,  
 670 rombando il cannone ed apportando disgrazie  
 ed abbattendo la gente;  
 abbattendo con grande tormento  
 chi su un macigno, chi su una roccia,  
 l'uno in pianura, l'altro nel pendio,  
 675 afflitti dalla fame, arsi dalla sete;  
 a rivoli il sangue scorre per la persona,  
 senza nessuno che dica una parola di conforto:  
 Aloberta fiamma e incendio,  
 tremano le brughiere verso Vitoja,  
 680 il Colle di Naplli è tutto fumo,  
 echeggia il Veleçik e la Broja,  
 ha rintronato lungi Bukoviqi,  
 fumo e nebbia la vetta di Quku.  
 Attaccando il Turco verso Deçiçi,  
 685 preso lo slancio da Kalturku,

678. - *Aloberta*: località nella tribù di Kastrati.  
 679 e segg. - *Vitoja*: zona pianeggiante nella tribù di Hoti. Anche gli  
 altri nomi ricordati nei versi seguenti sono di piccole località di quei  
 dintorni.

- Prëlë Nike Prêtashi da Kusha  
forte resistenza fa, il valoroso.  
Quel Zef Peri, un figlio di orsa,  
quanti ne spara tanti ne colpisce.
- 690 Come bene il valoroso alla testa colpì  
quel tenente Saladino!  
da una tempia all'altra gli assestò il piombo,  
e lo lasciò disteso nel torrente di un pascolo.  
Cosa ha detto Pietro Nikë Daku:
- 695 — Bene capitò a quel Sinan Aja;  
in due rivoli gli scorre il sangue,  
non lo sorregge più la speranza di tornar a casa. —  
Quel Prëlë Keri con tre cuori  
va e viene come un turbine,
- 700 perché a lui non inciampa il calcagno  
né tra le pallottole né tra i pugnali.  
Come una kulshedra uscita dal mare  
Maça Grishi forte gridò:  
— all'assalto, ragazzi, contro i soldati del Sultano,
- 705 perché è caduto, ahimé, Dokë Lani. —  
Quel Kolë Zefi, una vecchia volpe,  
come di un serpente, non ne rintracci l'orma,  
con Kolë Kurti preso posto in Bratile,  
come confonde la torma dei soldati!
- 710 mentre senza pietà uccide quei militari,  
e li lascia sul campo a covoni,  
per far le Turche molto lamento  
perché son morti i loro uomini in terra straniera.  
Ma perché spara il cannone e la spingarda
- 715 in quel Colle-Ungrej senza sospendere il fuoco?  
Gjeto Mark Ujka come la kulshedra  
dicono che si è portato all'attacco con suo figlio.  
Reggi bene o cannoniere del Sultano,  
sei accecato? non vedi cogli occhi
- 720 cosa avviene contro i soldati del Governo,  
ora che Gjetja di là ha assalito?  
Come un contadino che trovata nel granaio  
una frotta di topi, preso in mano un bastone,  
con esso così, senza misura,

- 725 tirando sui topi li riduce un pantano,  
Gjeto Marku col figlio  
così lascia i Manovi per terra,  
senza aver preferenza per nessuno,  
ma tira su di loro come su belve.
- 730 Ma, disgrazia! perché un decorato  
era in verità il cannoniere,  
perché bilanciato bene il cannone,  
insieme col figlio a un certo punto lo spazzò via.  
Come si è lanciato allora Gjon Ujk Miculi,
- 735 Lulash Zeka e quel Stakë Breçi,  
Lik Mirashi e Gjokë Dedë Luli,  
Gjon Ujk Çeku e Kolë Gjo' Leci,  
Lucë Gjeloshi, una belva del monte,  
Dasha Nika e Pietro Uci,
- 740 Smajl Mustafa e Sokol Mali,  
Gjokë Dedë Luli e Gjo' Nik Plluci,  
e i valorosi muggendo  
come quei tori per la terra incolta,  
ti son saltati sui Turchi e a corpo a corpo
- 745 li han colpiti lì coi fucili:  
— Ilerì — grida il comandante,  
e i Turchi a frotta  
assaltano gli Albanesi e allora, a fuoco  
accesi, i fucili ribolliscono a salva.
- 750 Sul Samoborri e in Zagora  
tutta la zona è una fossa di calce.  
Rintrona il monte, echeggia intorno,  
rimbombano gole e abissi,  
fortemente tira il cannone e la spingarda,
- 755 e le bombe son riversate a grandine  
in un certo luogo di là, verso Drogani,  
ora che i Turchi si son scontrati coi montanari.

728. - Anche nei momenti molto tragici e magari narrati con tristezza,  
come in questo caso, la vena comica affiora sempre, lasciando incerti  
sulle varie possibilità di interpretazione di questo fenomeno. Certo  
il Fishta non si può dire uno spirito romantico.

746. - *Ilerì*: all'assalto!

Et-hem Pascià di Guzi  
si rivolge ad affrontare coi soldati Kelmendi,  
760 mentre Turgut, di là verso Spîja,  
a fiammata incendia tutta la zona.  
Il fumo si solleva come una nuvola in aria,  
si distruggono le masserie dalle fondamenta,  
dovunque arriva la sua furia  
765 lì non canta più né gallina né gallo.  
Si spingono avanti i Turchi a passo a passo,  
conquistano la zona a poco a poco,  
ma cospargendo il suolo di soldati,  
a palmo a palmo bagnandolo di sangue.  
770 L'Europa guarda sbalordita:  
come mai questa pugnace Montagna,  
solo con qualche fucile,  
senza vettovaglie, senza cannone,  
tiene impegnati settanta battaglioni?

## Canto XXIX

## LA GUERRA BALCANICA

*Il Fishta ormai dimostra una perfetta padronanza dei più raffinati mezzi espressivi nei quali ha avuto modo di esercitarsi durante la composizione del lungo poema. Domina lo stile rapsodico secondo la migliore tradizione: concisione e rapidità di concetti, partecipazione appassionata agli eventi e non più crudele inumanità di tono. Si nota invece un commosso compianto sulle sventure che gli uomini attirano su se stessi con la loro stoltezza. Non manca però il tipico tono satirico e burlesco a carico dei nemici, che, pur rispettando il loro valore, tuttavia li punge in modo duro, corrispondente ai reali vizi e difetti che hanno manifestato.*

*La prima scena presentata in questo canto si svolge in una non precisata « sala del trono ». Il popolo infatti non si preoccupa di determinare se sia andato il Sultano dall'Imperatore d'Austria o viceversa. Probabilmente l'incontro che narra il Fishta non è avvenuto per niente, perché le trattative tra le due potenze si saranno svolte attraverso gli ambasciatori, ma la gente semplice pensa che i due imperatori si incontrino alla buona così come le altre persone, anche se viene introdotta una ipotetica « sala del trono ». Francesco Giuseppe si rivolge al suo amico sultano con familiarità, come se trattasse di un fatto qualsiasi, di ordinaria amministrazione: « Non prendere con le cattive gli Albanesi . . . perché anche questi sono uomini . . . perché, in verità, quanto a far malanni, non trovi in alcun luogo una stirpe più porca ». Evidentemente anche qualche espressione un po' volgare, secondo il modo di pensare popolare è normalissima pure in bocca a Francesco Giuseppe. Ma il Sultano non vuol sentire gli argo-*

menti dell'Imperatore d'Austria, che tutto sommato propone di lasciar liberi gli Albanesi. Essi ormai sono diventati in grande maggioranza musulmani, ed anche se i Turchi non hanno fatto altro con loro che « distruggere, bruciare, incendiare e desolare, da far compassione al topo nel muro e a quel serpente sotto la pietra », secondo la religione islamica non possono più separarsi dalla Turchia e quindi acquistare la libertà. Il Sultano rimane saldo in questa idea anche se Francesco Giuseppe gli dice che c'è un certo odore di dinamite . . .

Del resto egli « in quel suo harem russando », vuol ponderare bene e riflettere, perché « non ce l'ha per uso di affrettarsi ». Ma mentre il Sultano vuol ponderare e lasciare andare le cose per le lunghe in modo che da sole si spengano, ci sono altri che la pensano diversamente: « la faccenda è giunta all'orecchio dello Zar, e, in verità, questo naso peloso, né uno né due ha fatto, ma si è levato come un ciclope e ha mandato parola agli Slavi dei Balcani: « Oggi o mai assaltare il Sultano . . . Turchi e Slavi oggi accapigliarsi . . . ». Naturalmente l'intenzione dello Zar è di fare occupare dagli Slavi tutti i territori della Turchia in Europa. Ma l'Imperatore d'Austria, « una testa pelata, una testa pelata, ma intelligenza acuta », propone di rendere l'Albania indipendente. Ciò turba i progetti dello Zar che teme di rimanere con la brutta figura. Tale è il pensiero di quest'ultimo, espresso in parole pulite.

Il Fishta però gli fa usare una espressione molto più incisiva, anche se abbastanza volgare e tale che per motivi di decenza non viene qui riportata.

Intanto scoppia la furiosa guerra; gli Slavi assaltano i Turchi con mezzi moderni e con furia antica. La descrizione di questa guerra di nuovo genere vede impegnato il Fishta a raccogliere tutta la sua capacità fantastica e tutta la forza della sua immaginazione: « Turchi e Slavi si sono accapigliati, ciclopi e mostri, ferocemente gli uni contro gli altri levati a spettro, che ti sarebbe tremata la camicia addosso » ecc. Non si possono trovare parole per riassumere in breve l'efficacia della descrizione delle battaglie di questa guerra che rispecchia molto da vicino la realtà, con scene da fare rabbrivire: « Abbattuti e svenuti e con il volto sbigottito, affondati nella pozza del proprio sangue, intormentiti cercano intorno con la mano . . .; come gridano, come urlano quando i cavalli pesanti li calpestando, quando le ruote cingolate dei camion visceri e cervelli fanno lungi sprizzare, impastandoli con la terra e le rocce, da far compassione alla pietra e al legno! » Tutti

i Balcani sono diventati come una fornace ardente. Alla fine « il valoroso Bulgaro ed il selvaggio Turco, » che avevano fatto ognuno un grande giuramento che da vivi non avrebbero cessato di sparare, « prima di ridurre l'un l'altro all'estremo, prima di mettergli i piedi sulla pancia, cavargli l'anima a forza » ecc. dopo essersi furiosamente scarnificati e sbranati giungono alla conclusione della guerra, perché i Turchi cominciano a cedere, e i Bulgari quasi occupano Costantinopoli. Sconfitta la Turchia gli Slavi felici e contenti occupano tutti i suoi territori europei, inclusa l'Albania.

Ma « Francesco Giuseppe . . . come si è gonfiato di sdegno, come fortemente si è venuto adirando; non stette più a prendere le misure, ma mise in stato di guerra 800 battaglioni; bene ha affilato quella spada micidiale . . . ». La fantasia concitata del narratore certo non vuole proprio intendere 800 battaglioni, vuole indicare semplicemente un numero grandissimo di soldati, e poi, con un po' di confusione che ricorda le battaglie tra i briganti, pensa pure che possa essere utile la spada micidiale. Il Fishta certo sorride divertito per le sue belle trovate, ma intanto continua a dire lo stesso quello che gli interessa. Francesco Giuseppe ordina agli Slavi di uscire immediatamente dall'Albania, « altrimenti non so cosa faccio di voi ». Anche l'Italia lo appoggia, impersonata dal suo re che dice al suo amico austriaco: « Anch'io sono d'accordo con te per insegnare l'educazione a questi Slavi . . . perché questa mia cara Albania non ha alcun amico né compare . . . » Ma oltre al tono amichevole e confidenziale il Fishta fa anche comparire le preoccupazioni che tennero su così a lungo la nota « questione d'Oriente », quando le potenze Europee che prima codardamente non erano intervenute a liberare i cristiani quando la Turchia li assoggettava ora egoisticamente erano contrarie a farli liberare per timore che la Russia divenisse troppo potente. Quindi nonostante il tono popolare e scherzoso, pur nella commossa e concitata descrizione delle gravi tragedie, il Fishta espone lo stesso i dati più importanti della questione, facendoli diventare, come erano nella realtà, anche nella poesia punti chiave della sua ispirazione. Ma c'è un altro re che « s'è oscurato in volto. Il re dell'Inglese ha mandato voce ai sei re: Mi raccomando non tardare . . . perché i Balcani sono fumo e nebbia e . . ., Dio ne scampi, qualche tegola può cedere in testa pure a noi ». Si prospetta così il Congresso di Londra nel quale la diplomazia, che non si era sporcate le mani nella guerra, dovrà poi decidere secondo i suoi interessi, sulla libertà e sul destino dei popoli.

Francesco Giuseppe nella sala del trono:  
 — Padishak, per la tua vita,  
 non prender colle cattive gli Albanesi,  
 non lanciar loro sul collo i pascià  
 5 per rovinarli e sfracellarli,  
 come ultimamente hai cominciato a fare  
 con quella infelice cara Montagna,  
 perché davvero anche questi sono uomini,  
 che tu hai trattato molto malamente.  
 10 A quanto giudico io,  
 non saran distrutti, no, senza turbarti,  
 senza causarti certi rompimenti di capo  
 perché tu questi, ascoltami un po',  
 molto utili forse non li consideri,  
 15 e, anziché comprarli, più facilmente li venderesti,  
 né per esser utili, temo, son nati,  
 perché in verità, quanto a far malanni,  
 non trovi in alcun luogo una stirpe più porca,  
 più esaltata e più attaccabrighe,  
 20 perché un pugno di uomini, e poveri,  
 a corpo a corpo si aggrediscono  
 sia con re, sia con sultano,  
 secondo come li punge il tafano.  
 Questi oggi chiedono la libertà,  
 25 chiedono d'avere l'Albania libera  
 e governarla del tutto da sé  
 e da oggi non assoggettarsi allo straniero,  
 non pagargli più tributi e decime;

2. - *Padishak*: titolo del Sultano corrispondente a *Maestà*.

18. - Abbiamo cercato di tradurre a parola l'originale; è molto popolare, ma efficace.

e non han torto, perché or da gran tempo  
 30 quasi gli Albanesi li hai lasciati senza padrone,  
 e hai lanciato sul loro collo certi uomini spietati,  
 in capo alla regione hai posto degli assassini,  
 e né per quella povera cara Albania,  
 che nella guerra si è sacrificata per te,  
 35 turca o cristiana, alcuna cosa costruita  
 hai fino ad oggi, ma solo distruggere,  
 bruciare e incendiare e desolare,  
 da far compassione al topo nel muro,  
 e a quel serpente sotto la pietra.  
 40 Quindi io direi  
 che non faresti male a darle la libertà;  
 è meglio averli amici  
 e liberi, che schiavi e nemici,  
 perché qualche cosa sto temendo;  
 45 questi qualche giorno ti occorreranno,  
 se non oggi, sicuramente col tempo,  
 sento una specie di odor di dinamite... —  
 Il Padishak in quell'harem:  
 — Ti si allunghi la vita, mio caro amico,  
 50 ché proprio bene stai dicendo;  
 così risulta la situazione anche a me;  
 ma c'è un guaio, ti si allunghi la vita,  
 perché in Albania circa due terzi  
 della popolazione son musulmani,  
 55 e perciò questa faccenda non si regge,  
 perché nemmeno la fede lo permette,

47. - Si preparava allora la guerra balcanica che precedette la prima mondiale.

56-60. - Il poeta mette in burla quell'idea religiosa del Sultano che lo fa considerare capo di tutti i musulmani che perciò devono formare una grande unità politica. L'idea dell'unità islamica, forse però non necessariamente politica, benché sia stata sempre presente nel mondo islamico, in pratica non ha mai avuto effetto, nemmeno agli inizi dell'islamismo, infatti proprio da allora data la prima scissione a cui sempre ne sono seguite altre. Ricordiamo che in Albania le offese contro la religione erano tra le più gravi, e che perciò il Fishta pren-

senza aver un grande strazio,  
una desolazione, una specie di angoscia,  
che si stacchi il Turco dalle terre del Sultano,  
60 e che eriga un governo autonomo.  
Con tutto ciò, da me stesso  
ben ponderando e con calma,  
voglio prender in considerazione questo discorso,  
come in qualche modo possa uscirne fuori,  
65 perché non ce l'ho per uso di affrettarmi. —  
Mentre sta il Sultano a ponderare,  
a ponderare e a riflettere,  
in quel suo harem russando,  
come in questi ultimi tempi s'è avvezzo,  
70 la faccenda è giunta all'orecchio dello Zar,  
e, in verità, questo naso peloso  
né uno né due fece,  
ma si è levato come un ciclope,  
e ha mandato parola agli Slavi dei Balcani:  
75 — O oggi o mai assaltare il Sultano,  
o oggi o mai assaltare il Turco,  
Turchi e Slavi oggi accapigliarsi,  
perché altrimenti a voi l'Albania,  
e nei dintorni la Macedonia,  
80 con quante regioni il Turco ha  
qui in Europa, vi sfuggiranno di mano. —  
L'imperatore di Austria, una testa pelata,  
una testa pelata, ma intelligenza acuta,  
ha mandato parola al Sultano d'Istanbul  
85 di dare la libertà agli Albanesi:  
di rendere l'Albania indipendente.  
— Se diventa l'Albania indipendente,  
come del resto dovrebbe esser, per Vienna,

dendo qui questo tono, per quanto garbato, mostra una impertinenza esplosiva.

67-68. - Quel ponderare e riflettere russando nell'harem, credo che non abbia bisogno di commenti. Certo il Fishta ci offre un piccolo capolavoro che presenta vivamente la politica sorniona del Sultano di quel tempo ed anche l'animo con cui era vista dagli Albanesi, che avevano subito la disastrosa spedizione di Turgut.

allora voi, tutti come siete,  
90 in quei Balcani rimarrete  
ognuno coll'ultimo rifiuto in mano, e me,  
colla brutta figura mi lascerete. —  
Se avviene che in qualche villaggio  
si diffonde la voce che nelle pendici del monte,  
95 o in pianura, in qualche macchia,  
qualcuno abbia visto un cinghiale,  
tutti in piedi si levano i contadini,  
afferrano le armi, chiamano i levrieri,  
gli uni cogli altri gridando,  
100 d'impeto e di corsa lì accorreranno  
con voci e con gioia,  
dove sia apparsa quella bestia,  
così allora i popoli balcanici,  
tra di loro collegati insieme,  
105 alla disperata si son levati in piedi,  
han cinto le armi, si son accinti,  
han puntato cannone e mitragliatrice,  
han scacciato consoli e ambasciatori,  
né mediazione né pegno accettano,  
110 ma si gettano in guerra contro il Turco.  
Ma nemmeno il Turco stette a dormire  
colle mani ai fianchi, gli occhi all'insù,  
perché egli in guerra era forte;  
quindi venne e si rimboccò le maniche,

91. - Francesco Giuseppe e lo Zar, veramente, non sono trattati con tanto rispetto, senza però che sia messa in dubbio la loro importanza. Inoltre le loro parole e la presentazione che di essi fa il poeta hanno un tono volutamente piuttosto volgare, proprio per demitizzarli e portarli a livello comune. Anzi in questo verso il poeta è sceso ad una espressione addirittura oscena, sicché abbiamo creduto di doverla sostituire per motivi di decenza.

111-112. - Il fugace accenno di questi versi è una presentazione fotografica di certe macchiette irresistibilmente comiche che sembrano tramandarsi ereditariamente tale atteggiamento; anche ai nostri giorni se ne possono vedere.

115 radunò l'esercito in Anatolia,  
 collegò Lapi, collegò Arabi,  
 Toschi, Circassi e Negri,  
 affilò la spada, affilò la daga,  
 e te li gettò nel campo di battaglia  
 120 contro il re dei Balcani.  
 Per Dio! o caro fratello,  
 se ti avesse condotto la strada a vedere  
 come si son scontrati Turchi e Slavi,  
 Turchi e Slavi si son accapigliati,  
 125 ciclopi e mostri,  
 ferocemente gli uni contro gli altri levati a spettro,  
 ti sarebbe tremata, sì, la camicia addosso  
 mentre batte il cannone di pendio in pendio,  
 mentre ribolle il fucile e la mitragliatrice,  
 130 e così il rimbombo e via dicendo.  
 E fanteria e cavalleria,  
 mentre d'impeto si lanciano con furia,  
 chi con la spada chi col pugnale,  
 gridando e sparpagliandosi,  
 135 come han uso Turchi e Slavi,  
 tutti i Balcani son accesi a fiammata,  
 il sangue umano si versa a pozzanghera,  
 fumo e polvere si levano a nebbia,  
 si scuote la terra sotto i piedi ad altalena,  
 140 quasi si sprofondano il cielo e la terra  
 da dispiacerti di esser nato;  
 l'uno: dai a fondo, l'altro: indietreggia,  
 lo Slavo: assalta, il Turco: spingi,  
 spingiti, assaltati, incitati, smuoviti,  
 145 incitati, smuoviti, accapigliati,  
 accapigliati Turco e Slavo,  
 corpo a corpo aggredendosi,  
 sbranandosi coi denti, dilaniandosi,  
 gli uni cogli altri aggrovigliati a gomitolo,  
  
 127. - Ancora una volta appare la tendenza del Fishta di introdurre  
 qualche frase comica anche nelle narrazioni più drammatiche.

150 come quelle bisce tra le spine,  
 come quei cinghiali coi cinghiali  
 che si scarnificano, che si amputano,  
 battendosi coi grugni e con le zanne,  
 irte le setole lunghe un palmo,  
 155 da gelarsi l'uomo in piedi per il terrore.  
 Così rabbiosamente infuriando la battaglia,  
 quel Bulgaro fortemente si è adirato,  
 denti e molari come ha digrignato,  
 come forte ha ululato!:  
 160 — Su o valorosi, verso Istanbul,  
 valorosi sotto, a corpo a corpo! —  
 E come un masso che divelto dall'alto,  
 dalla vetta corrosa di qualche montagna,  
 con fracasso e con rimbombo,  
 165 giù per il dirupo crolla con impeto,  
 di poggio in poggio, di rupe in rupe,  
 balzando, rotolando,  
 pietre e terra va stritolando,  
 va stritolando muri e case,  
 170 finché alla fine con furia  
 si riversa a perpendicolo  
 in qualche torrente o in qualche fiume,  
 schizzando gli spruzzi spaventosamente in aria,  
 irosamente il Bulgaro così allora,  
 175 rimescolato il sangue, rimescolata la bile,  
 l'occhio di brage, il cuore una salva di fucilate,  
 si avventò sul Turco a frotta.  
 Beato tu, o beato Iddio!  
 quando si son scontrati la fiamma e la dinamite,  
 180 quando si son scontrati il Turco e il Bulgaro,  
 come si è accesa la battaglia a fiammata,  
 come è ribollito allora il fucile,  
 come è esploso il frastuono ed il fracasso,  
 il grido, l'urlo, il rimbombo,  
 185 e il turbine col temporale;  
 fieramente è rintronato il Mar Nero,  
 ha echeggiato Vienna e Bucarest  
 come se due monti si fosser scontrati all'impensata.

Corrono, gridano i capitani,  
 190 nitriscono i destrieri, sbuffano i giumenti,  
 tuonano i cannoni ed i mortai,  
 esplodono le bombe lanciate a grandine  
 come quel fulmine tuonante,  
 da guastarti il cervello in testa.  
 195 Fu dato incendio alla Rumelia,  
 e, per le fiamme volteggianti a turbine,  
 urlano gli uomini e le belve,  
 a frana si fracassano, rasi al suolo,  
 muri, casolari, villaggi e fattorie;  
 200 le città son diventate un ammasso di macerie,  
 da prolificarvi poi dentro le bisce.  
 E si levò lì un rumore,  
 un grido, un urlo,  
 e un vento e un fracasso,  
 205 un clamore, ed esplosioni, ed un boato,  
 diresti che i Balcani fossero crollati sul posto.  
 I feriti distesi a terra,  
 abbattuti e svenuti e col volto sbigottito,  
 affondati nella pozza del proprio sangue,  
 210 intormentiti, cercano intorno colla mano,  
 movendosi pesantemente, brulicando  
 come quelle larve sul legno:  
 come gridano, come urlano  
 quando i cavalli pesanti li calpestando,  
 215 quando le ruote cingolate dei cannoni  
 visceri e cervello lungi sprizzano,  
 impastandoli colla terra e le rocce,  
 da far compassione alla pietra e al legno.  
 Rossa la Marica di sangue umano

195. - Il termine Rumeli è usato in due accezioni, una più antica, indicante all'inizio per i Turchi la terra di Rum (Rum-ili = terra dei Romani, o Bizantini), cioè l'Impero di Costantinopoli, e poi quella parte europea dello Impero turco stesso che era già stata dell'Impero Bizantino; l'altra, più ristretta, si riferisce a una delle quattro ripartizioni della Romania o paese dei Rumeni, che porta tuttora tale nome; qui il poeta la usa come sinonimo del territorio balcanico già bizantino.

220 scorre tortuosa,  
 ribolle il Danubio di vortice in vortice,  
 si solleva il fumo in alto fino alle nuvole,  
 fosco è il cielo, sotto i piedi  
 trema la terra ed echeggia un boato,  
 225 quasi un terremoto rimbombante  
 scuotesse le viscere del suolo.  
 Il calore ed il fumo tenebroso  
 da ogni luogo serrò disastrosamente  
 i due fieri giganti dei Balcani,  
 230 il valoroso Bulgaro ed il selvaggio Turco,  
 che prima di piombare in quel campo di battaglia,  
 prima ancora di cominciare a sbranarsi,  
 un grande giuramento avevano fatto,  
 il Turco sul Corano, sulla Croce il Bulgaro,  
 235 che da vivi non avrebber cessato di sparare  
 prima di accender i Balcani a fiammate,  
 renderla un forno di calce d'ognintorno,  
 prima di ridurre l'un l'altro all'estremo,  
 prima di mettergli i piedi sulla pancia,  
 240 cavargli l'anima a forza.  
 Come due nuvole in una notte invernale,  
 l'una staccatasi dritta dal sud,  
 lanciata l'altra con impeto dalla tramontana del Settentrione,  
 vengono a scontrarsi sotto la volta del cielo,  
 245 e dove si scontrano in aria,  
 secondo la corrente che le spinge,  
 come la kulshedra con furia,  
 l'una contro l'altra fieramente si avventano,  
 e allora così inseguendosi,  
 250 fiamma contro fiamma si scaglia il fulmine,  
 scorre il lampo sibilando,  
 orrendamente esplose il tuono,  
 echeggia la terra, rimbomba il mare,

241. - L'enorme sforzo di rendere la battaglia con tratti potenti e grandiosi, porta il poeta a trasportare la scena nel cielo, dove la mente spazia ampiamente e rapidamente tra quegli avvolgimenti di nuvole che si scontrano tra loro, ed a ritornare all'immagine dell'uragano che stravolge tutta la natura in cielo ed in terra.

e gli abeti, i faggi, i pini,  
 255 la furia del vento li rapisce con sé  
 come quei fuscilli nei greti,  
 batte la grandine ed il piovale,  
 franano i macigni lungo i dirupi,  
 torrenti e rivi, tra le gole rocciose  
 260 risuonando, dilagano per le pianure,  
 così il Bulgaro e il Turco accapigliati  
 l'un coll'altro stanno a spingersi senza sosta,  
 l'uno bagnando l'altro di sangue;  
 polvere, fiamma e fumo nero  
 265 d'ogni intorno li ha avvolti,  
 e mentre danno a fondo con furia,  
 in piedi l'un l'altro per inghiottirsi,  
 essendo roventi il fucile ed il cannone,  
 tragicamente il cielo rimbomba,  
 270 quasi sulla terra voglia avventarsi  
 a tratto a tratto spalancato.  
 Quand'ecco il Turco cominciò a perdere,  
 e si ritirò, e si mise in ritirata,  
 del tutto bagnato di sangue e malamente sformato,  
 275 per asserragliarsi in quella Istanbul.  
 Alle spalle il Bulgaro allora gli si gettò,  
 con fucile e con cannone insieme contro di lui tirando,  
 finché arrivò in Ciatalgia,  
 da dove un uomo sottomano  
 280 facilmente tira un sasso dentro Istanbul.  
 Come un fiume che è uscito dall'alveo,  
 quando la neve a valanga precipita dai monti,  
 e scendono i torrenti dalla montagna,  
 da ogni parte penetra per la ghiaia,

270-271. - Sono numerose le annotazioni da visionario come questa che vuol riferirsi all'impressione che può dare il lampo di notte. Esse mostrano quale potenza immaginifica sa utilizzare il Fishta, la cui arte non vi è dubbio che in fatto di simili quadretti ha raggiunto un'alta perfezione.

281 e segg. - Sconfitta la Turchia, gli Slavi invadono tutti i suoi possedimenti europei, quindi anche l'Albania da un capo all'altro.

285 così lo Slavo si cacciò in Albania  
 dal Kaçanik all'Adriatico,  
 dal Veleçik a Salonicco,  
 stritolando la regione tra gli artigli,  
 uccidendo e predando e legando con catene,  
 290 prostrando a terra la gente col bastone:  
 fanne bottino e scacciala dal suo luogo,  
 e così finì la guerra.  
 Francesco Giuseppe quando ha sentito  
 che lo Slavo si era cacciato dentro l'Albania,  
 295 come s'è gonfiato di sdegno,  
 come fortemente s'è venuto adirando,  
 non stette più a prender le misure né a procrastinare,  
 ma ha messo in istato di guerra ottocento battaglioni,  
 bene ha affilato quella spada micidiale,  
 300 ha affilato la spada del campo di battaglia,  
 e ha mandato parola agli Slavi dei Balcani:  
 — In capo ad otto giorni, appena tramonta il sole,  
 uscire immediatamente dall'Albania,  
 o altrimenti, sappiatelo bene  
 305 che, per Dio! mi avete alle spalle;  
 allora non so cosa faccio di voi.  
 Il re d'Italia si è molto rallegrato,  
 a Francesco Giuseppe ha mandato parola:  
 — Anch'io son d'accordo con te  
 310 per insegnare l'educazione a questi Slavi,  
 questi Slavi che hanno alzato la testa,  
 e sul dorso vogliono saltarci,  
 e lasciarci tutti e due senza occhi,  
 perché anche questa mia cara Albania  
 315 non ha amico né compare  
 che s'impegni a darle aiuto  
 per frenare l'impeto allo Slavo  
 che, sempre stravolto e selvatico,  
 vuol oggi del tutto sbrantarla,  
 320 come se fosse diventato padrone dell'Europa. —  
 Il Re dell'Inglese come s'è oscurato in volto!  
 ha mandato voce ai sei re:  
 Mi raccomando, non tardare

di radunarci a Londra,  
325 per parlare, per tenere consiglio,  
perché i Balcani son fumo e nebbia,  
e può avvenire, Dio ne scampi, che qualche tegola  
cada in testa anche a noi;  
dai Balcani non hai mai buone notizie.

327-330. - Il poeta ce l'ha un po' cogli Inglesi, e mette in evidenza gli scopi egoistici del loro interessamento, il che veramente poteva valere per tutte le altre nazioni.

Canto XXX

IL CONGRESSO DI LONDRA

*« Trenta volte intorno al sole per la volta del cielo ha ruotato la terra, e altrettante sono sbocciati i fiori in aprile ». In tutto questo tempo il poeta ha continuato a lavorare nella composizione del suo poema, che ormai è giunto alla fine, per contribuire con esso alla formazione della nuova coscienza del popolo albanese. Il poeta ripensa a tutti i temi trattati ed ai grandi valori morali, sociali e spirituali proposti, assistito dalla Zana, cioè dalla sua musa ispiratrice, che attraverso il canto e la forza avvincente della bellezza e della poesia lo ha portato a realizzare un'opera utile alla nazione, e nello stesso tempo « un monumento che non può essere distrutto né dai fulmini né dal tempo ».*

*Anche in questo canto, sua ultima fatica, il poeta maturo d'animo e d'anni gioiosamente canta come nei migliori periodi della sua ispirazione giovanile, e ci dimostra il prodigioso permanere di una magnifica giovinezza di spirito pur in una età avanzata. Questo canto infatti non ha niente da invidiare ai migliori di tutto il poema, e mostra quasi la sintesi ed in qualche modo l'apogeo di tutta la capacità artistica raggiunta dal poeta. La scena del canto si svolge come uno dei tanti Kuvend che si incontrano nel poema. Però ora, certo immaginati come montanari, forse seduti a terra sotto qualche quercia delle montagne albanesi, invece dei capi delle tribù, si radunano certi altri capi, quelli dell'Europa che mitologicamente sono detti « i sette re ». Essi stanno seduti, come nelle montagne, « secondo il turno di precedenza ». Il poeta gioisce del fatto che un pugno di uomini su un palmo di terra,*

come sono gli Albanesi, abbiano potuto far radunare, in quella lontana Londra, le principali potenze d'Europa, ma non può fare a meno di scagliare contro di esse le sue frecce perché non hanno saputo intervenire a tempo debito per salvare quell'Albania che pure in loro difesa aveva combattuto a lungo al tempo di Skanderbeg. Tolto però qualche accento più amaro, il tono complessivo del canto è molto vivace e scherzoso, diciamo quasi festivo, quale si conviene alla circostanza dalla quale esce proclamata indipendente l'Albania. Non mancano i soliti accenni o ironici o burleschi contro quelli dei sette re che non si mostravano tanto favorevoli all'Albania. Primo di questi è l'inglese, che occupa il primo posto, « un uomo astuto . . . ma, mi sembra, alquanto perfido; come si è posto il dito alle tempie, ed anche le parole come le pesa attentamente! . . . ». Egli pone la questione sul tappeto, mostrandosi indeciso sul da farsi a proposito dell'Albania che la Turchia ha lasciato in mano ai sette re. Conviene lasciarla libera, o piuttosto consegnarla allo Slavo ormai che l'ha occupata e probabilmente non la lascerà con le buone? Insomma l'Inglese vorrebbe sistemarla comunque sia, dividendola magari come un campo tra fratelli . . ., pur di liberarsi dai pasticci.

Si può capire con quale indignazione il Fishta ponga un simile discorso privo di coscienza in bocca all'inglese, dopo averci mostrato lungo tutto il poema quali valori umani e ideali siano stati difesi per tanto tempo e con tanto sangue. Ma « il re d'Italia cominciò ad adirarsi », parlando secondo il Kanun: « ché, per Dio, sia lodato, certamente questa faccenda non è onesta ». Nella mentalità del Kanun non solo si ragiona secondo i principi della fedeltà e dell'onestà, oppure, se capita di nominare Dio, subito si aggiunge: sia lodato, ma anche quando si trovano in gioco quei valori fondamentali dell'onestà, della giustizia ecc. non se ne parla in tono tranquillo e discorsivo disinteressato e impersonale, ma piuttosto, anche al solo dubbio che siano disconosciuti, la più immediata reazione è quella di adirarsi. Il re d'Italia infatti sa che gli Albanesi per 500 anni hanno fatto il loro dovere nei riguardi della Turchia che invece non ha fatto il proprio, ed ora essa, invece di lasciarli liberi, li consegna in mano alla diplomazia affinché una potenza estranea che non ci ha rimesso niente, proponga di sistemarli come capita prima. Il « re della Moscovia », cioè lo Zar, cerca di tirare l'acqua al suo mulino. Lui, spuntato dalle tenebre della barbarie proprio di recente, di questa Albania non ne ha mai sentito parlare: « Cari compagni, mi sto molto meravigliando, da dove è uscita

oggi questa Albania, della quale nemmeno il nome si è sentito mai in Europa? » Egli sa soltanto che i suoi amici Slavi hanno malamente conciato il Turco « lottando come si addice ad uomini; han messo i piedi sulla pancia del Turco, l'hanno gettato come un'otre a terra, dove il disgraziato sta gracchiando come quel corvo tra le ghiandaie, . . . e non sa più dove sta con la testa ». Quindi egli ritiene che i vincitori abbiano diritto alla loro ricompensa occupando una terra, a suo giudizio, di nessuno. Però Francesco Giuseppe « rimanendo seduto: « Se non lo sai te lo racconto io », gli dice. Il rimanere seduto e il tono autorevole col quale Francesco Giuseppe spiega allo Zar da dove sia uscita questa Albania esprimono l'ammirazione e la riconoscenza del Fishta per l'opera svolta dall'Austria a favore dell'Albania. Quindi il Fishta attribuisce al suo Imperatore una parte dignitosa e di rilievo, mentre mette in burla la rozzezza e l'ignoranza dello Zar. L'Imperatore d'Austria spiega che l'Albania non è stata assoggettata dai Turchi, ma piuttosto ha stretto con essi un patto di alleanza. Se i Turchi non l'hanno rispettato ciò non significa che gli Albanesi abbiano perduto i loro diritti.

« Quel capo della Francia, sempre stato una specie di malanno, . . . ha cominciato, come col naso, a tessere il discorso ». Dopo aver confermato il discorso di Francesco Giuseppe ed avere anche celebrato il valore dell'Albania di una volta contro i Turchi, dice però che ora la situazione è cambiata, che i cristiani in essa sono pochi e quasi tutti gli Albanesi invece, diventati musulmani, combattono non per l'indipendenza ma piuttosto « per conservare l'Albania sotto il Turco, anche se qualcuno ha alzato uno straccetto rosso e nero come per dire: noi qua siamo Albanesi, spinto dagli interessi di qualche potenza. Il re d'Italia come gli dà addosso!: Anche voi Francesi una volta vi siete uccisi fratelli con fratelli . . . non però per la beata fede o la fedeltà dimenticata . . ., ma per lasciare l'Inglese in Francia ». Inoltre le potenze d'Europa fanno guerra « per vendere fazzoletti » mentre i musulmani albanesi almeno combattono per la fede.

Ma ci sono anche quelli che, pur rispettando la loro fede, non credono che sia indispensabile rimanere sotto la Turchia e quindi per la libertà hanno combattuto ed hanno anche sofferto.

A questo punto il Fishta si inquieta; le potenze d'Europa stanno facendo chiacchiere inutili, in modo veramente incosciente. Per i loro interessi, non certo puliti, non tengono conto della vita e della dignità di un popolo. Egli presta la sua ira a Francesco Giuseppe che « non si è

contenuto, col pugno forte ha battuto sul tavolino: cento parole, o uomini, per un centesimo! o mettiamo su il regno albanese . . . o fino a domani, prima del tramonto del sole, ho già lanciato l'esercito nei Balcani ». Gli pone in bocca anche altre gravi parole contro quelle « chiacchiere e fandonie da giornali, non degne certo di un convegno di re, dove bisogna decidere il destino dei popoli ». In tale convegno si deve spegnere l'invidia, assopire l'odio, agire con saggezza e giustizia, portare pace e fraternità.

Con questo tono drammatico il poeta ancora una volta mette in risalto quei valori che ha cantato lungo tutto il poema, e che ora almeno entro certi limiti dovrebbero trionfare. Dopo questa solenne dichiarazione egli ritorna di nuovo al tono scherzoso e rapsodico. Fa alzare in piedi « Guglielmo », cioè il re di Germania, che fa da paciere anche qui secondo lo spirito del Kanun, col tono adatto alla circostanza, trattando col « garbo » con cui si prende il valore, e scongiurando l'uno per Dio e l'altro per l'Ora secondo le loro credenze religiose; alla fine egli riesce a tranquillizzare i re discordi e così si arriva alla conclusione di dichiarare l'Albania indipendente. Non poteva mancare un accenno di disprezzo contro « quel cocciuto del Knjaz Nicola » che non vuole liberare Scutari. Le Potenze lo prendono per un orecchio e con un calcio lo spediscono nel Montenegro.

Ormai si è arrivati alla conclusione; il Fishta ricorre alle frasi delle grandi occasioni: in Albania è esploso un fulmine, il Sultano lo sente in Turchia e pensa che sia qualche tuono, ma il capo religioso dell'Islam gli dice invece che è l'esplosione della gioia e della festa in Albania dove la bandiera della libertà sventola sulla terra di Kastrioti « come l'ala dell'angelo di Dio » e dove, dopo tanto sangue e strazio si è raggiunta quell'indipendenza che era nei disegni di Dio.

O mia Zana, sii tu felice!  
Trenta volte intorno al sole,  
per la volta del cielo, ha rotato la terra,  
e altrettante son sbocciati i fiori in aprile,  
5 e tu, china sul Liuto della Montagna,  
nel solco la mente mi hai mantenuto  
affinché potessi tu stessa ai nipoti,  
che nei tempi futuri nasceranno,  
raccontare, con un canto eroico,  
10 come si venne formando la mente dell'Albanese,  
per godere di nuovo l'antica libertà,  
lasciatale in eredità dagli antenati,  
e quanto fu il sangue ed i guai,  
quanto inganno e tradimento fu tessuto,  
15 finché diventò l'Albania indipendente,  
come aveva deciso Iddio.  
Ma ecco, ora siamo arrivati al punto stabilito;  
per il Parnaso abbastanza mi hai menato  
di meriggio in meriggio e di valico in valico.  
20 Ora qui bisogna por fine al canto;  
ma, o mia abitatrice degli altipascoli,  
noi fianco a fianco insieme cantando,  
abbiamo costruito un monumento  
che non può esser distrutto né dai fulmini né dal tempo.

23-24. - A parte il ricordo oraziano presente in questi versi, il poeta comunque ha chiara coscienza di aver compiuto una grande opera sia letteraria che educativa; l'opera è anche un monumento storico nonostante i suoi limiti. Si può pensare però con buona probabilità che, quali che siano i partiti politici che si alterneranno in Albania, il Liuto della Montagna per il suo intrinseco valore poetico e ideale, difficilmente sarà dimenticato.

25 In quella Londra, lungi, in quel luogo di radunata,  
i sette re tengono consiglio,  
tengono consiglio tra di loro,  
sull'Albania conversano  
così stando seduti secondo il turno di precedenza,  
30 con quell'Inglese al primo posto.  
Quindi per Dio, o mia Albania,  
l'Ora all'erta dico, ce l'hai;  
un palmo di terra, un pugno di uomini,  
senza alcun fratello o parente sulla terra,  
35 con pane o senza pane, ed ecco che di nuovo  
i sette re hai messo sottosopra,  
che si affrettano con furia e di corsa  
ad incontrarsi tra di loro in quella Londra,  
per parlare, per conversare,  
40 per renderti una signora indipendente,  
per liberarti dal Turco e dallo Slavo,  
affinché ti splenda di nuovo in fronte la corona  
come ti splendette allora nel tempo passato.  
Con tutto ciò non passerà molto tempo,  
45 e li colpirà il fulmine di Dio,  
tutti e sette radunati come sono in Londra,  
perché, per cinquecento anni tondi,  
lasciaron che ti calpestasse il Turco pesantemente,  
che ti inaridisse l'anima, finché quest'anno,  
50 lo Slavo a calci non gli è saltato addosso.  
Ma il sangue dei tuoi figli,  
o mia cara mamma, e quelle lacrime  
che hai versato, stanno ribollendo  
e chiedono giudizio da Dio.  
55 Il Re dell'Inglese, un uomo astuto  
da spaccare un capello in due,  
ma, mi sembra, alquanto perfido,  
come si è posto il dito alla tempia,  
e anche le parole come le pesa pesantemente!  
60 mentre ha cominciato a parlare:  
— Come fare e cosa fare! . . .

45. - Stava per scoppiare la prima guerra mondiale.

perché, o valorosi, ci troviamo in imbarazzo  
coll'Albania, che peggio non poteva essere.  
Quando sparò in quei Balcani  
65 il fucile, il cannone ed anche la bombarda,  
e cominciarono a sfracellarsi  
Turchi e Slavi, aspramente lottando,  
vedendo il Turco che, di fronte  
allo Slavo che aveva acceso la lotta,  
70 non poteva portare soccorso all'Albania,  
ha deciso in Istanbul  
che l'Albania ce la lascia in mano,  
in modo che, senza parteggiare per nessuno,  
qui decidiamo il suo destino,  
75 o riconoscendola come Stato libero  
e del tutto indipendente, o piuttosto  
forse cedendola allo Slavo,  
come un campo tra fratelli,  
come per dire, in quattro lotti,  
80 per non lasciar più alcun impiccio,  
perché anzi molto temo  
che, essendo lo Slavo una testa cocciuta,  
non si convincerà di lasciarla senza sparare,  
dopo che oggi lì dentro s'è piantato.  
85 Perciò io stesso vi ho mandato parola  
di venir subito a Londra  
per decider, qui insieme,  
come sistemare questa Albania  
che il Turco ci ha lasciato in mano. —  
90 Ah! che Dio lo svergogni!  
Il Re d'Italia comincia ad adirarsi:  
— Che, . . . per Dio, sia lodato,  
certamente questa faccenda non è onesta!  
95 Non meno di cinquecento anni  
a fila gli sventurati Albanesi si son rotte le ossa  
prestando servizio al Sultano,  
chi pagandogli tributi e decime,  
chi mettendo la testa in pericolo;  
100 no, per lui non han rimpianto la vita,  
e proprio a palmo a palmo

col loro sangue han bagnato la Turchia;  
 ed ecco oggi che non gli riesce più  
 di tener l'Albania sotto il suo giogo,  
 105 (perché lui mai ha fatto una cosa buona,  
 e nemmeno si ha memoria che promosso  
 una stirpe o un popolo abbia sulla terra,  
 ma solo pigia e calpesta sotto i piedi,  
 solo brucia e incendia e depreda),  
 110 anziché dar la libertà all'Albania,  
 la lascia in mano alla diplomazia  
 solo per non vederla libera. —  
 Oh! Cosa ha detto quel re della Moscovia:  
 115 — Nossignori, il Turco d'Istanbul,  
 sia nel tempo passato che al giorno d'oggi,  
 sempre è stato un portasfortuna  
 per la libertà e la civiltà,  
 tanto che dicono che nemmeno erba è spuntata  
 120 dovunque ha calpestato il suo piede.  
 Ma io vorrei qui dire  
 che noi non abbiamo alcun bisogno  
 di portar il discorso sulla faccenda dell'Albania;  
 quella è sistemata e messa al sicuro;  
 125 l'ha sistemata lo Slavo dei Balcani  
 colla bocca del fucile e il filo della spada,  
 che meglio di così non hai come dire,  
 dacché, lottando come si addice ad uomini,  
 ha messo i piedi sulla pancia del Turco,  
 130 l'ha gettato come un otre a terra,  
 dove il disgraziato sta gracchiando

119-120. - Per una certa tendenza un po' eclettica, il Fishta non si fa scrupolo di raccogliere materiale per il suo poema dovunque gli sembra bene. Qui ha applicato ai Turchi quello che comunemente è stato detto di Attila.

124-127. - Il senso ironico di questi versi è manifesto. Ormai sappiamo bene che il poeta è solito porre in bocca a certi suoi personaggi delle frasi che risultino come burla di loro stessi.

129-134. - Anche questo quadretto merita di stare accanto ai più riusciti di tutto il poema.

come quel corvo tra le ghiandaie;  
 per l'affanno che l'ha stretto,  
 non sa più dove sta colla testa.  
 135 Però io stesso in verità, cari compagni,  
 mi sto molto meravigliando:  
 da dove è uscita oggi questa Albania?  
 della quale nemmeno il nome si è sentito  
 mai in Europa, sicché non so,  
 140 perché pestar l'acqua invano nel mortaio?  
 perché gettar la brace sulla dinamite?  
 Che una Turchia sia esistita nei Balcani  
 che oggi lo Slavo, grazie a Dio,  
 ha sformato, di sangue ha bagnato,  
 145 questo lo sappiamo, ma che vi sia  
 in qualche luogo Albania in montagna o in pianura  
 questo, per Dio! non l'ho mai saputo. —  
 Francesco Giuseppe rimanendo seduto:  
 — Se non lo sai te lo racconto io.  
 150 Il Turco una volta quella regione  
 che va da Scutari a Ianina,  
 che si estende lungo il mare,  
 colle armi in mano non l'ha assoggettato  
 come la Grecia e quella Serbia  
 155 che si è levata come spettro in questi giorni  
 in tutta l'Europa, ma in seguito ad un accordo  
 cogli Albanesi, e stringendo un patto  
 che li riconosce liberi e che nelle cose della fede,  
 nella lingua, nei costumi e nel Kanun

137 e segg. - Il poeta vuol dire in modo sottinteso che gli Slavi, (gli ultimi venuti alla luce nella storia d'Europa) almeno a giudizio suo, magari quelli che in quel tempo scrivevano su libri e giornali di questioni politiche e cercavano di fare prevalere le loro tesi, erano degli ignoranti che non conoscevano nemmeno la storia di pochi secoli prima.

148-149. - Francesco Giuseppe non si scompone nemmeno, parla con tono di superiorità e magari con una certa arroganza, sostenendo la libertà che gli Albanesi pretendono di avere secondo il loro Kanun; gli argomenti che presenta sono seriamente storici, e almeno in parte, facilmente dimostrabili.

160 non saranno toccati, ma che si governeranno  
in modo del tutto indipendente, come testimoniato  
ha più di una volta lo stesso Turco,  
e come parlano i fatti anche oggi  
in quella Ghegheria, tra le grandi montagne,  
165 dove il governo in mano, come una volta,  
ce l'ha la regione, e fu deciso  
che gli Albanesi andassero in guerra col Turco,  
e inoltre che, anno per anno,  
gli pagassero una lieve imposta.

170 E poiché il Turco piano piano  
ha tradito l'impegno e non è stato alla parola  
così precisamente come era stato stabilito,  
non vuol dire, amici, che la regione,  
agli occhi della ragione e della giustizia,  
175 ha perduto il diritto della libertà  
che le è stato riconosciuto dalla stessa Turchia.  
Questa regione ora, ti si allunghi la vita,  
tutto il mondo l'ha chiamato Albania;  
quindi nei Balcani, oltre ad una Turchia,  
180 vi è stata pure un'Albania  
nella quale l'Austria e l'Italia,  
per il beato Iddio,  
non lasceranno mai entrare lo Slavo  
nemmeno se gli diventan le zanne quanto un cinghiale. —

185 Quel capo della Francia sempre stato  
una specie di malanno, così ha cominciato,  
come col naso, a tessere il discorso:  
— Sì, così è stata la situazione una volta,  
come tu dici, ma oggi  
190 è del tutto cambiata. Allora cristiana  
era tutta l'Albania  
che, per l'anima mia, non solo che fatto  
non avrebbe tregua col Turco,  
ma, contro di lui lanciata come kulshedra,

185-187. - Scherzo, burla e indignazione si alternano continuamente; qui  
il poeta se la prende con la nota pronunzia francese in cui abbondano  
le nasali.

195 alla gola l'avrebbe inforcato col tridente,  
e, come un serpente, come una biscia,  
l'avrebbe scaraventato in un pozzo senza fondo.  
Però oggi la situazione è cambiata,  
perché in Albania i cristiani son diminuiti;  
200 quindi, ti si allunghi la vita,  
a voler dire la verità,  
oggi quella regione  
da Scutari a Ianina  
non si può chiamar più Albania,  
205 come fu chiamata forse una volta,  
a quei tempi di Giorgio Kastriota,  
perché anche oggi quasi l'intera Albania  
ha afferrato le armi ed è uscita a combattere  
e, battendo il turbine ed il piovale,  
210 pioggia e neve ancora cadendo,  
indurita dagli stenti e fatta come un tridente,  
sta a sbranarsi anche collo Slavo  
per conservare l'Albania sotto il Turco.  
Oltre a questo, ora che la Bulgaria  
215 è arrivata a Ciatalgia ed è stata sconfitta la Turchia,  
tutti in fila sono usciti a Vallona

212-213. - Il tentativo di impedire che alla dominazione turca si sostituisca la slava, viene qui presentato dalla Francia in una luce completamente falsa.

216. - Il poeta allude al fatto compiuto di Volona: per suggerimento dell'Austria Luigi Gurakuqi fece capire ai principali agitatori e ai capi locali di sentimenti patriottici che, se si riusciva a fare una dichiarazione di indipendenza, la politica europea non avrebbe potuto non tenerne un qualche conto; essendo in quel momento Valona la meno minacciata fra le città albanesi, vi si radunarono rappresentanti da ogni parte dell'Albania, e non potendo disporre di un edificio pubblico, fecero sventolare la bandiera albanese dal balcone della casa privata di Ismajl Kemal Vlora ex pascià del governo turco e discendente riconosciuto della famiglia che per secoli aveva tenuto il governo della città. Come bandiera nazionale era già da prima riconosciuta la bandiera rossa con aquila bicipite nera che era stata quella di Giorgio Kastriota Skanderbeg. Come giorno della manifestazione venne scelto il 28 novembre anniversario della rivolta di Skanderbeg ai

spinti da te, come dicono,  
 e uno straccio rosso e nero  
 hanno appeso ad un bastone,  
 220 e, il bastone piantato ad una grande  
 casa, han cominciato a cantare  
 come se volessero l'Albania,  
 come dire: noi qua siamo Albanesi.  
 225 Anche noi abbiamo la testa a posto,  
 e abbiamo occhi per vedere... —  
 Il Re d'Italia come gli ha dato addosso:  
 — Anche voi Francesi una volta  
 vi siete uccisi fratelli con fratelli,  
 230 gli uni cogli altri e, anche le donne  
 le avete accese come fiammata,  
 e non però  
 per la beata fede o la fedeltà dimenticata,  
 o per l'onore della sorella o della mamma,  
 235 ma per lasciare l'Inglese in Francia;  
 forse per questo ora noi dobbiamo cominciare  
 a dividere la Francia con confini  
 per darla alle potenze che ha accanto?  
 No, signori, questo discorso non vale niente,  
 240 perché vi è anche un fatto, ti si allunghi la vita:  
 i musulmani non son usciti a combattere

Turchi. Effettivamente la manifestazione di Valona ebbe un peso decisivo nel congresso degli ambasciatori a Londra.

224. - *Noi non mangiamo erba*: non siamo delle bestie prive di intelligenza.
226. - Probabilmente il poeta lasciando sospeso il discorso vuol far capire che la Francia non crede del tutto disinteressata l'amicizia austriaca e italiana per l'Albania. Certo lo sa bene anche lui, ma preferisce tacerlo, dato che queste due nazioni erano i principali sostegni esteri della politica civile e religiosa per la quale lui da tempo si batteva.
- 230-231. - Chiaro riferimento alla guerra detta dei cento anni e a Giovanna d'Arco; però il poeta la presenta come meglio gli conviene.
- 241 e segg. - Di fronte alla politica di alcuni Stati del secolo scorso ed anche del presente, per nulla idealistica, come ben dice il poeta, questi riconosce molto più apprezzabile la lotta dei musulmani alba-

per vendere fazzoletti  
 il più caro possibile come alcuni di noi  
 oggi in Europa, ma solo per la fede.  
 245 Ma nelle lotte puramente religiose,  
 lo sai tu stesso, né stirpe, né patria,  
 né lingua, né costumi si guardano affatto,  
 ma la vittoria di un'idea,  
 ma il trionfo di quella fede  
 250 per la quale l'uomo esce a combattere;  
 quindi non hai perché impuntarti  
 per non render l'Albania indipendente,  
 per non darle la libertà,  
 perché gli Albanesi musulmani,  
 255 sia nell'esercito, sia volontari,  
 non han lottato per l'Albania,  
 ma per il Sultano e per la Turchia,  
 col cui Stato essi  
 avevano identificato la propria fede.  
 260 Però vi sono stati musulmani,  
 sempre in Albania, che molte angustie  
 davvero han sofferto dalla Turchia  
 per la libertà e l'onore dell'Albania:  
 cacciati, depredati, prostrati a colpi di bastone,  
 265 chi ucciso col fucile, chi col veleno,  
 ma l'Albania non l'hanno rinnegata,  
 vita e proprietà le hanno sacrificato. —  
 Francesco Giuseppe non si è contenuto,  
 col pugno ha battuto forte sul tavolino,  
 270 come energicamente ha parlato!:  
 — Cento parole, o uomini, per un centesimo:  
 o mettiamo su il Regno Albanese,  
 o me ne ritorno subito a Vienna,  
 e fino a domani, prima del tramonto del sole,  
 275 ho già lanciato l'esercito nei Balcani,

nesi magari contro quel grandissimo ideale del Fishta che è l'indipendenza nazionale. Questi almeno, anche se male inteso, avevano un nobile motivo spirituale; ma vi furono anche musulmani che combatterono e soffrirono per l'Albania.

e colla punta affilata della spada,  
 coll'aiuto di Dio e dell'Italiano,  
 glieli pongo io i confini all'Albania,  
 e non v'è uomo, no, che li smuova,  
 280 perché quelle parole della Francia e della Russia  
 che han spiattellato qui apertamente,  
 quelle sono poveri discorsi,  
 chiacchiere e fandonie da giornali,  
 e non degne di un convegno di re,  
 285 dove bisogna decidere il destino degli Stati,  
 come questo nostro convegno  
 su cui il mondo ha fissi gli occhi,  
 e aspetta che nei Balcani  
 si disarmino fucile, cannone e mortaio,  
 290 e con saggezza e con giustizia,  
 portiamo la pace e la fraternità. —  
 E il valoroso allora si è alzato,  
 si è diretto alla porta per uscire.  
 295 In piedi Guglielmo è balzato,  
 gli è uscito davanti e l'ha fermato;  
 ha fermato quel suo amico  
 il forte re della Germania  
 che lì si mise in mezzo,  
 300 col garbo con cui si prende il valore,  
 e, d'accordo col re dell'Inglese,  
 ora fa seder la Francia, ora fa seder la Russia:  
 dividi un po' le differenze,  
 tranquillizza l'Austria e l'Italia,  
 305 scongiura questo per Dio, quello per l'Ora,  
 finché alla fine si trovò il bandolo  
 e i sette re posero mano  
 a dichiarare l'Albania indipendente.

295. - L'intervento dell'Imperatore Guglielmo che si alza per tranquillizzare i « sette re » come potrebbe avvenire durante una baruffa tra compari all'osteria è un gustosissimo capolavoro. Guglielmo ha anche il buon senso, oltre che di rispettare il valore di ognuno, anche di parlare ora di Dio, ora dell'Ora, secondo la fede dei contendenti. È proprio un buon montanaro.

E quando quel cocciuto del Knjaz Nicola,  
 310 parte col fucile e parte coi soldi,  
 non voleva liberare Scutari,  
 i sette re si sono adirati!  
 han mandato in Albania le navi da guerra,  
 dove, appena gli ammiragli scesero alla riva,  
 315 presero per un orecchio il Knjaz Nicola,  
 lo tolsero subito fuori da Scutari,  
 e con un calcio lo spedirono nel Montenegro  
 In quell'Albania è esploso un fulmine;  
 il Padishak si è levato in piedi:  
 320 o è stato il lampo a tuonare,  
 o la guerra in qualche luogo bolle,  
 perché sta così a tuonare,  
 quasi in qualche luogo avvengano disastri.  
 Cosa ha detto lo Shehyl Islami?  
 325 — Per la tua vita, non è stato un fulmine,  
 né si è accesa in qualche luogo nuova battaglia  
 che si sente questo tuono.  
 Son gli Albanesi che fan festa.  
 In quella Londra lontano, in quel luogo d'incontro,  
 330 i sette re si son radunati a convegno,  
 l'un coll'altro conversando,

e alla fine han deciso

311. - Durante la guerra balcanica del 1911-12, il Knjaz dopo i vani tentativi fatti in seguito al Congresso di Berlino, nel 1878, era riuscito ad occupare parte dell'Albania del Nord e pure la città di Scutari.  
 312 e segg. - Da parecchio tempo il Knjaz Nicola non compariva più. Dopo tutto quello che il poeta lungo il poema ha detto su di lui, possiamo dire che a completare il quadro mancavano solo questi ultimi tocchi: quel cocciuto Knjaz . . . lo prendono per un orecchio e lo spediscono via con un calcio . . . Il poeta non poteva dar sfogo più soddisfacente alla sua rabbia contro di lui.  
 324. - Lo *Shehyl Islam* era il presidente dell'ulemà ossia del consiglio teologico e canonico dell'Impero turco. La scenetta è un po' simile a quella dell'inizio del canto XIV. Il capo religioso si mostra più informato dei fatti politici che non lo stesso Sultano che pensa ai fulmini e forse anche a qualche guerra, ancora scosso com'è dalla sua cattiva recente esperienza.

di dar la libertà agli Albanesi,  
 di render l'Albania indipendente.  
 335 E quindi in Albania senza sosta  
 sparano i cannoni dalle fortezze,  
 perché la bandiera rossa e nera,  
 oggi per la prima volta, in bellezza,  
 come l'ala dell'angelo di Dio,  
 340 sventola sulla terra di Kastriota  
 come sventolò una volta;  
 e fino al cielo echeggia l'applauso  
 mentre grida la Pianura e la Montagna:  
 — nei secoli dei secoli viva l'Albania. —  
 345 E così dopo tante sofferenze,  
 dopo tanto sangue e strazio,  
 a dispetto degli Slavi dei Balcani,  
 e con gran dolore di quel Sultano,  
 come aveva deciso Iddio,  
 350 di nuovo indipendente divenne l'Albania.

## INDICE

Fondamenti estetico-filosofici del Liuto della Montagna	<i>pag.</i>	V
Canto XXVI - I nuovi tempi	»	1
Canto XXVII - Il Xhemjet	»	19
Canto XXVIII - Dedë Gio' Luli	»	35
Canto XIX - La Guerra Balcanica	»	65
Canto XXX - Il Congresso di Londra	»	79